









1

LO

SPECCHIO DELLA DISCIPLINA

L' ISTRUZIONE

E LA REGOLA DE' NOVIZI

ed alcuni

SALUTEVOLI RICORDI IEL BEN VIVERE

OPERETTE

DEL SERAFICO DOTTORE

S. BUONAVENTURA

utilissime

AI PROFESSORI DI QUALSIASI REGOLARE ISTITUTO

SECONDA EDIZIONE

per cura

DEL P. ANTONIO DA RIGNANO

M. O.



GENOVA

TIP. DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1856

DISCORSO

DEL

P. ANTONIO DA RIGNANO

INTORNO

LA DISCIPLINA REGOLARE



È questa la seconda volta che al medesimo consesso, nel medesimo luogo, e pel medesimo oggetto, mi si concede l'onore di parlare in modi solenni a voi, o molto reverendi padri di questa alma Provincia Minoritica. Della qual cosa son lieto; e n' ho ben donde: perciocchè se mai a soddisfazione di gloria è a desiderare vanto di pubblico ragionamento, se ad inalzare l'orazione con nobili concetti fa di bisogno di gravità di argomenti, se giova

ad incuorare un dicitore cortesia di benevola udienza, e se un congresso elevasi alla maggior sua dignità per la maestà del principe che gli presiede; ben ho io a superbire, nonchè allegrarmi, a cui in questo giorno tanti e sì solenni vantaggi in uno si congiungono. Chè qui io veggo adunati gli ottimati della più onoranda provincia dell'Ordine, qui si trattano i più alti interessi di governo, qui fra loro i congregati e tutti inverso di me sorridono dolcemente dell'amabile sorriso dell'amicizia, e qui il primo gerarca dell'Ordin nostro (1), il minoritico Mosè, del decoro di sua presenza sublima a grandezza di regio parlamento questa umile serafica assemblea. Grande avventura è adunque questa mia, che troppo piccolo d'ingegno e di dignità; pur mi è dato avanzarmi nel mezzo di voi, o padri rispettabilissimi, e le parti compiere al vostro cospetto di oratore dell'adunanza. Ma in tanta solennità quale argomento porrò io al

(1) Il degno P. Giuseppe d' Alessandria, poi merittissimo vescovo di Avellino, e quindi di Calatagirone.

mio ragionare? Sarà debito di prudenza uno scernerne fra tanti, il quale si addica di ascoltare a sì magnifica congregazione di reverendi: i quali pertanto qui raccolti per cagione di pubblico negozio, non d'altro mi avviso vorran dilettersi, che di pensieri e parole che conducano a comune utilità: nè, salvo che in tempi e luoghi di prudenza di consiglio e d'importanti affari, altrove è sì vera quella sentenza del poeta (1), la qual dice :

*nisi utile est quod facimus stulta est gloria.**

Onde proporrò cose a qui discorrere, le quali son degne di voi, e proprie all'occorrenza. Sono questi gli *Stati generali della vostra provincia*, ne' quali assembrati, sarete per deliberarne i destini. Ond' io di una grande necessità nonchè della vostra provincia, ma ancora dell'Ordine intero, imprendo a parlare: affinchè di essa informati, e da essa spinti, sciolto il capitolo, ciascuno, per la sua parte, attenda a provvederla, a soddisfarla. Non è forse nelle mani

(1) Fedro.

vostre il freno che corregge quest' alma provincia? E non è la provincia vostra, prima ed importantissima, nell'Ordine, delle serafiche provincie? E come prima ed importantissima, non è essa il modello e lo specchio in cui si mirano e compongono le altre provincie? E se l'Ordine ha di bisogno di non so quale ajuto e ristoramento, non deve prima di tutte tanto bene operare quella che ne è come madre? Dirò adunque della *Disciplina regolare*. Attendetemi; che l'argomento è gravissimo.

II. Il sacrosanto Concilio Tridentino (1), parlando della disciplina regolare, la quale comanda che si torni in vigore ove scorgesi caduta o un pò rimessa, e con ogni diligenza si conservi ove tiensi in onore, conchiude quell' importante 1 cap. della riforma intorno a' regolari con questa memoranda e savissima sentenza: *Si enim illa, quae bases sunt et fundamenta totius Regularis disciplinae, exacte non fuerint conservata, totum aedificium corruat necesse est.*

(1) Ses. 25. c. 1.

Della qual grande ed utilissima verità avvisandomi io adunque di brevemente qui discorrere; onde veggasi di qual natura fosse la disciplina e sappiasi ben scernere per osservarla secondo la sua importanza, reputo gran pregio dell'opera il determinarne accuratamente le giuste idee, e specie. E primamente, secondo il linguaggio delle divine scritture, disciplina or significa castigo o tribolazione, or rassegnazione a superiore reggimento, e ora educazione o informazione di costumi secondo le leggi o secondo gl'istituti e tradizioni de' maggiori; e comprende l'insegnamento delle buone massime, e la correzione delle male pratiche. Ed in tutti questi significati altamente ne inculcano diligentissima osservanza con minacce di gravissime pene, con allettamenti di grandissimi vantaggi. La sacra scrittura, che è il *libro de' libri*, dovea contenere una legislazione, la qual fosse la norma e 'l fondamento, ossia la legislazione delle legislazioni: *utilis ad omnia*. Sicchè la Scrittura, per recarne in mezzo alcun testo, raccomandando l'osservanza della di-

sciplina, chiamala *vita* (1) dell' uomo, *custodi illam, quia ipsa est vita tua* (2): chiamala *legge* del padre o della madre; *ne dimittas legem matris tuae?* e *via*, e *giudizio*, e *testimoni*, per intendere tutte cose ed operar bene; *ut intelligas universa, quae facis, et quocumque te verteris* (3): e finalmente *correzione* e *castigo*, come nella Sapienza al capitolo 11; ed in Geremia capitolo 2. E minaccia *ignominia* allo indisciplinato; *gloria* a cui è docile alla correzione: *Egestas et ignominia ei qui deserit disciplinam; qui autem acquiescit arguenti glorificabitur*. Or secondo tutte queste particolarità del medesimo vocabolo, le quali formano il retto governo della vita umana, ogni ordine di società tiene e compie sua disciplina: disciplina del foro, disciplina militare, disciplina scolastica, disciplina ecclesiastica, disciplina cenobitica, o regolare, ec. E può dividersi in due parti, oltre l' insegnamento e la correzione da noi

(1) Prov. 4.

(2) Prov. 1.

(3) Ammaestramenti di Dio al Re Davide.

già detti; in *fondamentale*, la qual comprende la riverenza e la pratica delle leggi o precetti, onde si compone l'ordine della società, ed *ajutatrice*, la quale guida e conforta con mille ingegni ed usi a praticare le leggi: ambedue *necessarie*, che unite costituiscono in una *forma* la educazione, donde poi sorgono i *costumi*. Argomento è questo della civile e moral vita, il quale sì zelarono gli antichi; i greci soprattutto e i romani: questi stabilendone sino un tribunale severissimo e chiamaronlo *censura*; quelli arrivando sino a dare a' magistrati la cura della pubblica educazione, la qual formasse, come già formava, uomini adattati ad eseguire gli alti fini delle loro legislazioni. Le leggi sono la *mente* della società, la disciplina il *cuore*; onde sorgono la sapienza e i costumi; e quindi i miracoli della virtù in operare grandi cose. Tutto è sacro nella disciplina; nulla vuolsene trascurare: chè diviene licenzioso, e trascorre a poco a poco a vilipendere e sopraffare le cose gravi, chi comincia a vincere la religione delle cose piccole: siffatta

è la natura dell'uomo; tal la massima dell'esperienza confermata dall'oracolo dello Spirito Santo: *qui spernit pauca, paulatim decidet*. Molto avvisatamente però S. Agostino (1) disse la disciplina essere: *morum ordinata correptio, et majorum praeceptorum cedentium parum regularum observatio*. Ed Ugone da S. Vittore; *observatio bona, et honesta, cui parum est malum facere, sed studet et his qui bene agunt per cuncta irreprehensibilis apparere*. E S. Tommaso (2), secondo suo stile: *pars potentialis iustitiae contenta sua humanitate*: le quali definizioni esprimono essere la disciplina non altro che l'osservanza delle regole e la forma de' costumi; e quella dell'Angelico chiaramente dimostrala *parte della giustizia*, tanto essa si porgeva importante a quel divino intelletto.

III. Che è dunque la disciplina regolare? Niente altro, salvo la pratica e l'osservanza di quegli ordinamenti ed austerità o rigori,

(1) Lib. 4. de abusibus.

(2) 2. 2. quæst. 80 art. 3.

i quali posti dai legislatori dell' Istituto, o ritrovati provvidamente di tratto in tratto dalla sapienza de' governatori del medesimo, talmente degli ammaestramenti e comandi di esso e del suo fine e perfezione informano quelli che lo professano, che i costumi quindi nati e composti nell' Ordine esprimano e rappresentino nelle persone degli individui la sembianza e 'l decoro dello stesso intero Ordine. Per la qual cosa gli ordinamenti della Disciplina, i quali come *forme del vivere adattate* a' principali voti della Religione, a questi a punto si riguardano; non solamente figurano gli *organ*i, onde il vital sangue scorre del corpo religioso, e sono i mezzi o le *guardie* delle quali si serve la società per custodire inviolato il deposito delle fondamentali Regole; ma sono veramente i naturali simboli, o la sacra liturgia, o il culto esterno onde, mantenendosi in reverenza le Regole, si compone e stringe a spettacolo di ben ordinata società il corpo della Religione. La quale perciò diventa, quale deve essere, *orto chiuso: hortus conclusus*: in cui le

piante fruttifere di santità sono i *voti*; i *precetti* i ruscelli, che inaffiano e vivificano e fanno germogliare e fiorire e fruttificare i *voti*; e *gli ordinamenti della disciplina* (fatta di sè fondamento de' *voti* e de' *precetti* l'esatta osservanza) adempiono gli uffici della *siepe*; che chiude tutto il sacro recinto del mistico giardino, e fa malleveria di tutta sicurezza; a' ruscelli che scorrano limpidi, ed agli alberi che abbondantemente crescano e fioriscano. Dal che si vede come le pratiche della disciplina si tengono talmente incorporate a' *precetti* delle Regole, e i *precetti* cosiffattamente mettono le lor radici nella sostanza medesima de' *voti*; che ben si può dire, essere i *precetti* la parte della *giustizia potenziale* de' *voti*, a parlar con la frase di S. Tommaso, siccome la minuta ed intera disciplina l'osservanza, e cioè la parte della *giustizia potenziale* de' *precetti*. *Voti* adunque, *precetti*, disciplina, in uno temperati, fanno *in getto* la forma e la vita del vero religioso: e non pure fa il vero religioso, ma fa il grande religioso, l'uomo straordinario, l'uomo e-

roico , l' uomo operatore di prodigi nella moral vita del mondo (1). Imperocchè lo

(1) È da vedere il ritratto che fa William Ab. di Thierry de' monaci di Chiaravalle ; testimonio oculare di quei portentosi di vita religiosa. Io , egli dice , mi restai con questo Santo , parlando di S. Bernardo , sebbene indegnissimo di tanto onore : e dovunque volgeva gli occhi , mi si paravano innanzi oggetti da ammirare ; quasi in un nuovo cielo , ed in una nuova terra. Imperocchè vedeva la vita ammirabile de' nostri primi padri , gli antichi monaci dell' Egitto , perfettamente rinata in questi uomini dei tempi nostri : l' immagine dell' età dell' oro era appunto figurata in Chiaravalle. Uomini ricchi ed onorati nel mondo , or porre tutta l'oro-gloria e beatitudine nella povertà di Gesù Cristo ; fondanti una chiesa col loro sangue , fatiche , pene , fame , sete , freddo , nudità ; godenti pace e tranquillità prezzo di angustie ed ingiurie patite. Essi non danno opera a vivere a sè , se non per Gesù Cristo , e pe' fratelli lor consorti nel servizio di Dio in questa Abbazia : non disagiati nè angusti , ma le cose composte in modo da osservare la povertà professata. Scendendosi la montagna verso il monastero , di botto si comprende che ogni cosa ad esso circostante annunzia Dio : l' umiltà del povero di Gesù Cristo è altamente gridata in quella valle silenziosa dalla semplicità de' suoi edifici : coloro che vi vengono trovano un silenzio a quello somigliante della mezza notte , quantunque in pieno giorno ; e quantunque la valle sia piena di uomini lavoranti ; da che a nessuno è dato di

condiziona nel suo animo a vivere tutto in sè concentrato e concepire e nudrire sublimi

essere ozioso; tutti intesi all' opera loro assegnata: unico suono il rumore de' vari strumenti; o la voce dei religiosi che cantano le lodi di Dio: per fama e religione di tanto silenzio, tementi di romperlo sin le persone secolari che vi si accostano, non osando discorrere, se non riverentemente, e di cose gravi e sante; delitto le cattive o leggiere. La solitudine di questo deserto, nel quale si rimangono occulti i servi di Dio, circondata da fitte ombre della foresta, chiusa da tutti i lati dalle vicine montagne, figura in qualche modo la caverna ove fu ritrovato da' pastori il padre S. Benedetto; quasi si avvisassero quei religiosi di serbare sin la forma dell' abitazione del Santo, la cui vita desiderano imitare. Conciossiachè, quantunque fossero numerosi, non sono però meno solitari; e l' ordine onde vien regolata la carità è tale, che quantunque molti in un luogo, pure ciascuno vi è come solo: poichè siccome un uomo la cui vita è disordinata ed irregolare, addivien tumultuosa compagnia a sè stesso; così per contrario qui l' unità della mente e la silenziosa regolarità, lo fa sì felice, che un gran numero di persone sono come una sola; e l' interiore solitudine del lor cuore vien conservata con l' esatto ordine e disciplina, onde regolano tutte le loro parole, ed operazioni. E semplici le case, non è meno semplice la maniera del vivere: il pane anzi di terra par fatto che di farina; frutto di quello sterile, e cotanto pur lavorato deserto: agli altri cibi

divisamenti pe' fini del suo Istituto: del quale acquistato amore, alimenta sensi di entusiasmo e di gloria; e si crea nel suo cuore, caldo del fuoco della virtù, le forze da compiere la missione. E di fuori, nella esterna sembianza e contegno si compone a figurare nell'universo un uom singolare, padron di sè stesso, e da tutti segregato ed indipendente; giusto nel divisamento, costante nel proposito, invincibile nelle difficoltà, maraviglioso nelle imprese. *O quam compositum*, interrogava S. Bernardo nell' epist. 113, *quam compositum reddit omnem... corporis statum, nedum et mentis habitum, disciplina? cervicem submittit, ponit supercilia, componit vultum, ligat oculos, cachinnos cohibet, moderatur linguam, fraenat gulam, sedat iram, format*

non altro gusto se non quello che dà l' appetito e l' amore di Dio: e i novizi stessi sì ingenui nel lor fervore, da trovar queste cose troppo delicate: i quali, considerando come veleno ogni delizia del gusto, rifiutano ogni cosa che la producono pel piacere che sentirebbero in mangiarne (Guglielmo Ab. Lib. 4. della Vita di S. Bernardo).

incessum. Quindi di uomini oscuri, nudriti nella solitudine del chiostro, divenire gloriosissimi, di deboli fortissimi, di abbietti nobilissimi, di minimi grandissimi; chè la severa disciplina indura l'animo a grandi sacrifici, indura il corpo a straordinaria pazienza; e forma uomini straordinari, nuovi: esempio fra tanti il Patriarca S. Francesco, del quale così cantò un poeta:

*Quid demissi animi constans patientia possit
Duraque paupertas, nudaque simplicitas;
Quid mundum sprevisse; quid et vicisse seipsum;
Exemplum Assisii non leve civis erit.
Vulneribus Christi qui nobilis et grege sacro
Maximus evasit, dum Minor esse cupit (1).*

Pertanto conchiudiamo questa prima parte del nostro ragionamento; che la grandezza e la vita di una ben ordinata società religiosa si posa su le fondamenta di una ben adempita disciplina regolare: e questa indebolendosi, si infievolisce ancor quella: la quale si corrompe da ultimo, e cade del tutto, ove avvenga che, non si badando alle tenui inosservanze, a poco a poco si

(1) Niccolò Odart. I. C. (fasti sacri).

logorane e vengon meno le fondamentali osservanze dell'Istituto. Onde ben definì il Conc. Trid. allorchè disse: *Si... illa quae bases sunt et fundamenta totius Regularis disciplinae, exacte non fuerint conservata, totum corruat aedificium necesse est*: e per la santa custodia di questa salutar massima, vi ricorda che fa di bisogno tenersi attenti alle cose piccole in fatto di disciplina, se vuolsi vivere sicuri delle grandi. La corteccia intera ed inviolata conserva l'albero vivo e verdeggiante.

IV. Or vediamo lo stato della nostra disciplina: la quale bisogna prima ben conoscere e ravvisare alla forma dell'Istituto. Torna di facile dipintura il quadro della forma del nostro Ordine: basta una pennelleggiata. Vita umile, immacolata, mansueta, poverissima; vita spoglia d'ogni umana boria, o grandezza, o ricchezza, o comodità; vita ricca di suprema libertà ed indipendenza nel ritiro, e privazioni del chiostro, e nella oscurità ed abbiezione della vita di G. C.; *vita eorum abscondita in Jesu Christo*; questa è la vita del francescano.

Ogni Ordine più e meno ha qualche splendore; il francescano è tutto abbiezione: niente di proprio in privato, niente in comune: proprietà la provvidenza, scarsa talvolta e sempre incerta: delizia il sacrificio continuo della persona: divertimenti la penitenza: libertà il comando del superiore: campo ad agire l'universo, nelle opere di gratuita carità, eterno missionario in pro de' figli degli uomini: riposo le notturne veglie, e le incessanti austerità della più difficile disciplina ne' sacri, angusti, ed incomodi ricinti del chiostro. Un francescano molle e delicato fa ridere e i savi e i pazzi del mondo; e fa piangere di compassione i buoni servi di Dio: la vita de' monaci diceva S. Girolamo (e tale è ora quella de' frati) è un continuo sacrificio di laude, nel martirio della vita, a Dio: sono essi gli angeli della terra: *Siquidem ipsi martyres sunt; quod enim faciunt Angeli in caelis, hoc monachi faciunt in terris* (1). Or qual contegno o forma di disciplina si

(1) Epist. in ps. 113.

acconviene a tanta vita; vita veramente evangelica, vita eccellentemente apostolica, vita tutta penitenza, vita, il dirò pure, tutta spirito? È nello spirito ogni nostra eredità; ci è estranea ogni eredità della carne. I monaci, quantunque martiri ed angeli, come li chiama S. Girolamo, pur congiunsero insieme ricchezze e povertà, grandezze ed umiltà: i frati possidenti temperarono le private umiltà con le comuni agiatezze: i canonici o chierici o preti regolari infiorarono le privazioni con comodità presenti e maggiori fortune avvenire: sono tutti soldati della chiesa di G. C., sì parati ad ogni gran fatto per difenderla ed ingrandirla; ma escono in campo ricchi di provvisioni, e quietano nel chiostro nell'abbondanza dell'ozio religioso. Ma noi? Ognora chiamati a combattere, in crudel guerra sforniti sino delle vestimenta; e nella pace patiamo nel silenzio del chiostro sino alla misera inedia della fame! Che vita è questa nostra? Miserabile a vedere, perchè scarsa di tutto; mirabile a considerare, perchè vita sino indipendente da ogni umana necessità ed

aiuto; liberissima e ricchissima sol in colui che lieti nella nostra miseria ci fa esclamare con l'apostolo S. Paolo; *nihil habentes, et omnia possidentes*. Fra quanti ci ha regolari nella chiesa di G. C. il solo francescano vive sulla terra senza legamenti nè occasioni da contrarne con la terra.

V. Ma quanti pochi nostri fratelli rassomigliano a questo modello di vita francescana! Superiori che vegghiano continuo di dentro e fuori de' chiostri i lor religiosi; spesse mutazioni di superiori e di sudditi per comporre scelte famiglie; congregazioni ogni anno; congressi ad ogni occorrenza: capitoli; visite; circolari; sollecitudini ardue di ministri provinciali; ordinamenti di disciplina, premure, pericoli, grida de' ministri generali.... ma qual prò? Di noi ci ha chi disse, che *spesso ordiniamo, bene ordiniamo, e disordinatamente viviamo*! Ov'è il nostro contegno in quanto alla custodia della delicata gemma della castità, la quale ogni aperta aura appanna? Ghiotti di saporose ed abbondanti vivande, non mai paghi della francescana parsimonia; violati i digiuni e

le astinenze; un vivere libero, a passeggi nella frequenza pericolosa del popolo come secolari. Come guardarci dagli assalti? *Qui amat periculum peribit in illo*; e quanti vi periscono! Ov'è il ritiro? La mortificazione, unica via a tenerci immacolati? Ove i cilizi, l'orazione, lo studio; l'amore alla solitudine ne' santuari dell'innocenza; a cantare le divine laudi, a prostrarsi dinanzi al Signore preganti misericordia per noi, pel popolo cristiano? Ov'è mai quel portamento pien di decoro, da santo religioso; il cui solo comparire al pubblico è richiamo a penitenza, a virtù; la cui modestia e odore di santità è solenne edificazione de' mondani a riverir la religione, ad amar G. C.? Che dirò della povertà? S. Ambrogio (1) chiamala *ordine prima, et quasi parens aliarum omnium virtutum*. O Dio! Ov'è ita quell'altissima povertà, caratteristica ed emblema del nostro Ordine; la quale il padre S. Francesco chiamava sua sorella sua madre sua sposa

(1) Lib. 5. in Luc.

sua delizia suo tutto? Le rozze lane convertite in panni lini; il cordon ruvido in candido cinto; il piè scalzo, il volto maciato, il dimesso ed umile andamento, scambiati in lindure, in comodità, in boria, in vestimenta delicate, ed incesso da signori! Somigliamo quei monaci dei quali si lagnava S. Bernardo (1): *labor, et latebrae, et voluntaria paupertas sunt monachorum insignia; haec vitam solent nobilitare monasticam. Vestri autem oculi omne sublime vident, vestri pedes omne forum circumeunt, vestrae linguae in omnibus audiuntur conciliis; vestrae manus omne alienum diripiunt patrimonium.* Ed altrove (2); *solent dicere: num de vestibus cura est Deo, et non magis de moribus?* Al che risponde. *At forma haec vestium deformitas mentium, et morum indicium est. Quid sibi vult quod clerici aliud esse, aliud videri volunt? id quidem minus castum, minusque sincerum... Cujus ordinis sunt?* Chè e ciò? Che ciascun

(1) De off. Epis. n. 37. c. 9.

(2) De consid. lib. 3. c. 5.

vuol serbare il decoro del suo stato: la bellezza del povero volontario e per sacrificio sta nel vivere poveramente; incasso, parlare, vestire, vivere da povero: *ove sono* (diceva il dolcissimo Fenelon) *ove sono quegli antichi istitutori* (tra i quali siccome primo brilla S. Francesco in questo ritratto), *ove sono quegli antichi istitutori della vita religiosa, i quali hanno voluto farsi poveri per sacrificio, come i poveri della campagna sono per necessità? Essi si proposero a modello della lor vita quella de' campagnuoli, che mantengono la lor vita col lavoro; e col lavoro guadagnano solo il necessario sostentamento! Ma noi? Da privati studiamo ogni arte per accarezzare le nostre delicatezze, onde è che le nostre camere e i nostri abiti e modi di vivere non sanno altrimenti che di non so quale infelice e goffo contraffacimento delle agiatezze de' signori: come le nostre Case non figurano punto le capanne de' poveri, ma i più sontuosi palagi de' grandi. Quale enorme disformità dal nostro Istituto? *Cujus ordinis sumus?* Da ultimo della obbedienza;*

prova di vera pietà, il più importante fondamento della disciplina regolare, anzi la disciplina stessa, è 'l *centro di gravità* d'ogni sociale equilibrio, e grandezza morale; ed è virtù eminentissima di tutta e sublime religione, il culto più solenne che non sono le vittime stesse offerte a Sua Divina maestà, insegna S. Gregorio (1): *Obedientia victimis praeponitur, quia per victimas aliena caro, per obedientiam vero voluntas propria mactatur*. Ed altrove la predica virtù, la quale chiude e custodisce in se ogni altra virtù: *sola virtus est obedientia, quae virtutes coeteras menti inserit, insertasque custodit* (2). Senza la quale (e vuol essere pronta facile volonterosa) non ha disciplina il soldato, onde non tiene fermi i suoi ordini, ed è ridevole non terribile la milizia; non ha disciplina l'umana società, nella quale però lo scompiglio, il caso, le soverchierie, le brighe tengono il luogo della pace, della giustizia, della one-

(1) S. Greg. Mor. 55. c. 10.

(2) Idem.

stà, della pubblica morale e pudore; non ha disciplina nessuna congregazione di uomini, la qual diventa quindi feroce o pericolosa brigata, anch'essa mal sicura, di facinorosi. Noi massime, miei fratelli! noi che giuriamo innanzi a Dio onnipotente, nella maestà del suo tempio; ed è voto (badiamo), non semplice precetto, di obbedire al superiore *in omnibus*, in tutte cose, purchè cose non comandi contra l'anima nostra, contro la Regola professata; ah noi, che non abbiamo più libertà, noi che per elezion nostra e confermazione della grazia di G. G. ci siam fatti noi stessi, per servire a Dio, pure macchine nelle mani di qualunque superiore, che, secondo le parole del S. Patriarca, *sarà piaciuto al Signore di darci*; qual diritto abbiamo più noi, o meglio, di quale scandalosa scostumatezza e ribellione non ci rendiamo rei in mormorare, nonchè altro, agli ordini del superior nostro? Nè ci ha ragione mai, o scusa al disobbedire: *Obedite praepositis vestris, etiam discolis*: così l'apostolo S. Paolo; del che è cagione esser ogni potere

da Dio: e resistere a Dio chi resiste al potere; perciò chi comanda potrà pure alcuna volta comandar male, ma chi obbedisce obbedisce bene, diceva il dolcissimo Fenelon; e chi disobbedisce si fa indipendente da Dio, e proprietario de' doni di lui, prosegue il medesimo Prelato. E ciò è detto per uomini viventi nel mondo, ad uomini liberi, ad uomini che se hanno pesi di obbligazioni, pur godono consolazioni di privilegi: che sarà de' religiosi su i quali gravitano doveri innumerabili senza ristoro di un benchè tenue diritto? Ed immaginando anche diritti, ponendo ed esagerando capricci e soverchierie di prepotenze, che pro nel disobbedire? Anzi qual pro non verrebbe dall'obbedire? L'umile obbedienza è scudo al debole, contra il quale si spunta ogni acuta ira di superior capriccioso; è solenne edificazione a tutta la società religiosa, la qual così non rimarrebbe scossa e minacciata di terribile e talvolta irreparabile disordine, siccome è quello che mette in tutto il corpo lo scandalo della disubbidienza. Ma, cosa incredibile a dirsi,

la santità di queste massime, la quale appo noi vuol essere come quasi rigoroso culto di religione, è, nonchè vilipesa, conculcata in ogni maniera; viventi liberissimi coloro che non hanno affatto libertà; pro-suntuosi di diritti coloro che li rinunciarono solennemente e per sempre nelle mani de' lor superiori: chiedenti di ogni comandamento piena soddisfazione di motivi coloro, i quali morirono non solo al mondo, ma a sè stessi. Che popolo contraddittorio a noi stessi siam noi? Quanto slontanati da' nostri principi? Qual' impudente opposizione al nostro istituto? Scosso ogni giogo di salutar disciplina, con una gioventù animosa, non composta a disciplina pe' mancati modelli de' maggiori, non facile a comporsi per prepotenza di nuove massime e costumi introdotti, a che siam ridotti noi?

VI. Disciplina, padri onorandissimi, disciplina; dirigo a voi le mie parole, che (per servirmi d'una frase del Crisostomo)(1) siete gli *Apostoli delle vostre famiglie*,

(1) Nelle parole *Ecclesia domestica*.

pastori come di *chiese domestiche*: vegghiate la disciplina, serbatene la santità, il decoro: correggete, istruite; con ogni diligenza, quanto è in voi, con sollecitudini incessanti dilicate, con le parole, con l'esempio, guidate a virtù i religiosi a voi affidati: l'adempimento de' doveri religiosi ne' soggetti, il silenzio nel chiostro, l'osservanza del coro, la frequenza de' Sacramenti, l'assiduità della santa orazione, il rigido contegno della serafica povertà, l'odore della immacolata castità, il sacro vincolo dell'obbedienza; la santità delle nostre famiglie è a voi raccomandata, da voi dipende, che avete nelle mani il freno della disciplina, e del comando: difendete il debole innocente, punite il reo soverchiatore, educate e reggete secondo lo spirito di nostra Religione le comunità, che governate, chè non invano, ma a correzione, a giustizia vi pose Iddio in mano la sferza del potere, al dire di S. Paolo. E vedremo così rifiorire ne' nostri Conventi l'antica santità, i puri costumi, la semplicità, la concordia fraterna, l'angelica allegrezza,

la pace di G. C.; e vedremo ridestata ne' popoli l'antica riverenza verso di noi. Altrimenti continueremo, e ci faremo più miseri: poichè, *sapientiam et disciplinam qui abjicit, infelix est*: alle inosservanze semprepiù seguiranno la miseria, il disprezzo, l'ignominia; nè gli stessi meriti, se pur n'avremo, ci faran pro: *et vacua est spes illorum, et labores sine fructu, et inutilia opera eorum* (1): divenendo ludibrio a tutte genti, e vilissima abbiezione, uomini indegni ed incapaci di quei santi fini, a' quali ci pone l'Istituto, della salute delle anime.

VII. Dicono i politici che, per riordinarsi una società disordinata e corrotta, fa di bisogno il ridurla a' suoi principî, ritemperarne gli statuti, riforbirne con acconcia maniera la educazione onde ristorarsene i costumi, secondo la forma dell'istituto. Or tale abbiamo da adoperarci appunto noi, se cura ci prenda, nonchè del nostro onore, ma della nostra sociale esistenza: comporre la vita a tutta disciplina, che la *via della*

vita è appunto la osservanza e la custodia *della disciplina*, al dire del Savio (1). Ne di ciò mancan di presente nella nostra medesima Religione presenti pruove ed esempi; oltre le preterite fortune del nostro Ordine, quando era rigido e fermo il proposito della disciplina. Nelle più corrotte famiglie quei pochi, quell' uno, che mantiensì puro in tanta corruzione, si riguarda con religiosa osservanza da' discoli medesimi: e il pubblico per la riverenza di esso, sovente perdona (quanti esempi!) agli scandali di tutti gli altri. Che diremo delle ben regolate comunità di Ritiro? le quali da' popoli si adorano siccome venerandi asili di santità; e ci convincono non essere esagerazioni delle antiche cronache allorchè ci raccontano quei miracoli de' nostri padri onde essi si traevano dietro per le vie del Signore intere popolazioni, e gente d' ogni sorta e grandezza! Sì fatta è la efficacia della virtù vera! Senonchè lo spettacolo di un intero Ordine, grande nel suo nascere, più grande

(1) Prov. 15.

*image
not
available*

alzatosi da sè e per propria natura oltre quello che comporta naturale grandezza di società umana, cede all' enorme peso della sua medesima altezza: unico istituto, il quale ha di bisogno, per sussistere e durare, di nascondere ed accortamente temperare la forza che gli è sì propria di progressivo aumento. Or come tanto miracolo? studiate dentro nella indole, ne' costumi, nel portamento, nel decoro, nella uniformità, nella costanza, nell' immutabile chiuso e rigido contegno di una vita cotanto misteriosa e solenne; e di leggieri vi avviserete non da altro nascere un sì raro portento di grandezza religiosa, che dalla disciplina severa ed inviolabile; vera religione dell' istituto; disciplina ferrea che fa uomini di ferro, immutabili, quasi *eterni* nel lor proposito, e di cuor grande da intraprendere grandezze sempre nuove, e sempre maravigliose. Si fatti uomini ebbero già una volta le lor leggi: ora i costumi, l' educazione, le forme del vivere secondo la natura delle leggi, sono, e saranno, il loro studio, il loro zelo, la lor passione; e sono e saranno il fonda-

mento e la sicurtà della lor grandezza: la quale durerà negli individui, ove mai il corpo da esterna prepotenza fosse disciolto, siccome nel tempo della dispersione si vestirono vesti da preti, ma nell' animo, e nelle forme del vivere, nel contegno, nella virtù conservarono il tipo del loro Istituto inviolato; la morte serbando il medesimo decoro che la lor vita; i migliori ecclesiastici sempre dovunque si avvenissero. E noi potremmo altrettanto: costumi, educazione, e forme di vivere secondo la natura del nostro istituto, ci tornerebbero, a tutte conquistare le fantasie de' popoli, quello incantesimo, onde il nostro Ordine produsse per lunghi anni una non so qual novella redenzione di umanità. Sono mutati i tempi, si dice: no, siamo mutati noi; l'incantesimo della virtù vera, il maraviglioso spettacolo di un popolo nudo illibato obbediente severo nella sua grave disciplina, e slontanato da' piaceri ed usanze del mondo; per essere sempre parato a soccorrere a' bisogni del mondo; non muta di efficacia per mutar di stagione. Ancor s' odono in Roma ed in

tutta Italia i romori che menò di sè la austera santità del beato Leonardo da Porto Maurizio ! datemi di questi uomini santi, cuori di leoni, per la lor generosa forza in prepararsi a sacrificare la lor vita alla santificazione di sè stessi ed alla edificazione del popolo cristiano ; e gli antichi prodigi della nostra serafica grandezza si rinnoveranno.

VIII. Adunque ora che qui siete in solenne adunanza raccolti e per pubblica e comune utilità della vostra provincia (provincia ch'io reputo ed è specialmente per l'importanza del luogo, principe e modello a tutte le altre dell'Ordine), stringetevi con solenne alleanza ad unità di proposito per una necessaria ed utile, quanto opportuna riforma. Non leggi nuove avete a stabilire, solo ritornare in onore le antiche: non maggiori rigidezze ed austerità ricercare, solo l'antica forma di francescana disciplina rifiorire: e tutti nel cuor vostro giuratevi la parola del generoso proponimento; e di qua tutti uscite caldi di zelo, siccome da un mistico cenacolo, per ritornare alle vostre famiglie, quali siete e do-

vete essere di nome e di opere, apostoli delle medesime, per tutte cimpirle della virtù dello Spirito Santo nella forma dell' osservanza ed istituto del patriarca S. Francesco. Iddio ajuterà dal cielo tanta opera; e grande mercè n' avrete, di gloria in questa terrena peregrinazione appresso gli uomini, di eterna beatitudine nel consorzio degli angeli.

IX. Ma poichè secondo nostre leggi in questa capitolar assemblea si hanno a destinare alla provincia altri correttori, ringraziati di lor buona volontà e virtù i presenti, qui, miei fratelli, vuol cominciare sì nobile e santa impresa; qui, nella elezione de' nuovi governanti della vostra madre provincia; dalla virtù de' quali massimamente può quella mandarsi ad effetto; se nel consiglio del Signore li sceglierete eguali a' presenti bisogni, e di animo tale da poterli e volerli adempire: e li adempiranno, se voi, fra tanti, quelli appunto eleggerete, che io, con le parole e segni dell' Ab. di Chiaravalle (1), mi farò ad additarvi: bello

(1) De consideratione.

e vero ritratto di chi, come Aronne, è chiamato nella sorte del Signore a reggere da pastore una parte del gregge di G. C.

» Itaque, comincia questo gran Dottore,
» non volentes, neque currentes assumito,
» sed cunctantes, sed renuentes: etenim
» coge illos, et compelle intrare. In talibus,
» ut opinor, requiescet spiritus tuus, qui non
» sint attritae frontis, sed verecundi, sed
» timorati: qui praeter Deum tantum, ti-
» meant nihil, nihil sperent nisi a Deo.
» Qui adventantium non manus attendant,
» sed necessitates. Qui stent viriliter pro
» afflictis, et judicent in aequitate pro man-
» suetis terrae. Qui sint compositi ad mores;
» probati ad sanctimoniam; parati ad obe-
» dientiam, mansueti ad patientiam, su-
» bjecti ad disciplinam, rigidi ad censuram,
» catholici ad fidem, fideles ad dispensatio-
» nem, concordés ad pacem, conformes ad
» unitatem. Qui sint in judicio recti, in
» consilio providi, in jubendo discreti, in
» disponendo industrier, in agendo strenui,
» in loquendo modesti, in adversitate securi,
» in prosperitate devoti, in zelo sobrier, in

» misericordia non remissi, in otio non
» otiosi, in hospitio non dissoluti, in con-
» vivio non effusi, in cura rei familiaris
» non anxii, alienae non cupidi, suae non
» prodigi, ubique et in omnibus circum-
» specti. Qui legatione pro Christo fungi,
» quoties opus erit, nec jussi renuant, nec
» non jussi affectent. Qui quod verecunde
» excusant, obstinatius non recusent. Qui
» missi post aurum non eant, sed Christum
» sequantur: qui, quaestum legationem
» non existiment, nec requirant datum sed
» fructum. Qui regibus Johannem exhibeant,
» Egyptiis Moysen, fornicantibus Phinees,
» Eliam idololatriis, Paulum blasphemanti-
» bus, negotiantibus Christum. Qui vulgus
» non spernant, sed doceant: divites non
» palpent, sed terreant: pauperes non gra-
» vent, sed foveant: minas principum non
» paveant, sed contemnant. Qui non cum
» turba intrent, nec cum ira exeant: qui
» ecclesias non spolient, emendent. Qui
» marsupia non exhauriant, sed corde re-
» ficiant, et crimina corrigant; famae pro-
» videant suae, nec invideant alienae. Qui

» orandi studium gerant, et usum habeant,
» ac de omni re orationi plus fidant, quam
» suae industriae vel labori. Quorum in-
» gressus pacificus, molestus exitus sit, quo-
» rum sermo aedificatio, quorum vita ju-
» stitia, quorum praesentia grata, quorum
» memoria in benedictione. Qui se amabiles
» praebeant, non verbo, sed opere: reve-
» rendos exhibeant sed actu, non fastu.
» Qui humiles cum humilibus, et cum in-
» nocentibus innocentes, duos dure redar-
» guant, malignantes coerceant, reddant
» retributionem superbis. Qui non de dote
» viduae, et patrimonio Crucifixi se vel suos
» ditare festinent; gratis dantes quod gratis
» acceperunt, gratis facientes iudicium inju-
» riam patientibus, vindictam in nationibus,
» increpationes in populis; simul et glo-
» riantes, non quod curiosa seu pretiosa
» quaeque terrarum attulerint, sed quod
» reliquerint pacem regnis, legem barbaris,
» quietem monasteriis, ecclesiis ordinem,
» clericis disciplinam, Deo populum acce-
» ptabilem, sectatorem bonorum operum. »

Così sia.

PARTE PRIMA

DELLO

SPECCHIO DELLA DISCIPLINA

*Tene disciplinam, ne dimittas eam :
Custodi illam, quia ipsa est vita tua.
Proverb. 4, 13.*

CAP. I.

*Come si debba lasciar l' uomo vecchio,
e vestire il nuovo.*

Conviensi, secondo il detto dell' Apostolo (*Eph. 4*), spogliare del vecchio e vestire del nuovo uomo, il quale è creato secondo il beneplacito di Dio. Il che perfettamente adempiono quelli, i quali rifiutando tutte le cose transitorie, non solamente schifano i peccati, ma eziandio lasciano tutte le occasioni loro e pienamente purgando la coscienza e nettandola del vecchio fermento, cioè dalla corruttela del peccato, con la pura Confessione si eleggono di militare a Cristo solo in una perfetta novità di vita. Sicchè quelli che nel soave odore dei preziosi unguenti di esso Gesù, desiderano di non solo camminare, ma correre per lo breve e stretto sentiero della Sagra Religione, fa bisogno che primieramente gettino via da sè i fascetti delle cose temporali che assai aggravano e privano gli animi della loro

libertà, acciocchè essendosi in tal maniera del tutto spediti e liberi, così del possesso come della cura d'ogni cosa temporale, possano prontamente e facilmente seguir Gesù Cristo Crocifisso, e non possano mai cose tali esser loro alcuna cagione di tentazione o di rovina. Del che se essi, innanzi che entrino nella Religione non se ne fossero liberati, almeno dappoichè vi sono entrati, debbono con quella maggior sollecitudine e prestezza, che possono, col mezzo d'altre persone, ovvero con lettere, secondo l'arbitrio del Superiore, procurar tale spedizione e liberazione; non stando ad aspettare alcuna opportunità ovvero utilità ingannevoli, le quali sotto apparenza di pietà Satanasso spesso fiate suggerisce. Ma la maggiore e somma loro utilità sia (secondo il detto di S. Girolamo) lo spregiare per amore di Cristo tutte le utilità di questo mondo; perciocchè niuno che ha da rinunziare il secolo, può ben vedere quelle cose ch'ei dispregiò e rifiutò di vedere. Tuttavia se tu hai (dice egli) appresso di te i tuoi beni temporali, vendili e dà a' poveri di Cristo, e se non gli hai, lasciali stare e rifiutali, e non pensar mai più di loro. Conciossiachè quello dà il tutto, il quale dona sè stesso. Debbono adunque quelli, che entrano nella Religione, subito che vi sono entrati, attendere con diligenza a far la Confessione loro; e con ogni studio e sollecitudine rievocando alla memoria, più che possono, le colpe che sino da' teneri anni nella fanciullezza loro commisero nel secolo,

di tutte generalmente confessarsi; perciocchè la confessione de' passati mali è un principio di far bene. Lo stato adunque di Religione spregia la roba ed ogni rea cagione.

CAP. II.

*Della costanza della mente, e della cautela
contro le tentazioni diaboliche.*

E perchè Faraone perseguita il popolo d' Israele (*Ex. 14*) che fugge da lui, e vedendosi spregiato si solleva in maggiori scandali, ora in palese, ora in occulto, sotto color di bene, assai pericolosamente tentando; però tutti quei che vogliono mettersi al servizio di Dio, è di mestieri, che facciano siccome dalla Scrittura sacra sono ammaestrati, la quale dice: *Fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, et timore, et praepara animam tuam ad tentationem* (*Eccl. 2*). Figliuolo che vai a servir Dio, sta in giustizia e in timore, ed apparecchia l'anima tua alla tentazione. Pertanto è da avvertire, che sogliono particolarmente dar gran forza alla tentazione la dubitazione e la instabilità della mente intorno al proponimento del dovere entrare, o dell'essere entrato nella Religione, e la tarda e tiepida repulsa di tale fluttuazione, e l'abbiezione e viltà dell'animo desolato e tristo. Pertanto essi Noyizi, innanzi ogni cosa, totalmente debbono stabilire e confermare il cuor loro nel santo proponimento; acciocchè non si rendano incostanti, come canna da diversi fiati

de' venti qua e là commossi. *Optimum est enim*, dice l' Apostolo (*Heb. 13*) *gratia stabilire cor*. Egli è ottima cosa con la divina grazia fermare il suo cuore. E Prospero dice, che la diversità delle volontà distruggono e squarciano ogni uomo, che è posto, come tra due strade della sua incerta deliberazione, sinch' ei con una certa determinazione si conferma in quella cosa che ha eletta. Ma la virtù (dice Ugone) esorta e provoca esso uomo, che lasciando ogni dubitazione, faccia il suo spirituale proponimento e confermi l' animo di volere, non per sua possibile forza, ma per divina misericordia, e nella fatica ed esecuzione di esso fatto proponimento sino alla fine perseverare. Pensi (dice) quanti e quante, di ogni sesso e di ogni età hanno potuto e possono fare quel ch' ei si diffida, e non crede di poter fare. E fermamente creda, che in quel modo e con quei mezzi che essi hanno potuto, ancor egli potrà farlo. E si ricordi, che l' Apostolo dice: *Fidelis est, qui vocavit vos: qui etiam faciet* (1. *Thes. 5*). Iddio, il quale ci ha chiamati, è fedele; il quale eziandio finirà l' opera. Ed Isaia dice: *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilae, current, et non laborabunt, ambulabunt, et non deficient* (*Is. 40*). Quelli, i quali sperano nel Signore, muteranno le forze, correranno e non si affaticheranno, e cammineranno nè mai si stancheranno. Ed oltracciò, fa bisogno, che con gagliardo animo, e subito senza alcuna dimora faccia resistenza a' prin-

cipi delle tentazioni e dei mali pensieri. Ma se tuttavia non cessano i loro assalti, che gli inquietano e conturbano l'animo, allora ei deve ricorrere all'ajuto non solamente del suo Confessore proprio e familiare, ma eziandio degli altri Padri e maggiori, che siano nelle vie dello spirito, e ne' virtuosi costumi ed esercizi esperti, affinchè la debolezza di uno con l'ajuto di molti sia sostenuta, perciocchè dice il Savio: *Frater, qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma* (Prov. 18), l'uno spirituale, che dall'altro viene ajutato, è come una forte e sicura città. Ma quello poi, che non si cura di scoprire la sua piaga, nè di chiedere ajuto, per la sua negligenza, meritamente perisce. E finalmente perchè Satanasso con ogni studio procura di soffocare e gittare a terra lo spirito, e 'l fervore de' servi di Dio con la tristezza; però se alle volte sono da lei assaliti, subitamente con la libera rassegnazione d'ogni loro volere nella Divina volontà, e con una ferma confidenza nella smisurata bontà di Gesù Cristo, che a sè gli ha chiamati, debbono arditamente scacciarla, e con allegrezza di cuore servir esso Salvatore, il quale ama l'allegro donatore; cioè, chi con lieto e libero animo gli dona sè stesso con ciò, che può avere o desiderare in questo mondo. Ed attendano bene, usando ogni industria e sollecitudine, che non mai si trovino innanzi a Dio ingrati o tiepidi ringraziatori della vocazione loro. Sappiano, che dove il chiaro Sole della Divina grazia manda i suoi puri raggi, è forza,

che quindi ogni nuvolo di turbazione si parta. Ed è solito il serpente tortuoso e astuto di stare ascosto nell'acqua torbida per pescare e prender con inganno le anime incaute. E la spirituale allegrezza è un segno manifestissimo che vi si trova la divina grazia. E che vi si occupa l'animo nella tristezza, non conosce il dono della sua vocazione. E chi non conosce la grazia di colui, che lo chiama, certamente si rende indegno del frutto della sua vocazione. E chi è ingrato ai benefici ricevuti, si fa inetto e indegno di doverne più ricevere. E oltre ciò che s'è detto, molto giova per la salute dell'anima eziandio la mutazione del luogo a quei, che si convertono al servizio di Dio; conciossiachè molte volte, mentre si cambia il luogo, si muta anco l'affetto. E ciò giova per l'ajuto della mente travagliata dalle tentazioni. E giova eziandio l'allontanarsi, almeno a tempo, dalla propria patria e parentela, per più presto e più perfettamente conseguir l'utile e il guadagno de' buoni e religiosi costumi. Ma perchè non mai si trovano, che da sè stessi siano sufficienti di scoprire e scacciare, o superare gli ascosti inganni e le varie macchinazioni di Satanasso; però fa di bisogno, che essi Novizi ricorrano con frequenti e devote preghiere a Gesù Cristo, pel quale già hanno spregiato ogni cosa; il quale è il rifugio dei tentati, e la fortezza de' deboli; e il quale (dico) a quelli, che con viva fede umilmente lo chiamano nei travagli, dona insieme con la permessa tentazione il bastevole e abbondante ajuto e favore, acciocchè la possano sopportare.

E debbono di buon cuore supplicar sua divina Bontà, che essendosi egli degnato di cavargli dalla fornace di Babilonia, cioè dalle ardenti fiamme de' vizi del mondo maligno e confuso, voglia eziandio ridurre alla perfezione quel bene, che ha in loro incominciato. Perciocchè la frequente e fervente orazione distrugge ogni male; nè mai osano i demoni approssimarsi a chi frequentemente ora, siccome in un vaso, che con buon fuoco bolle, non cadono mosche, neppur vi s'accostano.

CAP. III.

*Come, per prender l'ammaestramento,
fa bisogno dell' Umiltà.*

Finalmente perchè (secondo che dice Ugone) siccome la cera non riceve alcuna forma se prima non viene intenerita; così l'uomo non si adatta alla forma delle virtù se prima da ogni superba asprezza e durezza di arroganza e contraddizione con l'umiltà non s'abbassa e sottomette l'opinione e la volontà propria all'altrui parere e volere. Egli è di mestiere, che tutti quelli, i quali desiderano di essere informati ed ammaestrati de' costumi della Cristiana e Religiosa disciplina, sollecitamente procurino di fondare ne' cuori loro la radice dell'umiltà, e così in fatti come in apparenza e tanto di dentro quanto di fuori di loro, con ogni vigilanza attendano a schifare il gonfiamento della propria volontà ed i vizi della presunzione ed irriverenza, i quali

sogliono procedere dalla superbia; acciocchè essa umile, come ancella e ministra, apparecchi il luogo alla fruttuosa disciplina.

CAP. IV.

Come si deve soggiogare la propria volontà.

Debbono adunque i Novizi, che pure entrano nella Religione per far profitto nelle virtù cristiane, con gran studio e diligenza cattivare e domar bene la propria volontà. Perciocchè di che giovamento sarà a quelli, i quali sotto l'ordine dell'Obbedienza vivono, che abbiano lasciate le facoltà loro, se tuttavia non lasciano le proprie loro volontà? conciossiachè sia assai più importante e degno effetto il rinunziare alle volontà che alle facoltà. Pertanto la perfezione totale della Religione consiste nell'alienazione della propria volontà; onde avviene che l'industrioso appetitor della disciplina della cristiana perfezione, specialmente attende a domar le proprie volontà ed a soggiogarle al voler dei suoi Superiori.

Or dunque in due cose consiste la prova della volontà soggetta ed obbediente; cioè se prima nelle cose a lei commesse divotamente obbedisce; e se poi nelle cose sue, che ha da fare, sempre procura aver l'autorità dall'Obbedienza.

Della prima cosa, cioè dell'Obbedienza usata nell'esecuzione de' comandamenti del Superiore, vi è la manifesta necessità di dovere obbedire, e vi è eziandio la grandezza del merito appresso

a Dio, per tale Obbedienza. Perciocchè tutto quel che comanda il Prelato in luogo di Dio (il quale comandamento però non siamo certi che dispiaccia a Dio) si dee del tutto accettare e osservare, siccome fosse comandato da esso Iddio. Conciossiachè, per acquistare merito, è migliore l' Obbedienza che i doni o sacrifici offerti a Dio (1 *Reg.* 15); e niuna cosa si può donare ad esso Signore Iddio, che gli sia più grata del dono della santa Obbedienza; nè alcuno si trova così pronto, libero ed ispedito nel correre velocemente per lo sentiero della cristiana perfezione, come è il vero obbediente.

Per la qual cosa debbono i figliuoli dell' Obbedienza, tutti dedicati al volere di Dio, e soggetti per suo amore alla volontà del Superiore, totalmente donarsi all' Obbedienza; in modo che subito che odono la voce del Prelato, come se Iddio a loro comandasse, non possono, nè sanno punto tardare, ma di presente, lasciando stare ogni cosa, con pronta divozione si levano per eseguire fedelmente tutto ciò che a loro viene commesso, in guisa che col vicino piede dell' Obbedienza, quasi in un istesso momento, seguitano, nell' eseguire l' opera commessa, la voce del Prelato che comanda. E a tal modo la perfetta Obbedienza sempre lascia volentieri imperfette le cose sue proprie; cioè fa, che il suddito prontamente per lei abbandona ciò, che a sè si appartiene. Anzi il vero obbediente non aspetta mai la parola o il comandamento quando sa quale sia la volontà del Prelato. E quello io

reputo esser l'ottimo grado dell' Obbedienza, quando il suddito accetta ed eseguisce l'opera a sè commessa con l'istesso animo e desiderio col quale dal Prelato gli viene comandata; e così dalla volontà di colui, che comanda, dipende l'intenzione di chi eseguisce il comandamento. Pertanto non debbono presumere di giudicare l'opinione, ovvero determinazione dei Superiori; l'ufficio dei quali è di obbedire e mandare in esecuzione quanto è loro comandato, siccome ad essi Superiori si appartiene il comandare. Ma se vogliono far gran profitto in essa virtù dell' Obbedienza, conviene che tra sè stessi con costante deliberazione propongano di voler sempre ed in ogni cosa divotamente obbedire. E se forse occorresse, che alcun Prelato comandasse loro alcuna cosa troppo grave, ovvero impossibile, accettino con ogni mansuetudine il comandamento; però, quando supera le forze loro, debbono, non con superbia e contraddizione, ovvero con alcuna minima mormorazione resistendo, ma con pazienza e opportunità manifestare ad esso Prelato le cause di tale impossibilità. Ma se tuttavia il Superiore sta ancora fermo nella sua opinione, sappiano certo, che così a loro è espediente; e confidandosi nell'ajuto di Dio, per carità si sforzino quanto possono, di obbedire (*Phil. 24*). Perciocchè Gesù Cristo fu per noi obbediente sino alla morte, e morte di croce. Il quale, ancorchè con efficaci prieghi chiedesse al suo celeste Padre che gli levasse il calice della Passione, nondimeno subito sog-

giunse insieme dicendo: *Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat* (*Luc. 22*). Pur non la mia ma la tua volontà sia fatta. E non solamente debbono i veri obbedienti obbedire ai loro Prelati, ma eziandio agli altri fratelli e sudditi ed agli uguali ed inferiori a sè; non stimando alcun altro minore di sè, ma piuttosto maggiore e superiore. Conciossiachè al discepolo di Cristo si appartiene di dare e soddisfare con sè e con le sue cose a ciascuno che gli domanda roba, ajuto o servitù. Laonde conviene, che all'esempio di Paolo Apostolo (*Eph. 9*), si facciano servi volontarii di tutti e che siano scambievolmente (siccome è scritto da esso Apostolo) soggetti l'uno all'altro nel timore di Cristo.

Oltracciò, quanto alla seconda maniera di Obbedienza, ch'è da usar nelle cose che s'hanno a operare, cioè non presumendosi di fare o desiderare alcuna cosa senza l'Obbedienza, perchè forse ciò ad alcuni semplici non è palese; però seguiremo qui alquanto discorrendo sopra tal maniera. Egli è certamente cosa necessaria che in tutte le cose che si hanno a fare dal suddito, sia prima richiesta l'autorità della santa obbedienza, senza la quale nè anche le buone opere sono buone, perchè la propria volontà suole indebolire la forza d'ogni bene. Il perchè S. Bernardo sopra i Cantici di Salomone scrivendo dice: Egli è un gran male la propria volontà, per cagione della quale avviene (dice egli) che i beni che tu fai non siano buoni. Perciocchè se nel giorno del mio digiuno si trova

la mia volontà, tal digiuno non è grato a Dio, non è eletto nè accettato da lui. Nè certamente gli dà alcun gusto il mio digiuno il quale non ha il sapor dell' Obbedienza ma del vizio della propria volontà. E segue dicendo: e non solamente io giudico ciò dover esser del digiuno ma anco del silenzio, delle vigilie, dell' orazione, della lezione, dell' opere delle mani, e finalmente d' ogni operazione ed osservanza del Monaco, ogni volta che si trova la sua propria volontà, e non l' Obbedienza del suo Prelato ovver Maestro. Di maniera che io stimo, che tali sue osservanze e buone opere, quantunque in sè stesse siano buone, nondimeno non meritano d' esser computate tra le virtù a Dio grate. E per tanto i nuovi Discepoli di Gesù Cristo Crocifisso, in tutte le cose che sono per fare; cioè nelle opere, nelle parole, nei desiderj, nell' uso di qualunque cosa, debbono attendere, desiderare e seguire la disposizione e il beneplacito de' Superiori, e non la propria loro volontà. Ma fa di bisogno di considerar, per quali cose si debba chiedere in particolare la licenza e il consentimento d' e Prelati. E prima si ha da discorrere intorno operazioni, delle quali alcune sono comuni ovver conventuali, e altre sono speciali ovver personali. E delle personali, alcune s' appartengono al prossimo, e alcune alla persona di colui che opera. Or dunque per le operazioni comuni, le quali s' appartengono a tutto il Collegio insieme, non è bisogno dimandar licenza: conciossiachè per tali opere s' intende esser già assegnata la licen-

za, anzi esservi la commissione generale de' Superiori, che quelle cose le quali o in coro, o in refettorio o altrove nel predetto modo alla consuetudine della vita comune si convengono, da niun suddito per propria autorità e senza manifesta necessità possano esser lecitamente lasciate. E quindi è, che dall' Ufficio del coro, cioè da alcuna Ora canonica ovvero dalla comune refezione del Convento o da altre azioni comuni, non è lecito che alcuno de' sudditi senza licenza resti assente ovvero si parta essendo presente, se prima non sono finite le operazioni che ivi si fanno. Poi quanto alle azioni particolari, che si aspettano alla necessità di alcun de' fratelli, che non hanno alcun impedimento all'uso della vita comune, ovvero alla esecuzione della cosa specialmente comandata, io dico che non è da ricorrere a' Superiori per la licenza: siccome nè anche si dee ricorrere per le comuni: conciossiachè, secondo l' Apostolo (*Gal. 6*), dobbiamo portare i pesi l' un dell' altro, e per carità e fervor di spirito scambievolmente servirsi l' un l' altro. Tuttavia nel tempo, quando si debbono fare opere pertinenti al comune ovvero comandate da' Superiori, non possono esser fatte lecitamente tali azioni particolari per uffizio di carità verso altri senza licenza di essi Prelati: e anco senza loro consentimento non si debbono far cose che non si appartengono a' quotidiani servizi degli uffici comuni ovvero alla necessità corporale del prossimo, siccome sarebbe lo scriver libri ed altre

cose simili, massimamente quando apportano una lunga occupazione. Or quanto poi alle cose particolari che sono pertinenti alla persona di colui che opera o si appartengono alla mortificazione della carne, come sono le troppo lunghe vigilie o le astinenze singolari, ovver s' appartengono all' esercizio dell' opera manuale da esser fatta per sè o per altro, sempre fa bisogno di chieder licenza dal Superiore, senza la quale il Religioso non deve fare alcune sue particolari azioni; al quale certamente non è eziandio lecito di avere il corpo suo in suo arbitrio e secondo la sua propria volontà. E tutto ciò che fa il suddito senza la permissione del Padre spirituale, sarà assegnato a presunzione e vanagloria e non a merito o mercede. Nè può egli per sè stesso operare come vuole, nè scrivendo, nè facendo altre cose, nè anco in cose che sono deputate al suo uso, come sono libri, vestimenta, pagliericci e simili robe, facendo loro alcuna mutazione. Perciocchè sconvenevole mutazione sarebbe quella che si facesse nell' assegnare a un solo cosa che dovrebbe servire a molti. E spesso avviene che dalla mutazione fatta, assai viene peggiorata la cosa che si muta; e da ciò, che con diligenza per mio uso mi adatto ed accomodo, riesce l' altrui incomodo. Io non dico però, che quanto all' operare alcune cosette minime, leggiere e quasi di niuna importanza, non basti la sola dissimulazione de' Prelati. E questo è quanto alle opere. Quanto poi alle parole, debbono essere avvertiti i sudditi, che innanzi il

Superiore, massimamente in Capitolo, non mai parlino se prima non gli chiedono licenza. Altre fiate poi nel debito luogo e tempo, in cose necessarie ed oneste potranno tra i fratelli ragionare secondo che sarà di loro arbitrio o che sapranno esser la volontà del Prelato. Ma con persone straniere cioè che non sono fratelli della istessa Religione, o siano religiosi di qualsivoglia Ordine, deve esser del tutto proibito a' Novizi, nel tempo della probazione (prova loro) il ragionare senza la presenza di alcun Frate professso, il quale oda tutte le parole che essi novizi dicono e rispondono, eccetto se fosse loro data speciale licenza dal Superiore, senza la qual licenza non sia lor permesso che vadano alla porta, nè che s' accostino ad alcuna persona straniera, come si è detto. Ma a tali persone, se le incontrassero, potranno inchinandosi far riverenza, ovvero, se vi fosse il luogo e tempo di ragionare, potranno schifar ciò, camminando in altra parte e con buon modo e con brevità di parole salutandole: e se da loro fossero richiesti di parlar seco, debbono umilmente rispondere che non hanno licenza di parlare, nè di dimorare; e per niun modo stiano ad ascoltare altre parole loro, nè con essi seggano, nè più oltre facciano dimora. Ma se tuttavia fosse alcuna necessità, o l' onestà richiedesse che si dovesse favellare, dicano che se potranno aver la licenza ritorneranno a loro; e piuttosto dipartendosi, che dimorando, piglino da lor commiato. Ma intorno alla suddetta licenza, deve il Prelato

cautamente provvedere in modo che da lui solamente, ovvero dal maestro, che ha da essere specialmente assegnato ad essi Novizi, quando entrano nella Religione, sempre si deve chiedere la licenzâ, trovandosi in Monastero, o l' uno o l' altro di loro, acciò ch' ella non sia da diversi altri indiscretamente concessa, non senza pericolo di confusione, la quale al tutto si deve schivare. Oltre ciò, quanto all' accettazione, alla distribuzione ed all' uso delle cose, perchè ciò dipende dall' autorità de' Superiori, però parmi che due cose da' sudditi debbano esser specialmente attese. La prima delle quali è, che chi dà via alcuna cosa, la possa per officio distribuire; e la seconda cosa è, che dia, non secondo la sua propria volontà, ma secondo che dal Superiore gli sarà stato ordinato. Nè senza cagione dico doversi aver rispetto all' ufficio; perciocchè chi non ha alcun ufficio di amministrazione, niente può dare, commutare, ovvero in fraude degli ufficiali dimettere o lasciare ad altri. E più oltre sono eziandio distinti gli uffici ovvero ministeri degli ufficiali. Perciocchè ad altri è commesso il ministerio di solo dispensare, ma non di procurar le cose necessarie: e da tali non è da accettare alcuna cosa particolare senza la licenza del Superiore. E ad altri, secondo diversi uffici intorno varie cose, è commessa la comune dispensazione di esse; e da questi lecitamente si possono ricevere le cose comuni, purchè essi ordinatamente e discretamente le distribuiscano, cioè quando, dove, ed

in quel modo, che secondo la limitazione dell' ufficio loro, le debbono dispensare. Ma chi straordinariamente dimanda loro alcuna cosa, ²⁰⁷ bisogno che ricorra a chieder la licenza ²⁰⁸ del Superiore. Sicchè, oltre le suddette cose comuni, chi occultamente senza il consentimento del Superiore, riceve, tiene, ovvero usa alcuna cosa, egli erra, partendosi dalla licenza della Religione. E tutto ciò, che egli ha, l' ha malamente. Perciò dicendosi veramente quella cosa esser propria, della quale si può lecitamente e liberamente disporre secondo la volontà, escludendosi ogni altro consenso e arbitrio; però mi pare che debba esser stimato padrone e possessore e non povero e mendico quello, il quale senza l' autorità de' suoi Superiori dispensa qualunque cosa, compartendola ad altri come gli pare e piace. È da considerare adunque, che quantunque le cose siano comuni, nondimeno la disposizione dell' uso loro a' Prelati si appartiene, acciò che per la cura loro, secondo il modo, e la regola da' Santi Apostoli ordinata (*Act. 2*), siano a tutti dispensate secondo il bisogno di ciascuno. E perciò l' uso delle cose, che si hanno senza la licenza de' Superiori, si presume esser colpevolmente e temerariamente usurpato e contra ogni dovere tolto. E lascia certamente e spregia la determinazione dell' obbligo religioso quello che riceve da altrui in suo uso alcuna cosa, ovver (ch' è di maggior colpa) le cose ricevute nascondendo, non le manifesta, nè le commette al giudizio de' Superiori. E S. Agostino dice,

che chi nasconde la cosa a sè donata è da esser condannato in giudizio come ladro. Sicchè niuna cosa, che il Superiore non dà o non permette, può esser lecita a chi rifiuta ogni cosa propria, volendo esser povero. Alcuni stimano esser lecito al suddito di ricevere le cose che gli sono offerte, purchè subito le porti al suo Prelato: ma io dico, che niun Frate privato può con sicura coscienza ricever cosa alcuna in occulto cioè senza la saputa del Superiore. Nell'accomodare poi ovvero imprestare alcune cose secondo il bisogno de fratelli che abitano insieme, non è posta legge alla carità. Io posso certamente al Frate, che dimanda, offerire alcuna cosa che si può concedere, ma non posso dargliela in maniera che se l'approprii. Per tanto i Frati novizi senza licenza del Superiore non debbono in alcun modo o sotto qualunque colore di ragione presumere di dare o ricevere nè tra essi nè da altro Frate, nè da qualsivoglia persona alcuna cosa o libri o carta o ago o qualunque minima cosa. E similmente non debbono ricever lettere a sè mandate, nè per alcuna cagione essere ricevute lettere, ma dal portator loro o da chi le avrà ricevute, prima debbono esser portate al Superiore, ovvero, se egli così avesse ordinato, al Maestro loro. Nè eziandio sarà lecito ad alcuno di occupare o usare alcuna cosa che già fosse concessa per uso di altro Frate, se esso non v'acconsente. Egli è certamente una maniera di furto e il più delle volte occasione di conturbazione, il torre o ricevere

cosa che sia deputata all' uso di altro Frate che non sia presente e di ciò consapevole e consenziente. E può tuttavia il servo fedele e prudente, a luogo e tempo, fare alcune cose col consenso del Superiore, che sia tacito, o che probabilmente si possa presumere esser tale; e con animo però di voler finalmente riferire ad esso Superiore, quando sarà il convenevole tempo, tutto ciò che con tal ragionevole ardore avesse già operato. E nel resto poi tutto ciò che il Religioso fa o dice di bene, che non fa o non crede dover dispiacere al suo Prelato, non è defraudato dal merito della vera Obbedienza; la quale è tanto più meritoria e grata a Dio, quanto più è volontaria e libera, da un cuor magnanimo, leale ed allegro, che già ha donato e spesse fiate ridona tutto sè stesso per amore al suo fedelissimo amator Gesù Crocifisso; e per lui si sottomette a' suoi ministri in terra e ad ogni creatura. E ben felice e più che avventurata è tale sommissione e tal servitù, anzi gloriosa libertà, per la quale il Religioso vendutosi e dedicatosi ad una reale servitù, determinando che Iddio e i suoi Vicari più tosto, che sè stesso, regnino sopra di sè, rifiuta totalmente e sprezza la sua propria volontà, come quella che già sempre l' ha ingannato e inchinato al male e condotto molte volte nella servitù di Satanasso.

CAP. V.

Come si deve schifar la presunzione in fatto, e in apparenza, e interiore, ed esteriore.

Debbono certamente i Novizi con ogni forza ed industria fuggir la interiore ed esteriore presunzione. La interiore (dico) non mai presumendo di anteporre il suo proprio parere al parere altrui, nè mai in alcun modo gonfiandosi e vanamente gloriandosi, ed inalzandosi dei beni che hanno da Dio ricevuti, anzi dall' intimo affetto loro realmente esser tanto più bassi e più vili di tutti gli altri, che non si stimino esser alcuna cosa. Perciocchè è certissimo secondo l' Apostolo (*Gal. 6*), che: *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.* Oltra ciò, essi non debbono spregiar, nè giudicar alcuno; conciossiachè il più delle volte l' umano giudizio falla, e secondo la testimonianza del B. Agostino, spesse fiate altra è l' apparenza del fatto, e altro è l' animo di colui che il fa. Però bisogna che giudichino bene e piamente di qualunque cosa che a loro s' incontri, quantunque non sapessero di ciò alcuna ragione; perchè (siccome è il proverbio), la mala mente il tutto volta in male. Poi in ogni loro azione, gesto e parola con somma diligenza di dentro e di fuor di sè fuggano il vizio e la macchia della presunzione e superbia, abbracciando prontamente tutte quelle cose che alla umiltà s' appartengono. E in ogni ufficio e in

ogni luogo debbono schifare essa presunzione, che sotto pretesto di alcuna debita loro azione si coprisse. Nè debbono usurparsi cosa alcuna negli uffici della prelazione ovvero dell' Ordine o in altri ministeri che dimostrano avere in sè alcuna superiorità; conciossiachè non è libero dalla colpa chi si usurpa l' ufficio altrui. Perciò quando si trova presente il Superiore ovvero altro Frate maggior di sè nell' Ordine, non debbono per alcun modo impacciarsi, per cominciare l' Ufficio straordinariamente, per benedire il mangiare e il bere, per dare a' Frati l' acqua benedetta o per far altre cose simili. Nè presumano d' intromettersi da sè a leggere il divino Ufficio dopo i maggiori Padri o dopo quelli che sono promossi a grado di maggior ordine; perchè chi si trova in ordine minore non deve per alcun modo esser sopportato che legga dopo alcun altro che abbia maggior ordine di lui, eccetto se vi fosse alcuna necessità, ovver che si mutasse l' ordine di quei che leggono siccome si suol fare in alcune feste solenni, fuor che l' Omilia, quanto alla prima lezione, la quale per cagione del Vangelo, suol legger il Diacono. E le lezioni poi, che restano a leggere di essa Omilia, non debbono facilmente presumere di leggerle altri che i sacerdoti. Più oltre, nel Coro forse per alcuna dissonanza di quei che cantano, o per altra simile causa, il percuoter la mano ovver nella mensa battere col coltello o far in qualunque altro modo alcun segno con alcun suono e strepito, a quei solamente sia

lecito di farlo, a' quali s' appartienè d' attendere a' difetti del Coro e della mensa, nè tali officî debbono esser da altri usurpati. Perciocchè molte cose sono lecite a' Superiori, le quali da altri riprensibilmente si presumerebbono. E appresso dico che esortandoci il Maestro dell' umiltà a dover sempre eleggere l' ultimo luogo, debbono i Novizi sempre bramare e godersi l' esser negli ultimi ed infimi luoghi, nè mai in Coro o nella mensa o altrove si debbono intromettere nei primi luoghi, ma più tosto vadano cautamente e con quella diligente provvisione che possono, a luoghi tali che appena siano da altri considerati. Si guardino eziandio per ogni modo di non turbar l' ordine della Congregazione, e di non essere occasione di tumulto notabile tra gli altri; ed è da avvertire oltre ciò che mentre che si schiva la presunzione del disordine non intravenga altra confusione. Però è da schivare in ogni luogo e per ogni modo la macchia della discordia, contenzione e confusione, massimamente da quei che si trovano in Congregazione. Ed è da sapere, che tuttavia il luogo superiore al qual trae la necessità o l' esortazione e il consiglio de' Prelati non apporta vizio di presunzione; ed è certamente molesta quell' umiltà la quale serve alla contenzione. Poi quando occorre che essi Novizi per alcuna necessaria cagione seggono appresso il Prelato o altri maggiori, non debbono troppo accostarsi a loro, perciocchè il costume della debita riverenza richiede che il giovane stia alquanto lontano dal suo Supe-

riore (*Sap. 4*). Ed è anco da avvertire che il Frate più antico nell'Ordine o chi è in alcun officio o dignità, vien chiamato antico e maggiore, quantunque ei fosse giovane di età, conciossiachè l'età della vecchiezza è la vita immacolata.

Oltra ciò la presunzione nei gesti si dimostra da chi va col capo elevato, con gli occhi alti e vagabondi e con sfacciati gesti del volto, perchè, come dice Prospero, il capo alzato, gli occhi di feroce vista e il parlar terribile manifestano una nuda e schietta superbia. Ma per quanto si può comprender dal ministero o esercizio esteriore dei membri, la prima e principale manifestazione della superbia si suol dimostrare negli occhi elevati oscuri e terribili; siccome all'incontro l'indizio evidente dell'umiltà si vede negli occhi bassi tranquilli e mansueti. Onde in Giobbe (*Job. 22*) è scritto: *Qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur*: chi abbasserà gli occhi suoi sarà salvo. E secondo il Sacro Evangelio (*Matt. 6*): *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem oculus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit*: se l'occhio tuo sarà semplice, tutto il tuo corpo sarà chiaro; ma se al contrario ei sarà tristo, sarà eziandio tutto il tuo corpo tenebroso. E più oltre la presunzione de' gesti del corpo si dimostra anco spesse fiate nei segni e atti estrinseci. Siccome (per esempio) se alcun Frate in Coro ovvero in altro luogo, vedendo alcun difetto degli altri, mostra

segno di ciò con turbato volto, con satirico e mordace gesto ovvero con un poco di riso o con movimento del capo, col volger gli occhi d'intorno, con lo stringere o torcere il naso, col premer le labbra, o in qualunque altro modo ei riprende o disprezza tacitamente il difetto del fratello. Ovvero eziandio se in Coro o nella mensa, errando il lettore, parla, mormora sotto voce o si guarda intorno, come che molto bene abbia compreso il difetto di colui che legge; il che eziandio i più ignoranti spesso fiate sogliono fare.

Poi la presunzione si manifesta nelle parole, quando alcuno ragiona di cosa che a sè non si appartiene, ovvero quando il modo del suo parlare dà alcun segno o indizio di superbia, ovvero che egli parla quando per rispetto del luogo, del tempo o delle persone dovrebbe tacere. Quanto alla suddetta prima maniera dunque di presunzione, dico, che il Frate che vuol esser umile non deve in modo alcuno intromettersi nel ricercare i fatti altrui: e nel resto poi egli non deve presumere mai di volere ammaestrare, governare o riprendere gli altri Frati ovvero comandar loro alcuna cosa, perchè ciò sarebbe usurparsi l'ufficio dei maggiori o superiori. Pertanto il superbo (come dice S. Bernardo) nel primo giorno che viene ad abitar co' Frati, incomincia a dar legge a tutti. Egli è vero che se il Frate con istanza viene richiesto di alcuna cosa, può intorno alle cose che gli sono dimandate umilmente rispondere a quelli

che ad esso ne dimandano e dir loro quel tanto che ei sente, ma non bisogna però che in alcun modo ei voglia pertinacemente difender la sua opinione contra coloro che gli contraddicevano. Appresso è d'avvertire, che quello il quale per commissione del Prelato, dice ad alcuno che debba fare alcuna cosa, deve con modestia di parole addurre l'autorità di esso Prelato, acciocchè non pajia ch'egli, che riferisce il comandamento altrui, sia quello che comanda. E se alcuno è costretto di raccomandare ad altri il proprio officio, egli non deve ciò con imperio comandare, ma piuttosto con umili prieghi ottenere. ⁰¹⁶¹¹¹⁰⁹ dai compagni o fratelli sia tale officio supplito; or dunque la prudente umiltà sempre schiva la presunzione, ma nientedimeno la sviscerata e provvida carità alle volte umilmente presume.

Ed oltre a ciò nel modo del ragionare si manifesta il vizio della presunzione eziandio, che se quel che si dice, viene con vanto, con impeto, grido, contenzione, dispregio, ovvero con troppa rigidità proposto; perchè si deve umilmente e dolcemente ragionare. Più oltre, chi a luogo e tempo, ovvero chi nel luogo del silenzio o alla presenza de' Superiori e maggiori, ovvero della Congregazione non raffrena la sua lingua è meritamente giudicato presuntuoso, intemperato ed immodesto; perchè dice il Savio; (*Eccl. 52*) *In medio magnatorum non præsumas*: Non si deve presumere di parlare in mezzo o alla presenza de' Superiori; ed anco dice:

(Eccl. 11) *In medio seniorum ne adjicias loqui*: In presenza de' maggiori non si deve moltiplicar parole. E questa è nota particolare d' intemperanza e di presunzione, se alcun Frate nuovo nell' Ordine, ovvero alcun giovane alla presenza di alcun suo maggiore senza sua licenza, massimamente innanzi persone straniere, presume di parlare o di rispondere, eccetto se egli avesse già per officio ovvero per comandamento di dover ragionare.

La temperanza (dice Prospero) è quando osserviamo il silenzio mentre che parla alcun nostro maggiore, e quando, dovendo parlare aspettiamo prima il suo comandamento. E nella Congregazione de' Frati non si conviene che parli alcuno, se prima non ottiene la licenza del Superiore, eccetto solamente se si volesse accusare ovvero se brevemente e umilmente rispondesse a ciò che fosse interrogato dal Superiore o dal Correttore nella mensa. E se tu vuoi (secondo il detto di S. Bernardo) conoscere in somma uno che sia presuntuoso, attendi e considera, che egli è il primo che siiede nella Congregazione, e il primo che risponde nei consigli, e va dove non è chiamato, e s' introduce in cose che non gli sono comandate, e torna a ordinare e a rifare in altro modo le cose che già sono fatte: si reputa vile e da niente quando non si trova in alcuna dignità, e si vergogna di esser tra gli umili sudditi, e contende per pareggiarsi e farsi stimare eguale agli altri nei luoghi o in altre cose che rendono

alcun onore. Egli, dico, si mostra in ogni cosa audace, sfacciato e soprastante. Il che è un grandissimo vizio in un Novizio e giovane, ed è una gran vergogna e confusione della Religione un giovane presuntuoso e sfacciato. Essendo che egli è molto riprensibile la presunzione in un giovane, il quale piuttosto deve essere stabilito dall'umiltà, ornato dalla vergogna e modestia, fatto grazioso dalla semplicità e dal filial timore onorato, e fatto idoneo per ricevere ogni disciplina e scienza delle virtù divine, il cui principio è esso timore, senza il quale niun può esser giustificato: (*Eccl. 1*) *Qui sine timore est, non poterit justificari*, dice l'Ecclesiastico.

CAPO VI.

Come, ed in quanti modi si deve schivare l'irriverenza.

Finalmente deve l'umile servo di Dio schivare il vizio della irriverenza, essendo detto dall'Apostolo: (*Rom. 12 e 13*) *Cui honorem honorem*; bisogna onorar chi merita onore; ed anco dice: *Honore invicem prævenientes*: si conviene esser primi nell'onorarci l'un l'altro. Pertanto è da sapere che l'irriverenza si può commettere per rispetto delle persone, del luogo sacro, del tempo, dell'Officio divino e delle cose, che ad esso Officio specialmente s'appartengono.

Or quanto alla riverenza che render si deve ai Prelati, ovvero ad altri Frati per rispetto

dell'età o della maggioranza o de' sacri Ordini o della lunghezza del tempo nell'Ordine della religione, pienamente ci ammaestrano i detti dei Santi Padri e la vera umiltà, e condannano il contrario; la quale umiltà non solamente a' Prelati ed a' maggiori, ma eziandio agli eguali ed agl'inferiori spontaneamente e volentieri si sottomette. Laonde Pietro Apostolo dice che non solamente a' maggiori, ma a tutti si dovesse rendere onore: (1. Pet. 2) *Omnes onorate*. Ed è un nutrimento della fraterna carità ed un manifesto argomento della buona coscienza e dell'animo nobile il rendere umilmente onore agli eguali ovvero compagni. E malagevolmente potrai perseverare in riuscir col compagno, se tu non gli cederai e renderai onore, il quale specialmente si conviene alla Congregazione de' Frati ed a' Superiori; perciocchè essa Congregazione è venerabile, anzi è terribile, siccome squadra di un campo de' soldati di Cristo bene ordinata; e dell'onore de' Superiori parla il Sapiente quando dice: *In medio fratrum rector illorum in honore*: In mezzo de' fratelli deve il Rettore o Prelato loro essere onorato. E a tutti i suddetti, quanto maggior riverenza si deve, tanto è maggiore l'offesa e colpa l'irriverenza che contro lor si commette. E questa irriverenza può intervenire nel fare, o nel lasciare alcuna azione verso di essi; e nel fare, interviene quando non si ha rispetto di operare innanzi la congregazione de' Frati nel chiostro o altrove raunati, senza la debita maturità ed

onestà quanto alla disposizione de' costumi ed agli atti del corpo; nè anco è lecito di andare incontro a loro quando passano, se si può comodamente andare per altra parte, o pur se s'incontrano, si debbono con atto di riverenza onorare. Conviensi certamente render grande onore e riverenza alla congregazione de' Frati, della quale chi mostra di aver poco rispetto nel ragionar sotto voce o ridere o gridare o usare altro atto di dissoluzione, si dimostra chiaramente essere o superbo o sfacciato che non si degna di star ristretto tra i termini del silenzio, ovvero sciocco che non sappia che cosa sia nè onestà, nè religione.

E qual cosa è più vergognosa di quella che poco religiosamente si fa o si dice alla presenza del Superiore? Perciò chi non ha rispetto di fare alcun male alla sua presenza, si dimostra disonorarlo e non portargli alcuna riverenza, e tanto più questo dimostra, quanto che volontariamente con l'insolenze o con parole importune ha ardire di temerariamente molestarlo. Per tanto dice S. Benedetto, che eziandio le cose necessarie (se sono da richiedere) si debbono al Superiore con ogni soggezione, umiltà e riverenza dimandare. Ed è grande scelleraggine ed è una maledetta e vergognosa irriverenza nel suddito di contendere col suo Prelato. Ed è da avvertire finalmente che i sudditi debbono schifarsi, che nel loro conversare, toccare, parlare, raccomandare gli uffici o fare altre cose simili, non dimostrino in sè stessi alcun atto

o segno di disprezzo o di poca stima, così verso i Prelati, come verso altri maggiori loro. Di maniera che non è lecito al suddito verso i Frati a se di età o di dignità maggiori, per cagione di allegrezza o per altra qualunque causa (non necessaria) usar troppa domestichezza, mettendo loro la mano al capo, all'orecchie, ovvero alla faccia o in altro modo con fatti o con parole con poca riverenza burlando con esso loro. E quando il suddito parla con alcuno de' suoi maggiori, quantunque forse gli bisognasse alle volte necessariamente esprimere il suo nome proprio, il quale per riverenza si suol tacere, non deve però mai profferire il suo cognome, eccetto se per quei che fossero presenti, gli facesse bisogno di specificar quel nome che fosse equivoco; e si mostra irriverente il suddito che spesso replica all'orecchie de' suoi maggiori senza cagione il proprio nome o cognome suo. Ma benchè sappiamo (secondo le sacre lettere) esser segno di poca stima l'esprimere, ed essere indizio d'amore e riverenza il tacere il nome proprio, nondimeno talvolta eziandio alla presenza di essi maggiori senza vizio può essere espresso, quando l'usanza, il modo e la convenienza di tale espressione tolgono la nota della irriverenza, perchè spesse fiate quel che era sconvenevole il fa lecito la necessità, la grazia, ovvero la consuetudine. Pure tuttavia è vizio se con parole o con cenni chiami a te il Superiore, al quale puoi facilmente e liberamente andare, poichè è cosa

assai onesta che tu vada a quel tuo maggiore, al quale devi portar riverenza, e non che tu il chiami e faccia venire a te. Nè oltracciò deve alcun Frate esser chiamato solamente col suo nome: bisogna aggiungere l'eccellenza del nome religioso, e non è anco lecito di chiamare alcun Frate col solo nome della sua patria, cioè Lombardo o Francese.

Poi conviensi specialmente raccomandare i bassi e faticosi uffici agli eguali a sè e alli più giovani, e che ciascuno debba raccomandare l'ufficio suo solamente a chi gli è pari nell'istesso ufficio. Siccome l'Accolito all'Accolito, il Suddiacono al Suddiacono, e così degli altri. Ciò ha luogo particolarmente nell'Ufficio Divino, nel quale non si deve viziosamente avere alcuna eccezione, ovver differenza di persone, ma è da osservare un'ordinata discrezione secondo lo stato e l'Ordine di ciascuno, acciocchè la distinzione degli Ordini, per l'autorità de' Santi antichi Padri determinata, non sia confusa. Pertanto, quantunque l'ufficio del Cantore per modo alcuno non si appartenga ai Frati Novizi, nondimeno se a ciò fossero costretti dal Superiore, debbono cautamente provvedere sicchè ordinatamente distribuiscano le lezioni, i Responsori e le Antifone, avendo rispetto ai gradi degli Ordini, cioè offerendo le prime Antifone ai maggiori, che sono il Prelato, ovvero l'Edomadario, o alcun altro sacerdote più antico nell'Ordine, ovvero ai minori (dove si costuma) nel Vespero, nel Notturmo, e nelle Laudi. E poi

dopo uno o due Frati (se fa bisogno) dell'istesso grado, seguano offerendo agli altri ordinatamente, secondo i gradi degli Ordini loro. E non debbono leggiermente accompagnare ovvero pareggiare insieme Frati, che siano in Ordini di diversi gradi, nè debbono commettere i minori uffici a quei che si trovano in maggiori Ordini. E la ragione vuole, che quei che prima hanno ricevuti gli Ordini, siano anteposti agli altri che gli hanno avuti dopo; nè mai è da credere che la confusione degli Ordini nel Coro sia religiosa nè pia azione, poichè tutte le cose s'hanno da fare secondo l'ordine ed i gradi di ciascuno, perchè piuttosto si dimostra essere un abuso ed una colpa di irriverenza. Onde dice l'Apostolo: (1. Cor. 14) *Omnia honeste, et secundum ordinem fiant*: tutte le cose in voi si facciano onestamente ed ordinatamente: il che si conviene nei Monasteri bene ordinati. E nei Paralipomeni (2. Paralip. 50) è detto de' ministri del Signore, che stavano nel ministerio secondo l'Ordine loro. Se alcuno stima poi, che senza alcuna distinzione di persone si debba solamente osservare in ciò l'ordine delle sedie del Coro, consideri bene se l'ordine delle sedie di legno, fabbricate dai maestri di legname, sia d'anteporre all'ordine Ecclesiastico. Che nella Chiesa dunque s'abbia da osservare tra le persone l'ordine della Chiesa, è stato già dall'autorità, dall'equità e dall'onestà fermamente determinato. Oltracciò, per trascuraggine alcuno incorre nella colpa della irriverenza, quando non si

cura di rendere il debito onore o servizio ai suoi maggiori e massimamente ai Prelati, ovvero quando in esso servizio non fa loro riverenza; e di ciò alcune cose con particolare dichiarazione meglio si manifesteranno. Egli è manifesta cosa che quello o almeno non rende il debito onore, il quale non si leva umilmente quando essi Prelati passano, ovvero siede quand'è gli sono presenti, o se in Coro o altrove mancano le sedie vote, non offerisce loro il suo luogo, e se (brevemente) in esso Coro o nella mensa, nel sedere, nel camminare o in altra simile azione, non cede loro con riverenza, quando può comodamente farlo. Appresso manca eziandio della debita servitù quello che ciò non osserva in servizio delle persone loro, cioè se esso non si offerisce di fare o di evitare a fare alcun basso o faticoso officio nel quale vede essi alla sua presenza essere occupati, e se lascia fare a loro quello che a sè per ufficio si appartiene di fare. Sicchè egli è cosa molto espediente che i Frati giovani, rendendo umilmente la debita riverenza ai maggiori loro siano diligenti e solleciti di prevenirli di far quelle cose che si hanno a fare, e sono semplicemente di gravezza e non di onore, o siano pertinenti al divino Officio o ad altri bassi uffici. Siccome è nel provveder di lume e di libri nel Coro e fuor di Coro; nel dire l'Uffizio della Beata Vergine, quanto all'Invitatori ed alle lezioni, quando si dicono con bassa voce; e l' dire anco l'Uffizio de' morti quanto alle prime lezioni ed ai ver-

setti delle Ore canoniche, dove non fosse presente alcuno che a ciò fosse stato specialmente assegnato, nel dar l'acqua per lavarsi le mani; poi nello sparecchiare la mensa, dopo nel rendere le grazie; e nel servire all'Altare ed a quelli che vi celebrano le sante Messe, sian pronti e solleciti ogni volta, che per loro sarà necessario di farlo, o siano ordinati dei minori o dei sacri Ordini, nè mai lascino far queste o altre cose simili ai maggiori loro: e si vergogni il Diacono o il Suddiacono che non è occupato, ovver che non lascia o non differisce quell'ufficio che egli può comodamente lasciare o differire, mentre che vede alcun Sacerdote che nella Messa serve in luogo di Diacono o Suddiacono. Nè è gran cosa s'egli per caso continua le settimane nel servire, perchè i più importanti uffizi sono facilmente continuati. Ad ogni Ordine si conviene dare il suo grado, nè però si deve trattar di chi abbia maggior grado, se non quando alcuna ragionevole causa ciò per ventura richiedesse. Ne' servizi di quei massimamente che in luogo di Cristo hanno la custodia e il governo delle anime nostre, dobbiamo, levandoci il cappuccio, usar riverenza, mentre che a lor serviamo o parliamo: la qual riverenza a luogo e tempo con umile inclinazione del corpo, ovvero similmente con l'umile maniera di servire ed obbedire si dimostra. Perchè il superbo (come dice Prospero) non usa riverenza nel servire o nell'obbedire, e pare che certi sciocchi abbiano fatta questa ferma deliberazione di non

mai rendere onore ad alcuno, nè fare alcun conto della differenza delle persone, nè de' gradi, e biasimar chi ne fa conto ed incolparli che ciò facciano come adulatori o accettatori di persone; e come molto amici di confusione, mentre vogliono fare, che i Superiori si astengano dalla superbia, eglino stessi non se ne astengono; anzi hanno per cosa pia e religiosa l'abbominevole vizio della irriverenza. Tuttavia la determinazione dell' evangelica dottrina e la nostra professione vuole e comanda che ai maggiori si debba rendere umiltà e riverenza; nè mi ricordo che mai permetta ad alcuno, nè superbia, nè temeraria usurpazione di doversi paraggiare agli altri. Pure eziandio ai maggiori s' appartiene di usare umiltà e di non desiderare onori, ma di mostrarsi in fatto umili e benigni a tutti. E il consiglio del Sapiente dice: (*Eccl. 5*) *Quanto magnus es, humiliare in omnibus*: Quanto più sei grande, tanto maggiormente ti devi umiliare in tutte le cose. Ed è anco comandamento dell' istessa Sapienza (*Luc. 22*), che dice: *Qui major est in vobis fiat sicut minor*; Chi è maggior di voi si faccia come minor di tutti. E Pietro Apostolo, quando ebbe detto: voi giovani siate soggetti ai vostri maggiori, poi soggiunse per questi e per quelli, dicendo; (*1. Pet.*) *Omnes autem invicem humilitatem insinuate*: Tutti tra voi, l' un verso l' altro manifestino effetti di umiltà; e quantunque ad ogni persona indifferentemente sia l' umiltà una certa torre di fortezza contra la faccia

dell' inimico, nondimeno la sua forza ed essenza in alcun modo si dimostra esser maggiore nei maggiori, e più illustre si manifesta nelle più illustri persone.

Oltre di ciò certamente si deve schivar la irriverenza non solo per rispetto delle persone (come fu detto), ma eziandio per rispetto del luogo, cioè della Chiesa; massimamente intorno l' Altare, di maniera che quello il quale si accosta, ed in particolare chi come ministro serve all' Altare, con atti e costumi (più che altrove) maturi, modesti e umili dimostri la inferiore sua divozione, in modo, che non mai alcuno con impeto o con poca modestia ardisca di avvicinarsi appresso. E similmente è d' avvertire che nella Chiesa (benchè non fosse il tempo che si dicono l' Ore canoniche) nè ragionando, nè ridendo, nè in qualunque modo si debba far cosa veruna che non contenga in sè onestà e modestia. Quando tu sei per entrare nella stanza di un Re (dice S. Giovanni Crisostomo), con ogni diligenza ti accomodi con gli occhi, co' passi e con l' abito, cioè nel camminare e nello stare ed in ogni atto e costume, per non commettere cosa che dispiaccia agli occhi del Re: e pur quando entri nella Chiesa, la quale è veramente casa del Re celeste, tu ridi senza rispetto, e senza alcuna modestia e riverenza ragioni e fai molti disordini.

Appresso si deve schivar l' irriverenza per rispetto del sacro tempo, cioè dei giorni di Domenica e delle solennità, nei quali bisogna

cessar dalla comune occupazione dell' opere esteriori, e più attentamente e sollecitamente attendere agli Uffici divini. Perciocchè, come Ugone dice (*Lib. ist. mon. c. 5*), altro studio ed altro modo di conversare richiedono i giorni di festa, ed altro ricercano quelli ne' quali è lecito di operare. In quelli della festa (dice) fa bisogno, che noi siamo più divotamente intenti a celebrare i misteri divini, ed a più lungamente perseverare nelle orazioni, ed a dedicare ed obbligare infine ogni atto ed ogni movimento del cuore e del corpo insieme ad essi divini misteri; e per modo di dire, con una certa novità di osservazione onorar i giorni della festa. Ma negli altri giorni, ne' quali è lecito di operare, niuno al tutto deve trovarsi ozioso. Poi quanto alla irriverenza che si deve schifar nei divini uffici e nelle cose che a loro s'appartengono, si tratterà per l'avvenire, quando si parlerà della debita riverenza.



PARTE SECONDA



CAPO I.

Della Disciplina in generale.

Essendosi detto di quelle cose che preparano l'animo alla Disciplina; e a caso eziandio di alcuni suoi effetti, resta che di lei più a pieno

ragioniamo: la quale, lasciandosi la spoglia dell' uomo vecchio, e fermandosi l' animo contra le insidie del nemico, nasce e s' innalza sopra la radice dell' umiltà. E prima diremo in generale, che cosa sia Disciplina, quale sia l' utilità, a che modo si arrivi alla sua cognizione, e come si debba custodire: poi diremo di lei in particolare. La Disciplina dunque è (come dice Ugone) una buona e onesta conversazione, alla quale par poca cosa il non far male, ma di più ella si studia, quanto può, anco nelle cose che opera bene, esser del tutto irreprensibile. Oltre a ciò, la disciplina è un movimento ordinato di tutti i membri, ed è una convenevole disposizione in ogni abito ovvero uso ed azione. Avete udito che cosa sia Disciplina: ora attendete quanto ella sia utile e necessaria. La Disciplina è un carcere di cattivi desiderii, un freno di lascivia, un giogo di elazione o vanagloria, il quale doma l' intemperanza, restringe la leggerezza, e soffoca i disordinati movimenti della mente. Perciocchè siccome dalla incostanza della mente nasce il disordinato moto del corpo, così eziandio, mentre che il corpo con la disciplina si stringe, l' animo si ferma nella costanza e la mente a poco a poco si accomoda dentro alla quiete; mentre che con la custodia della Disciplina non si lasciano trascorrere di fuori i mali costumi. Ma chi intieramente perde la stabilità della mente, conseguentemente scorre di fuori nella incostanza de' movimenti; e nella esteriore mobilità dimostra che di dentro di sè

non ha fermata la radice di alcuna virtù. Laonde Salomone dice: *Homo apostata vir inutilis*: l'uomo apostata (cioè, mancator della promessa fede e ribelle alla virtù) è uomo disutile: il quale cammina con faccia malvagia, accenna con gli occhi, percuote col piede e parla col dito. Quanto poi alla cognizione della Disciplina, fa bisogno che l'uomo con diversi mezzi ricerchi ed acquisti essa cognizione, per la quale egli sia ammaestrato all'onesto e virtuoso vivere; cioè parte con la ragione, parte con la dottrina, parte con esempio, parte con la meditazione delle sagre Scritture, e con la continua considerazione delle sue opere e de' suoi costumi. E quest'ultimo mezzo forse particolarmente è più degli altri necessario, acciocchè l'uomo a tal modo sia in tutte le azioni sue circospetto e prudente, e con una quotidiana considerazione tra sè stesso esamini i suoi pensieri, le parole ed anco l'opere sue. Certamente i savi operando sempre imparano, e per l'esercizio delle buone opere facendo ogni giorno maggior profitto, acquistano la cognizione della virtù: conciossiachè dall'esperienza di quelle cose che operano, sono fatti più cauti per dover poi operare le cose che hanno a fare. E benchè l'uomo non debba in alcun luogo lasciare la sua Disciplina, tuttavia con molto maggior diligenza e sollecitudine egli la deve osservare, dove non si osservando nasce scandalo, ed osservandosi ne succede il buon esempio della imitazione virtuosa. E qui è da considerare quali siano quelle cose

le quali, per custodire essa Disciplina, non mai si debbono tralasciare, e quali siano quelle che secondo il luogo e il tempo or tralasciare ed ora esercitare si debbono. Ed è da avvertire, che spesse fiate le cose che in pubblico sono necessarie, debbono prima essere in segreto esercitate; perciocchè avviene, che se non ci curiamo d'esercitarle in occulto, non possiamo poi usarle pubblicamente quando fa di bisogno. E allora occorre, che ovvero del tutto mancando della convenevole Disciplina, diamo cagione di scandalo a chi ci vede, o pur scioccamente sforzandoci di fingere ciò che non si trova in noi, diamo causa d'essere beffati.

CAPO II.

Della Disciplina in particolare.

Già resta a considerare come si abbia ad osservare la Disciplina particolarmente tra' Frati e tra gli estranei. E tra' Frati prima abbiamo a trattare della Disciplina intorno ad alcune cose spirituali e poi intorno alle corporali. E circa le spirituali, primieramente di quelle che ora lasciare ed ora esercitare si debbono, discorreremo quanto al rifiutare il male ed abbracciare il bene. E quanto a lasciare il male si dirà prima della confessione privata e dipoi intorno alla pubblica. Ed essendo la Disciplina (come fu detto) chiamata da Ugone una onesta conversazione, però dovendosi di lei ragionare,

fa bisogno di drizzar l'occhio della considerazione alla bontà ed all'onestà.

CAPO III.

Della Disciplina intorno alla privata Confessione.

Si deve fare la Confessione delle quotidiane colpe, senza le quali non si vive in questa misera vita; cioè delle private colpe privata Confessione, e delle pubbliche pubblica ed anco talor privata. E quanto alla Confessione privata, si ha da considerare, a quali, quante volte, quando, e dove ella si debba fare; e quale disciplina intorno a lei si debba da' novelli Frati osservare. Or dunque debbono i Novizi tre volte la settimana o anco più spesso, secondo la necessità loro, in quel tempo e luogo che sarà loro ordinato, per la riverenza del Sacramento, confessarsi con diligenza al Prelato, o per ordine suo al maestro loro e non ad altri, se non in sua assenza, a colui solamente il quale dal Superiore sarà stato a loro assegnato. E non debbono i Novizi dilettersi di tale occasione di poter spesso mutar Confessore, in modo che ora all'uno, ora all'altro si confessino; ma piuttosto, se talvolta è necessario di farlo, debbono riferire dipoi tutte le cose più notabili al principale Confessore loro. Ed anco per devozione possono l'istesse cose confessare a più Confessori, massimamente quando per tal modo non si nutriscono scrupoli inutili, o non si

procura il senso vizioso nel ritornare a dir spesso ciò che eziandio nel rimemorare e nel ragionare apporta il diletto a' sensi e ai non mortificati animi.

Pertanto non è indizio di coscienza ordinata e pura il cercare diversi Confessori. E sarà molto profittevole il confessarsi delle quotidiane colpe a quell'istesso al quale già delle passate si è fatta la Confessione generale: e se si confessa ad altro, sarà molto espediente che di nuovo si torni a perfettamente manifestare la corruttela delle occulte piaghe e scoprire le radici dei non mortificati vizj. La disciplina adunque che si deve usare intorno alla Confessione consiste nella discrezione, purità e riverenza. Perciocchè fa bisogno che il penitente usi tal cautela o avvertimento di discrezione, che innanzi che egli vada a confessarsi, avendo diligente considerazione delle cose che ha da confessare, prima dica le sue speciali colpe, poi le altre in generale ordinatamente e brevemente senz'alcuna inutile replica di colpe, nè di parole, con la prima ed ultima voce di colpa, seguendo concluda la sua Confessione: pure alle volte si permette alcuna replica per soddisfare alla divozione o alla coscienza del confitente. Poi bisogna che il penitente si confessi semplicemente e divotamente senza escusazione e nominazione di altrui, di tutte quelle cose, delle quali egli sente il rimorso della sua coscienza ed avverta bene di non trapassare di sopra via, e con certa generalità di parole, le

speciali colpe che hanno bisogno di particolare esamina ed accusa. E similmente non deve esso penitente sotto alcuna ragione o alcun colore tenere occulte le sue tentazioni e i suoi mali pensieri, nè deve far poca stima delle colpe picciole, per non trascorrere a poco a poco nelle maggiori.

Perciocchè, siccome in una casa (quantunque ella sia stata perfettamente nettata) entrando tuttavia il raggio del Sole, siffattamente la illumina che da chi vi guarda con diligenza son veduti in esso raggio i minutissimi atomi; così il cuore che dai raggi della divina grazia viene illustrato, vede acutamente eziandio le minime colpe, e con sottile esamina scuopre e discerne gli ascosti lacci dei vizi. Di maniera che, quanto più alcuno si trova di mente purgata, tanto più vede la moltitudine delle sue bruttezze, e trova più efficaci cause di doversi umiliare. Si debbono nondimeno gittare da canto certi soverchi scrupoli che sogliono sempre indurre la coscienza in oscurità, dubbio e confusione di errore. E deve finalmente il penitente avere nel confessarsi la riverenza non solo interiore, ma eziandio esteriore, in modo che per onorare il suo Confessore, se comodamente può schivarsi, non deve stare eguale a lui o nell'altezza del capo o in altra disposizione del corpo, ma mentre che egli si confessa, stia umilmente inginocchiato e col capo scoperto e basso innanzi ad esso Confessore.

CAPO IV.

Della disciplina intorno alla Confessione pubblica.

Le pubbliche offese, siccome fu detto, richiedono una pubblica Confessione. Intorno alla quale è da considerare, dove, di quali cose, ed in che modo ella si debba fare. Però tal Confessione si deve fare da' Novizi innanzi il suo Superiore nel Capitolo de' Professi, se pur conviene, ed è solito che ci sia presente, ovvero innanzi il Maestro loro quando egli fa per loro Capitolo separatamente, ovvero finalmente si deve fare altrove privatamente innanzi alcuno o alcuni, se innanzi a tale o tali privatamente è stata commessa la colpa; e deve ciascun di loro quando comprende o sospetta di avere pur leggermente offeso alcuno con parole o con effetti, innanzi che vada a mangiare o a dormire, procurare di placarlo con una umile soddisfazione, e prevenire nel chiedere perdono, acciocchè alcun altro, prevenendo, non gli cavi dalle mani la mercede dell' umiltà. Nel Capitolo de' Professi, subito detto *Prætiosa*, e fatte le raccomandazioni, debbono i Novizi accusarsi delle più gravi colpe e poi uscir fuori da esso Capitolo, andando insieme in alcun luogo a loro determinato, nel quale non possano andare persone secolari. Ma tuttavia appresso a molti provvidamente è introdotta l' usanza che non vuole che i Novizi soddisfacciano alle colpe loro nel Capi-

tolo de' Professi, ma per esse loro colpe sia ivi avvertito ed ammonito il Maestro loro. E poi nel secondo Capitolo, cioè nel Capitolo di esso Maestro il quale deve tenerlo due volte o più alla settimana, così parendo al Superiore, essi Novizi debbono soddisfare alle suddette colpe loro, se nel Capitolo non sarà stato soddisfatto, cioè debbono accusarsi delle offese e negligenze notabili e manifeste, secondo gli avvertimenti e le ammonizioni avute da esso Maestro. Il quale caritativamente riprendendoli intorno a quelle cose che gli pajono espedienti secondo che egli vedrà convenirsi ai costumi di ciascun di loro, egli deve con salutiferi documenti ammaestrare; considerando diligentemente se essi cercano Dio di buon cuore: se sono vigilanti all'orazione ed all'Officio Divino solleciti: se sono divoti e pronti a far ciò che vien loro comandato; e se sono nelle riprensioni, negli oltraggi e dispregi a sè fatti, umili e pazienti; acciocchè in tal modo si possa aver più piena certezza dei costumi e dei proponimenti loro. E deve tuttavia esso Maestro mostrarsi verso loro, come amorevole madre nella dolcezza della mansuetudine, e come padre giovevole nella censura della correzione: il quale sempre conviene che sia più severo nel giudizio che nel parlare; essendo scritto che chi è soave nel ragionare consegue cose maggiori. E non bisogna che faccia far loro la pubblica penitenza innanzi a tutti i Frati del Convento, se prima ciò non si fa sapere al Superiore. E finalmente dovendosi fare

la Confessione pubblica con regolato e debito modo, fa bisogno che intorno a lei sia osservata l'onestà, la prudenza e umiltà. L'onestà si osservi nell'accusarsi dal confitente le proprie colpe, col capo scoperto e riverente, non ridendo, nè guardandosi intorno, nè facendo alcun atto o movimento con le mani, piuttosto con le mani giunte o in altro modo convenevole e regolato. Della cautela ovvero prudenza, ne fu detto nel capitolo precedente, la quale in ciò specialmente si deve usare, che essi confitenti con poche parole si spediscano; e nelle colpe loro che confessano; non accusino, nè incolpino altri che sè stessi; perchè ciò s'appartiene non solo alla prudenza o cautela, ma eziandio alla purità e semplicità della Confessione. Poi debbono usare umiltà nei costumi, ovvero gesti del corpo e nelle parole. Nei gesti certamente saranno umili, se secondo l'usanza de' Frati umilmente s'inchineranno a terra, e nelle parole useranno umiltà quando le parole loro di soggezione e di penitenza che profferiranno, non conteranno in sè alcuna minima macchia di superbia o d'impazienza.

Oltre di ciò, se essi Novizi in Capitolo, o fuori di Capitolo, secondo il parer loro, fossero troppo rigidamente ovvero ingiustamente ripresi di alcuna cosa, non si debbono turbar nell'animo, ma piuttosto, per la diligenza verso loro usata da quei Frati che, come loro cari fratelli o figliuoli in Cristo, gli amano, riprendono e castigano, ed anco per tale esercizio di virtù a

loro offerto debbon rallegrarsi ed esultare nel Signore, apparecchiati a sopportare gratamente ed umilmente per amore di Gesù Cristo, non solo parole acerbe, ma ancor dure battiture. E quantunque i Frati professi sieno soliti alle volte per l'infermità o debolezza di spirito de' Novizi, provvidamente dissimulare ed astenersi di non riprenderli per ogni colpa indifferentemente o troppo rigidamente, benchè tuttavia se in essi loro veggono alcuna cosa riprensibile, per carità la riferiscano prudentemente al Maestro loro; nientedimeno essi Novizi debbono con ogni affetto di cuore desiderare di essere da tutti ripresi e da tutti avvertiti, o siano Superiori, o eguali, o inferiori a loro; perciocchè (disse un Savio) chi non vuole ascoltare la riprensione, non vuole abbracciare l'emendazione: devi tu adunque, disse egli, volentieri attendere alle ammonizioni e pazientemente udire le riprensioni, essendo che l'esperimentata virtù della pazienza farà essi Novizi graziosi a Dio ed ai Frati. Nè oltracciò si conviene che in alcun modo difendano o scusino le colpe loro: perchè (come dice S. Gregorio) la colpa che si difende, si raddoppia. Ma se pure si sentono essere innocenti della colpa a loro assegnata, debbono sempre, siano quanto si voglia giusti, prima umilmente offerirsi di soddisfare e far la penitenza; e tuttavia con ogni riverenza possono mostrar l'innocenza loro a chi li riprende o incolpa; se pur ne sono richiesti, o se vien permesso che ciò facciano. Laonde sempre deb-

biamo ricordarci delle parole del B. P. N. S. Francesco il quale disse: Beato quel servo di Dio il quale non è presto e pronto a scusarsi; ma umilmente sopporta la vergogna e la riprensione di quella colpa che non ha commessa.

CAPO V.

Della disciplina quanto all' operare bene.

Egli è convenevole cosa che ora seguitiamo, ragionando alquanto della disciplina che si deve usare nell' operar bene. E prima diremo della disciplina intorno all' informazione o istruzione del cuore, alla quale s' appartiene la lezione che illumina l' intelletto, e l' orazione che accende l' affetto. E poi diremo della disciplina intorno all' esercizio spirituale della lingua, alla quale s' appartiene l' Ufficio divino. Ed alla fine ragioneremo della disciplina intorno all' esercizio spirituale delle mani, ovvero dell' opera alla quale s' appartiene il ministero dell' Altare.

CAPO VI.

Della Disciplina intorno all' informazione del cuore, e prima della Lezione.

* Fa bisogno di nutrire l' anima con le divine lezioni; e però a quei che prima devono essere diligentemente ammaestrati intorno al Divino Ufficio, siccome più oltre si dirà, fa bisogno di provvedere di alcuna lezione della sacra Scrittura, la quale sia convenevole per l' informa-

zione de' virtuosi costumi; e piuttosto si legga per prender consiglio e ammaestramento nel profitto spirituale, cioè nel mortificare le passioni viziose ed acquistare le virtù cristiane, piuttosto che per cagione di studiare alcuna scienza. Di maniera che essi Novizi debbono attendere sollecitamente a regolare l'affetto con gli esercizi virtuosi, più presto che pascere l'intelletto con curiose lezioni. E specialmente deve essere lo studio loro nella frequenza della umile e fervente orazione mentale, nell'esercizio dell'Officio divino, nella mortificazione de' sensuali appetiti e della propria volontà ed opinione, nel desiderio ed uso di atti virtuosi, ed anco ne' servizi dei Frati. Se sarà dunque concesso a' Novizi che leggano la lezione, debbono da quella procurare di cavare il sapore della virtù, il lume del bene operare, e il gusto della divozione, piuttosto che la scienza o sottile cognizione.

Ed è molto convenevole cosa che dalla ben letta e considerata lezione spesse fiate sia cavato l'affetto della divozione, e sia incitata e formata la fervente orazione; la quale alle fiate interrompa essa lezione, perciocchè la Divina lezione, a tal modo letta, apporta una molto salutare e fruttuosa intelligenza. E la scienza che per cagione della virtù si lascia, poi per mezzo di essa virtù meglio si trova. E fa bisogno che a certe ore particolari si attenda a certa lezione dal Maestro assegnata ad essi Novizi, secondo il bisognoso ammaestramento e spirituale

esercizio di ciaschedun di loro. Perchè quella lezione che s' incontra, e come a caso è trovata, è più per curiosità che per utilità letta, non edifica ma fa l' animo instabile; e non si deve sempre incominciare nuove lezioni, ma con l' ingegno o con la considerazione si ha a dimorare e assuefare l' animo nelle incominciate: perchè egli è segno di uno stomaco sconcio e mal disposto il volere assaggiare diversi cibi. E dalla lezione di ogni giorno fa bisogno di collocare spesso alcun nuovo ricordo nella memoria nella quale esso sia più fedelmente e pienamente digerito; e dipoi richiamato alla memoria, sia più spesso considerato, che si appartenga al buon proponimento fatto, acciocchè sia profittevole all' intenzione, e finalmente con diletto e frutto spirituale trattenga l' anima che non si metta a pensare altre cose sconvenevoli e lontane dalla virtù.

CAPO VII.

Dell' Orazione.

Debbono i Novizi essere solleciti e ferventi nell' orazione mentale, non solamente quando si trovano nell' atto di fare essa orazione alle solite ore a loro determinate, ma eziandio in ogni luogo dove si trovano debbono far l' istesso; conciossiachè essi sono il tempio di Dio: o siano coricati per riposare, o nel mangiare, o nell' operare, debbono occultamente e senza alcuna voce che si possa udire o intendere,

orare al Signore con puro cuore, perchè l'orazione tanto più è sicura e fruttuosa, quanto più è segreta e intrinseca. E, come che a sè stessi facciano Capitolo, debbono con una quotidiana esaminazione tra sè stessi ricercare in quali cose facciano profitto, ed in quali manchino al debito loro, rendendo a Dio tuttavia con tutta la divozione della mente loro le debite grazie della loro vocazione e degl' innumerabili benefici da esso Iddio Salvator nostro ricevuti. E fa bisogno eziandio, che con instantissima orazione lo preghino, ch'ei si degni di finire in loro quel bene che hanno incominciato; e non solamente debbono pregare per sè stessi, ma ancora per gli altri così vivi, come morti, e come per un ordinario ricordo, fermare in sè tale usanza.

E l'ordine di fare orazione sarà tale, che chi ha da orare prima deve cominciare a lodare Iddio, e poi rimemorarsi i gran benefici da lui ricevuti; ed oltracciò, narrargli le sue necessità che patisce, e i peccati e le imperfezioni che commette: e finalmente deve dimandare con fede, umiltà e confidenza ciò che da esso Signore desidera. Ma nondimeno quell'ordine si ha da osservare e si ha da tener quel modo nell'orare, che suggerisce lo Spirito Santo, e che più muove l'affetto e dà gusto sincero e vero lume e frutto di virtù. E sappi, che la meditazione molto provoca ed informa l'uomo allo studio dell'orazione: conciossiachè, dice Ugone, essere la santa meditazione così necessaria all'orazione, che non può essere perfetta essa orazione, se

essa non è accompagnata o prevenuta da essa meditazione. Perciocchè quei che non fanno conto di considerare i loro vizi e mali abiti, o che non dimandano cosa alcuna, e così per ignoranza sono facilmente ingannati, ovvero certamente dimandando nelle orazioni loro con manco efficacia ed istanza di quel che fa bisogno, per pigrizia s'intiepidiscono e restano privi della grazia dimandata. E quanto più l'uomo conosce sè stesso e considera lo stato suo interiore, tanto più sospira e geme. Primieramente adunque è cosa necessaria, che se noi vogliamo prudentemente ed utilmente pregare Iddio, esercitiamo l'animo nostro con una continua meditazione; e nella considerazione della nostra miseria impariamo che cosa ci faccia bisogno di dimandare a Dio: e nella considerazione della misericordia di esso Iddio nostro impariamo con qual desiderio, confidenza e umiltà dobbiamo dimandare: perchè con queste due ali, cioè con la considerazione della miseria dell'uomo, e della misericordia di Dio Redentor nostro, si solleva ed ingagliardisce l'orazione.

E deve l'orazione sempre essere divota, essendo ajutata con l'opportunità e nudrita con la frequenza. La qual divozione certamente procede e si manifesta dalla dritta intenzione, dalla diligenza, purità ed affezione. Perchè fa bisogno nell'orare, che tutta l'intenzione della mente sia separata dalle cure e dai negozi esteriori, e sia applicata e dedicata alla vigilanza dell'o-

razione, in modo che l'animo non pensi altro che quel solo, che in essa orazione si dimanda e si desidera. Laonde, dice Isidoro, che l'orazione non si appartiene alle labbra, ma al cuore. E bisogna, che quelli che orano, considerino sè stessi come se fossero presentati innanzi al Signore della maestà: perchè le preghiere negligenti e tiepide, nè anco dagli uomini possono ottener quello che vogliono. Ed è anco a sapere che noi abbiamo da essere esauditi, non per il molto parlare, ma per la purità del cuore e per la compunzione delle lagrime. E pertanto deve essere breve, e per avventura prolungata dalla divota affezione dalla divina grazia. E con quanto timore, fervore e riverenza si debbon porgere le preghiere al Signore, lo manifestò quello che c'insegnò non mai doversi senza gemiti orare.

Poi non bisogna oziosamente lasciar trapassare ogni opportunità che ci occorre del tempo, del luogo, della quiete de' movimenti interiori, della ben disposta affezione e divozione, e del convenevole ozio e comodo per orare; perciocchè chi lascia passare l'opportunità e la convenevole occasione di orare, egli è poi abbandonato da quella, la quale come già ingiustamente sprezzata, fugge da lui quando egli la desidera. Dice Isidoro, che l'orazione si fa più opportunamente ne' luoghi privati o solitari, quando nel farla si ha solo Iddio per testimonio. E però gioverà assai a chi vuole orare, se alle fiate per ottenere la contemplazione e divozione,

egli si troverà così separato dagli strepiti, che levando al cielo le pure mani, eziandio talora senta la propria voce della sua orazione. Oltrachè, debbono quelli che orano, alle volte guardare al cielo, per sollevare l'intenzione dalle cose terrene e transitorie, e per inviare e drizzare il corpo e l'animo al Signore, ed ivi sia il cuore loro dov'è il loro tesoro Gesù Cristo.

Ma tuttavia il tempo per l'orazione più convenevole è la mattina e la sera, il qual tempo se si lascia passare senza alcuna peculiare orazione, ciò non si tralascia senza colpa: e massimamente quando il dormire della notte riduce un profondo silenzio, allora certamente sarà del tutto più libera e più pura l'orazione: allora ella non sarà da alcun negozio o grido o strepito turbata, nè sarà da alcuna lode di chi vi sia presente tentata o macchiata. Pertanto non senza colpa si fa poca stima della tranquillità della mente e di quella certa spontanea prontezza dell'animo, anzi divina ispirazione che alle volte si offerisce, e di quella libertà di un convenevole ozio e comodo di orare che c'incontra, le quali cose tuttavia quando non si hanno si debbono con fatica e studio conseguire: e si deve eccitare lo spirito della divozione con la frequenza e con l'esercizio del leggere e considerare i Salmi e gl'Inni con le sante meditazioni e genuflessioni. E siccome per nudrire il corpo, così anco per la refezione dell'anima, si deve trovar tempo e comodo

dove non è; perchè siccome l'uomo esteriore viene nudrito di cibi carnali, così l'uomo interiore si nudrisce di orazioni divote. E nel vero, chi è divoto o poche volte o non mai vien defraudato dall'opportunità dell'orare: ma orando in ogni tempo ed in ogni luogo, egli trova Iddio il quale cerca di cuore (*Luc. 7*): siccome all'incontro quello che è pigro e tiepido, nè anco può nell'oratorio trovarlo, nè sentire alcuna volta gusto nè divozione di orare. Ecco che Maddalena piange nel convito, nè può eziandio dalla presenza de' convitati essere impedita che non sparga calde lagrime e non faccia fervente orazione (*Luc. 18*). E tuttavia in esso tempio si intiepidisce il Fariseo; che gonfio e vago di sè stesso indarno ora. E finalmente fa bisogno di spesso orare, perchè l'orazione è un flagello del nemico, un ajuto del peccatore, un sollazzo del prossimo ed un sacrificio a Dio. E la frequente orazione rimuove e spegne le tentazioni e le impugnazioni dei vizi, perchè per lei si acquista e fortifica la buona volontà; e la frequentata orazione è la fortezza e la sicurezza dell'anima. E perciò debbono i novizi dopo dette le ore canoniche, innanzi che escano dall'oratorio, offerire a Dio alcun piccolo dono gratuito d'alcuna lode ovvero orazione, per avere spesse volte con la tiepidezza, negligenza e distrazione di mente offeso esso Signore nel dire il debito loro ufficio. E bisogna che si usino frequentemente e costantemente ad attendere a questa santa con-

suetudine, e che imparino di convertire ed accostare a Dio (in quel modo che possono) i leggieri, vagabondi ed instabili movimenti dell'animo e pensieri della mente.

CAPO VIII.

Dell' Ufficio Divino in generale.

Resta a trattare del Divino Ufficio, prima come si debba imparare, e poi come si debba mettere in esecuzione: il quale da ogni Novizio, massimamente nel principio, con molta diligenza ha da essere imparato. E benchè sia bisogno di aver notizia di tutto l' Ufficio Divino e dell' uso, ovvero della forma di quell' ordine col quale si deve dire, nondimeno sono alcune cose comuni, le quali piuttosto si hanno da imprimere fortemente ed efficacemente nella memoria col frequente esercizio, come sono l' Ufficio de' Morti, l' Ufficio comune de' Santi, coi Salmi, gl' Inni e con tutte l' altre cose che gli s' appartengono, fuor che solamente le lezioni; e come è Prima e Compieta ed il versetto *Praetiosa* e ciò che segue a' Capitoli e le preci e i suffragi delle Ore feriali; e le assoluzioni e le benedizioni che si dicono nel Mattutino, gl' Inni della feria e i Cantici delle Laudi ed anco la benedizione della mensa, col rendimento delle grazie: e oltre ciò i salmi di Prima della Domenica, ed eziandio tutti i salmi, incominciando dal salmo centesimonono sino all' ultimo del Salmista; eccetto se si avesse imparato a mente tutto il

Salterio, il che sarebbe assai più espediente. Più oltra, ne' Sabbati e nelle vigilie delle principali solennità si deve antivedere il Divino Ufficio così quanto alla lettera come quanto alle note.

Ma ogni volta che esso Ufficio vien detto fuori del Coro, si conviene che nel dirlo s'abbassi la voce per l'onestà, cioè per non dare impedimento a' Frati che orano o studiano. Ed è anco da avvertire, in particolare dopo la refezione fa bisogno d'osservar modestia nelle parole. E piuttosto innanzi il cibo (come dice Ugone) è convenevole di essere allegri, acciocchè non paja che la nostra astinenza ci sia grave o molesta, ma dopo si conviene essere taciti e modesti, acciocchè non si dimostri che per il vizio della gola siamo gonfi e disordinati dalla crapula.

CAPO IX.

*Del Divino Ufficio in particolare.
Come si debba dire in Coro.*

Per l'osservanza della convenevole disciplina nel dir l'Ufficio Divino in chiesa, si ricerca una speciale riverenza, ed in particolare una vera diligenza ed onestà; e la riverenza deve esser così interiore, come esteriore; interiore, che con timore e umiltà diciamo l'Ufficio e cantiamo i Salmi, siccome a Dio, che ivi visibilmente sia presente; del che dice S. Benedetto, che noi abbiamo a credere che la divina pre-

senza sia in ogni luogo; e massimamente ciò, senza alcun dubbio, crediamo essere in particolare quando noi attendiamo all' opera Divina. Perciò sempre dobbiamo tenere in memoria quel che dice il Profeta (*Psal. 2*), cioè *Servite Domino in timore*: Servite al Signore nel timore. Il quale, come filiale e non servile, contiene in sè umiltà, riverenza ed amore. Dobbiamo dunque considerar bene in che maniera ci bisogna star presenti nel cospetto della Divina Maestà e degli Angeli, laddove fa bisogno che così cantiamo i Salmi, che la nostra mente sia conforme alla nostra voce.

Poi la riverenza esteriore in ciò consiste, che debba divotamente e prontamente inchinare quando fa bisogno, e stare in piedi quando si deve stare, e gittarsi a terra umilmente ogni volta che sia espediente. Delle quali azioni e della disciplina loro più oltre si tratterà. Si appartiene eziandio alla riverenza esteriore, che nell' Ufficio Divino, quando si dicono alcune cose, secondo il costume che si usa, che un solo è solito di dirle, come sono le Collette, i Versetti ed altre cose simili, si debba avere il capo scoperto; le quali cose secondo l' uso Ecclesiastico dette nella Chiesa da un solo, debbono esser dette eziandio fuori del Coro col capo scoperto. S' ha da orare, secondo il detto dell' Apostolo (*1. Cor. 11*), col capo scoperto, almeno quando con certa solenne distinzione si profferisce alcuna cosa, ed anco con tale riverenza del capo scoperto noi onoriamo alcune

divote parole in esso Ufficio. Ma chi è irriverente non fa stima, nè differenza alcuna di qualunque cosa, ancorchè sia solenne o divota. Oltra ciò, la diligenza che nel Divino Ufficio si deve avere, si manifesta con una certa strenuità e prudente sollecitudine, la quale ha provvidenza intorno le cose necessarie, e cautela contro gl' impedimenti; perciocchè la strenuità, ovvero la sollecitudine, e il valore del corpo scaccia la pigrizia e debolezza dell' animo, nè sopporta quelle sonnacchiose negligenze che la pigrizia nutrice. Poichè l' attenta orazione certamente non lascia dormire il cuor mondo. E allora particolarmente viene imputata a colpa la sonnacchiosa negligenza usata nel divino Ufficio, ed è da esser ricompensata con la soddisfazione nell' Ufficio tralasciato, quando alcuno tenendo la mano in seno o pigramente appoggiandosi, dà occasione a tal negligenza, ovvero non la scaccia virilmente quando ella pian piano gli si accosta. Poi la provvidenza si considera per rispetto delle cose, che si hanno a provvedere e dire, cioè che i libri e le altre cose necessarie al divino Ufficio nel tempo convenevole siano preparate, e quelle cose che si hanno a leggere e cantare, siano per l' addietro studiosamente antivedute e considerate e lette, quando e in qual modo che si hanno a dire. E il debito modo di leggere e cantar l' Ufficio è, che nè troppo s' affretti, nè troppo si prolunghi, nè inegualmente più dall' uno che dall' altro che canta, sia prolungata la parola:

ma con quelli, che fanno pausa bisogna subito fermar la parola, di maniera che appena la voce di alcuno particolare possa tra le altre voci esser conosciuta. E finalmente è necessaria tal cautela, che si debbano schivar le occasioni di quelle cose che impediscono il divino Ufficio. Per la qual cosa niun deve studiare mentre ch'egli dice l'Ufficio, o guardar e voltare libri, o trattenersi in alcuna occupazione, che si possa lasciare, o nel preparar le lampade, ovvero in alcune altre cose le quali, sin che sia detto l'Ufficio, si possano comodamente differire. Ed è anco cosa indegna e sconvenevole il cercare ed ammazzar certi molesti animaletti mentre si dice l'Ufficio divino; coi quali palesemente nell'Oratorio non ha rispetto lo sfacciato Frate, e senza vergogna, d'imbrattar le dita o le sedie o tavole.

Poi l'onestà nel Coro consiste nella gravità degli atti esteriori, e nella convenevole e uniforme disposizione del corpo, poichè veramente si loda Iddio tra il popolo grave, cioè adorno di tal virtù dell'onestà e gravità, la qual gravità da sè allontana ogni inquietudine, dissoluzione e tumulto. E la inquietudine consiste nel movimento sregolato dei membri, cioè del capo, nel voltarsi qua e là, o degli occhi nel guardare intorno per il Coro o altrove; dove bisogna più tosto, che siano tenuti fermi al libro per cantare veramente i salmi o altre cose: onde fa bisogno, che siano affrenati e tenuti verso la terra, per restringere i vaghi loro sguardi che cagionano non poca distrazione;

delle mani, fregando, maneggiando o rivolgendo curiosamente i fogli dei libri, o facendo altra cosa soverchiamente ed oziosamente; ovvero consiste nel movimento dei piedi, scorrendo qua e là ed uscendo spesso fuori dell' Oratorio, o andando per il Coro per ogni vana e leggiera occasione, dall' accidioso animo trovata, laddove per ischivare il discorso e la distrazione, sono da essere differite alle volte eziandio le cose utili.

Oltre ciò la dissoluzione si può considerare per rispetto delle parole o del riso o del canto con i quali è cosa vanissima l' usar dissoluzione in Coro, siccome sarebbe se alcuno a suo piacer diminuendo, ovvero aggiungendo alcuni punti nelle note che si cantano, femminilmente e molle rompe esso canto o lo rivoltà (come si dice) in falsetto: il che a tutti, e massimamente a' novizi, è del tutto impertinente, perchè non deve alcuno in Coro nel cantare alzar la voce più degli altri, ma deve mantener la voce comune con quelli che cantano. Ed è cosa eziandio ridicolosa, se alcuno cantando con più alta voce degli altri, dopo la dizione o sillaba, ricadendo da quella altezza di voce, oppure interrottamente ripigliandola, non continua ciò che ha incominciato. Appresso si suol fare tumulto nel Coro col mormorio della voce, con l' importunità dello sputare o spurgarsi, ovvero con l' impetuoso e indiscreto movimento nell' innalzare o abbassar le sedie; ed a ciascuno è manifesta cosa quanto stia male e sia a tutti abominevole il far mormorio e tumulto in Coro. Tuttavia

chi è scostumato e disordinato e leggiéro, non sa raffrenare la sua veloce lingua, che non si faccia sentire sibilando o parlando sotto voce.

Pertanto nel Convento, o nella Congregazione si deve schivar eziandio l'orazione che sibila, cioè nel dirsi sotto voce, manda fuori dai denti alcuni zufoli che altri molestano, perchè è sciocca quella orazione, la quale detta da un solo, molesta e impedisce molti; e spesse volte essendo la peggiore, e la più tiepida, dà impedimento alle migliori e più ferventi orazioni. Ed è da schivarsi cautamente quando sono dette in Coro alcune cose particolari, come sono le Collette, i Capitoli e simili cose, che non si faccia alcun notabile strepito, sputando o slargandosi, fin ch'esse Collette, Capitoli o lezioni non siano finite. Ed anche ogni volta che si predica o che si legge, si deve osserrar l'istessa modestia e discrezione. E debbono essere alzate le sedie con la mano e non col piede e similmente abbassate cautamente, sicchè per tal cagione non sia da alcuno sentito strepito nella casa di Dio. E nondimeno quello ch'è per cominciare a leggere la lezione o Epistola, deve convenevolmente aspettare, sin che (sedendo tutti i Frati) ogni strepito, che fosse delle sedie, sia bene acchetato.

Più oltra, debbono i Frati essere in Coro nella disposizione del corpo convenevolmente ed uniformemente onesti, come si è detto; cioè senza sconvenevole disposizione. Vagabonda o instabile diciamo, quando essi Frati entrati nel

Coro, mentre che vi entrano gli altri del Convento o che stanno presenti, ora per ozio e pigrizia si siedono, ora stando in piedi con certo sconcio movimento delle membra, come languidi e sonnacchiosi si stendono, e si girano qua e là; ed or all' incontro, a modo di statue affisse alla sedia, così stanno mal regolati, come di sè stessi fossero dimenticati: nè tuttavia, come quei che hanno ad orare, innanzi che s' incominci l' Offizio, si voltano (come si conviene) con gli occhi bassi verso l' altare, o in altro modo religiosamente si dispongono, ma alle volte anco col capo scoperto, come fa il cervo nel bosco, o come il contadino nel teatro, con diversi sguardi guardandosi d' intorno, fissano gli occhi nel volto di quelli che vengono in Coro, o di coloro che stanno presenti, e collo scostumato loro guardare eziandio impediscono quelli che sono accanto a loro, da quell' orazione ch' essi disprezzano. Poi disposizione del corpo brutta o sconvenevole da vedersi, noi diciamo essere, quando essi Frati con certa effeminata delicatezza e poltroneria in tal modo tra le sedie loro si rilasciano, ed inchinandosi notabilmente stendono, o si lascino andare le braccia e le gambe; ovvero dall' una parte appoggiandole e dall' altra totalmente stendendo il corpo quanto possono, così si riposano che par che vadano cercando la delicatezza e la comodità del letto. Ovvero quando voltati verso l' Altare s' inchinano sopra quel legno che divide la sedia, occupando colle spalle o

col capo la parte anteriore della sedia, e stendendo la schiena verso il vicino Frate che sta di dietro. Ed anco non è cosa onesta lo stendere o allargar notabilmente le gambe quando si siede. La sconvenevole dunque (ch'è vagabonda e brutta) disposizione del corpo, anzi è l'istessa bruttezza in ogni luogo, e massimamente nell' Offizio alla presenza dei Frati, è da essere schivata, perchè l'onestà della Congregazione de' Frati del tutto richiede costumi virtuosì. E oltre ciò l'uniformità che vi si ricerca, è, che specialmente nelle prostrazioni ed inchinazioni (benchè eziandio in ogni altra cosa generalmente) tutti i Frati debbono esser conformi. Cioè, nelle prostrazioni, non bisogna che uno si getti sotto la faccia del Coro e l'altro sopra la sedia; ma tutti sopra essa faccia ugualmente si gittino, e col capo coperto, con silenzio orino, acciocchè non impediscano i circostanti; nè mai stando prostrati si mettano le mani alle guancie, nè stendano le braccia fuor di essa forma, o faccia del Coro; ma le tengano onestamente ed umilmente accomodate sopra di essa. E poi nelle inchinazioni conviene che tutti i Frati s'inchinino per tempo divotamente, sufficientemente ed onestamente. Per tempo, cioè che chi s'ha da inchinare o far riverenza, quando si trova a sedere, bisogna, che levandosi o levando la sedia dove siede, egli anticipi un poco il tempo di tale inchinazione: cioè (per esempio) quando finito il Salmo s'ha da inchinare, si deve levare verso il fine

dell' ultimo versetto di esso Salmo; acciocchè poi si possa liberamente inchinare, ovvero almeno inchinandosi, tuttavia si levi la sedia. E in tale inchinazione si deve usare una interiore divozione in modo, che umilmente e profondamente s' inchini: perchè non sarà stimato divoto, ma pigro e tiepido di spirito quello, che stando dritto col corpo, appena con piccolo movimento o segno del corpo s' inchinerà; e perchè così si deve abbassare il corpo che traponendosi le braccia, quasi sia inchinato sopra le ginocchia, o in altra maniera farai tale inchinazione, se sai più facilmente farla, purchè la faccia umilmente e profondamente. Ma poi fuor del Coro, e alle volte anco in Coro nel dire l' Offizio bassamente e senza canto, parmi che basti far manco profonde inclinazioni del corpo, non mancando però l' istessa umiltà dell' animo. Sono alcuni certamente, che da una troppo colpevole negligenza trattiene, sottraendo al Signore questo debito costume della riverenza, del tutto l' annullano; mentre che o stanno totalmente sedendo ivi dopo fatta la memoria della Santissima Trinità, oppure, allora sollevandosi, attendono a levare la sedia quando dovrebbero inchinarsi, o tuttavia (siccome si è detto) per vizio di negligenza non s' inchinano. Ma quanto sia il danno che apporta la negligenza, dicesi averlo manifestato la Beata Madre di Dio ad uno de' Superiori in Coro dove i Frati cantavano: la quale offriva il suo Figliuolo che teneva nelle braccia,

a ciascun Frate che s'inchinava nel farsi memoria della Santissima Trinità; e da chi non s'inchinava, come da indegno di tal grazia, voltando la faccia, passava oltre senza pur guardarlo. E deve tale inchinazione essere sufficiente e perfetta: dalla quale non si deve levare innanzi il debito tempo, ma perseverare sino alla fine delle parole della Santissima Trinità; perchè ugualmente e senza alcuna differenza, al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo si deve rendere onore. E consiste certamente l'onestà nella convenevole disposizione del corpo, delle mani ed anco dell' abito: del qual' è d'avvertire particolarmente, che quando il Frate s'inchina non sia il cappuccio tanto basso che gli cuopra la fronte e cada su gli occhi.

E finalmente, per conservare l'unità e conformità, sarà assai giovevole l'aver notizia dell' Ufficio comune. La quale uniforme unione è molto vago ornamento della Congregazione e Convento de' Frati, dove i costumi e gli animi debbono esser conformi; perchè in tal luogo convenevolmente abbracciata (come virtù unitiva ne' costumi di molti) ella ordina ed adorna quelli che sono di volontà e di azioni conformi.

CAPO X.

Del divino Ufficio, come si debba dire fuori del Coro.

Oltraciò, se alle volte occorrerà di dirsi l' Ufficio fuori di Coro, fa però bisogno di os-

servare studiosamente in tutte le cose che si può, la sopraddeffa diligenza ed onestà: in modo che lasciando tuttociò che si avesse per le mani, bisogna dire esso Officio, stando in piedi con riverenza, secondo la tradizione dell'Ecclesiastica Disciplina; eccetto che dicendosi le lezioni del Mattutino: e quando poi con divozione si rendono le debite laudi al Creatore, devesi col timor di Dio umilmente inginocchiare ovvero inchinare secondo il tempo. E se talvolta la manifesta debolezza o stanchezza costringesse alcuno a dover sedere, almeno egli deve nel principiarsi l' Officio e all' Invitatorio, agl' Inni ed all' Orazione Domenicale, e dal Capitolo in poi levarsi in piedi.

E se eziandio per caso alle volte alcuno si trovasse in letto ammalato, nondimeno, mentre in tutto o in parte, potendo dire esso l' Officio, egli deve usare alcun atto di riverenza secondo che si trova le forze. S. Girolamo, del quale si legge che era tanto lasso e faticato, che giacendo eziandio nel letto, bisognava che per levarsi a sedere, si pigliasse ed aiutasse con le mani, prendendo una fune che era attaccata a un trave, per poter soddisfare all' Officio del Monastero in quel modo che dalle deboli sue forze gli era concesso; mentre egli, ch' era vecchio e senza forze, non ha rispetto alla vecchiaja, nè s' inchina alla debolezza, con segni ed effetti manifesti riprende e confonde la pigra irriverenza, anzi la poltroneria degna di scherno dei giovani, i quali

in ogni modo hanno le forze del corpo sufficienti. E di un altro si dice, che essendo solito di dire Compieta in letto per tedio che egli sentiva d'una febbre lenta che il molestava, fu ripreso dall'Angelo che gli disse, che la Compieta detta sotto la coltra non ha frutto, nè utile alcuno. Certamente nel divino Ufficio in ogni luogo si deve grandemente attendere alla riverenza ed onestà, perchè in ogni luogo è la medesima Divinità e Maestà di quel Signore al quale parliamo e stiamo presenti, perciocchè tanto maggiore studio di riverenza e diligenza si conviene al divino Ufficio, quanto ch'esso Ufficio più vicinamente ed immediatamente si rende a Dio. Pertanto la diligente cura dell'Ufficio è una grandissima integrità dello stato Religioso; ed all'incontro la negligenza di esso Ufficio è una grandissima corruzione della vita religiosa ed una troppo abominevole bruttezza di essa Religione. E niuno si deve riputare di esser servo di Dio, quando egli non fa conto della propria e principale servitù che deve usare verso Iddio, la quale per suo appropriato vocabolo si chiama servizio.

Per la qual cosa debbono i Frati dir l'Offizio distintamente, continuamente, intieramente ed ordinatamente. Distintamente dico; cioè che essi Frati non confondano ciò che s'ha da dire, masticando le parole o debolmente ed imperfettamente profferendole, ovvero troppo affrettandosi nel dirle. Continuatamente poi si

deve dire l' Officio cioè in modo che non sia interrotto, nè, dicendolo, si ragioni, se non per alcuna importante necessità, quando però sia compito il dire il Salmo o l' Orazione, ovvero altra cosa che s'abbia da dire, eccetto se subito dopo fosse di nuovo replicato il Salmo o l' Orazione che per necessità sono interrotti; ovvero se forse tra un Salmo e l' altro si facesse una lunga e notabile dimora. In Parigi (come si dice) un Teologo che avea cominciato l' Officio di un' Ora canonica, sopravvenendo un Vescovo per parlare con lui, facendogli riverenza col capo senza parlargli, arrivò al fine del cominciato Officio, stando tuttavia il Vescovo ad aspettare: e poi l' esortò a soffrire pazientemente la passata tardanza del suo ragionare che seco volea fare, e soggiunse la cagione di essa, dicendo, ch' egli parlava allora con un Signore maggior di lui. Si legge di uno, che per avere spesse volte interrotto il divino Offizio pativa in Purgatorio pene gravissime.

Ed oltre a ciò, intieramente si deve dire l' Officio, cioè che non si lasci cosa alcuna di quelle che si hanno a dire: laonde se fossero molti che insieme dicessero l' Officio, e uno o due secondo la lodevole consuetudine, dicessero con alta voce i Salmi, le Antifone, gl' Inni ed i Responsori, non pensino gli altri, che basti loro l' Officio che da tali è profferito, senza che essi medesimamente lo dicano; ma tutto ciò che tocca a dire per la parte loro,

siccome se fossero in Coro, debbono bassamente ed intieramente dire; perchè l' Officio detto fuori del Coro, ricerca l' istessa integrità che l' Offizio detto in Coro. (114)

E alla fine ordinatamente si deve dire l' Officio divino, nella sostanza, nel tempo, nel modo ed in ogni altra cosa; nè si deve facilmente posporre, intrigare o variar l' Officio: pur alle volte si può onestamente dire *Præiosa* o altra cosa straordinariamente, mentre che l' istesso al suo debito tempo non sia per negligenza tralasciato. E chi è quello che senza gran scrupolo di coscienza possa tralasciare, o con alcuna varietà disformare il proprio ordine dell' Officio, per la determinazione della Religione a sè concesso, per qualunque altra straniera o stravagante occupazione? E chi sarà quello, che (se non è vanissimo ed imprudente) voglia introdurre cose dubbie per quelle che sono certe? Cose varie per le autentiche, e cose curiose per quelle che sono necessarie? Siano dunque i Frati contenti della divota e stabile ordinazione de' santi compositori di esso Officio Divino: nè ardiscano di preporre alcuna cosa loro, quantunque grave e divota, alla comune istituzione dell' Ordine: nè a guisa solo degli sciocchi, vogliano imitar le glorie vane degli stolti Greci; perciocchè all' uomo sciocco piacciono solamente le cose sue, ed ogni pazzia patisce il tedio di sè stessa. Si deve eziandio osservare il tempo dell' Officio, che sia convenevole, nè facilmente fuori

di necessità si devono trasferire o trasmutare le divine Ore (massimamente Canoniche), cioè o Prima o Compieta o altre Ore nelle ore notturne. Quantunque siano stati alcuni, che sotto pretesto di certe tradizioni ciò hanno voluto difendere, annullando con la confusione del tempo l'ordinazione della Chiesa fatta intorno ad esso Divino Ufficio. Quando poi si trovassero due o più frati insieme a dire l'Ufficio, debbono tra loro fare come un Coro, e dire alternatamente l'Ufficio siccome è la consuetudine del Convento. Da chi è bene ammaestrato si conviene in tutte le cose ed in ogni luogo osservare un ordine convenevole; e la bellezza e il decoro dell'ordine molto s'appartiene e porta diletto all'animo disordinato, quando egli non si cura di serbare alcun ordine, nè anche nelle cose esteriori, e pure l'osservanza dell'ordine esteriore muove l'intenzione e l'affetto.

CAPO XI.

Della cura che si deve avere nel ministero dell'Altare.

Il sacrosanto ministero dell'Altare, per la riverenza della presenza corporale del Salvatore, ricerca uno studio particolare di mondizia, di riverenza, di diligenza, di onestà e di circospezione e prudenza: *Mundamini* (dice il Profeta) *qui fertis vasa Domini* (Is. 25). Siate mondi voi che portate i vasi del Signore. E senza dubbio s'intende ciò molto convenevole dei

ministri dell' Altare, i quali debbono avere la spirituale e la corporale mondizia. La spirituale, cioè che chi si sente gravata la coscienza d' alcun peccato, ovvero chi da diabolica illusione sia nel sonno notturno contaminato, non deve andare a toccare i vasi sacri, ovvero a ministrare all' Altare, innanzi che egli si sia della sua colpa confessato. Nè deve quello che ha da celebrare, prolungare finchè va all' Altare la sua privata Confessione che si suol fare delle colpe quotidiane innanzi la celebrazione della sacra Messa.

Poi la corporale presenza del Salvatore richiede eziandio una mondizia corporale di quei che lo servono: per il che i ministri dell' Altare, non solo innanzi che si vadano a vestire per tal ministero, ma anco dopo che saranno del tutto vestiti e preparati, e spedite che avranno l' altre comunicazioni, dovendo accostarsi al ministero del sacro Calice, debbono un' altra volta lavarsi le mani. E debbono sempre esser molto avvertiti, che con le mani immonde, nè con le loro maniche, o dopo l' immediato toccamento loro, non ardiscano di toccare il Calice, nè i panni o veli a lui appartenenti, nè il Corporale. Ma se non hanno in dosso il Rocchetto o Cotta di lino con le maniche o altro tale vestimento, debbono lasciare che il Sacerdotè apparecchi il Calice innanzi la Messa e che dopo pieghi i suoi veli e lo ponga al suo luogo. Sicchè i ministri dell' Altare debbono avere riverenza così al Sacerdotè come al mi-

nisterio ed anco alle cose che da vicino sono appartenenti ad esso ministero.

E quanto alla riverenza che debbono avere al Sacerdote, fa bisogno, che quando stanno seco all' Altare, gli mostrino alcun segno di riverenza, inchinando alquanto il capo, stando alquanto lontani da lui e rendendogli umilmente il debito officio. E se esso Sacerdote siede, ed essi ministri sono vestiti con le sole Cotte o Rocchetti, non debbono sedere nelle sedie che sono uguali alla sua appresso di lui, ma piuttosto hanno a sedere a basso sopra lo scabello s'è luogo convenevole, oppure altrove. E debbono anche onorare il Sacerdote con l'adorna ed onesta compagnia loro, siccome è convenevole, e massimamente quando egli si volta verso il popolo, debbono essergli presenti, e in ogni luogo, siccome nell' Officio, così finito esso Officio, quando ritorna in Sacristia, debbono andargli innanzi come una squadra bene ordinata: e ciò hanno a fare ogni volta che fa bisogno o di andare all' Altare o di ritornare. E allora certamente essi col ministero loro rendono la debita riverenza, se col debito movimento ed abito, ad esso ministero convenevole; stanno presenti e ministrano. Altrimenti facendosi, non senza nota d'irriverenza si ministra; siccome sarebbe se alcuno, quantunque fosse Diacono o Sacerdote, che con la sola Cotta servisse alla Messa, piegasse o accomodasse i Corporali sopra l' Altare, essendo tuttavia presente il Sacerdote vestito con le sacre

vestimenta sacerdotali. Ovvero se alcuno de' Ministri, non avendo indosso il Rocchetto con le maniche strette o altro idoneo vestimento, presumesse di maneggiare nel solito abito loro comune i Corporali o il Calice, ovvero il pane e il vino che si apparecchiano per il Sacrificio; ovvero se alcuno eleggesse l'Ostia in alcun luogo comune o ivi la collocasse, la qual^a più tosto deve con la sua mondissima mano eleggere nel bussolo, dove stanno, ed eletta, convenevolmente porla sopra di essa Patena o sopra i Corporali. E non sono da essere ascoltati, nè imitati quelli che non curandosi di usare altra mondizia o riverenza alla mensa del Signore, di quella che usano alla mensa dei cibi corporali, disordinatamente pongono l'Ostia che si ha da consecrare, sotto, ovvero sopra quei panni che si mettono sopra i libri, o sopra il Calice o le borse, nelle quali sono essi Corporali, perciochè una singolare mondizia si conviene al singolare onore che si deve all'Ostia da consacrare: ed anco intorno le cose necessarie, come sono i Corporali, i Purificatori, i panni del Calice, esso Calice e Messale, è da usare nettezza e riverenza, la quale massimamente si dimostra in coloro, che sono studiosi e diligenti nel serbar la mondizia così interiore, come esteriore. E per tal rispetto ogni panno che sia sospetto di alcuna bruttezza, o che non si possa lavare per esser colorato, per alcun modo non si deve usare intorno al Corporale o al Calice.

Appresso, si debbono tenere le Ostie nel suo bussolo, poste in un mondissimo sacchetto di tela bianca, e similmente si debbono involgere i Calici in sacchetti di lino mondi. Ciascuno dunque, che desidera con lo studio della mondzia avere riverenza alle cose che si usano nel servizio del sacro Altare, deve con fatica e diligenza efficacemente attendere a quelle. E se occorre che alle volte, per cagione dell' Ufficio, forse astretti da inevitabil necessità, i ministri dell' Altare ponessero alcuno de' libri comuni sopra l' Altare, debbono con ogni diligenza schivargli, che al tutto non tocchino, nè possano per alcun modo toccare i Corporali o i panni del Calice. Nè sotto pretesto d' alcuna divozione mai devono toccarsi le labbra o gli occhi coi Corporali o col fazzoletto o velo del Calice. Ed esso Calice quando si porta da un luogo all' altro, si deve maneggiare con somma mondzia e non sopra alcun libro, o vestimento; ma altamente nella mano mondissima, o nella sua cassetta si deve portare; e fuori di essa cassetta solamente si deve tenere sopra l' Altare o in altro luogo mondissimo. E così il Messale deve esser collocato in luogo onesto; e se alle volte occorre che sia portato fuori di Chiesa o in altro modo, per alcuna cagione tenuto fuori del ministerio della Messa, oltre la sua camicia nella quale è posto, sia eziandio involto in alcun altro panno netto. E finalmente allora si usa riverenza, quando si ha cura della mondzia nel ministerio dell' abito, e

quando si usa maturità e gravità nell' esecuzione. Di maniera che la riverenza e la cautela della mondizia insieme non permettono comuni vestimenti del corpo nel ministero dell' Altare. E se pure alle suddette osservanze alcuno volesse opporre le sciocchezze di molti che fanno altrimenti, dicendo, che ciò non è comunemente usato dalla moltitudine; io dico che il vizio ha molti imitatori, ma la disciplina virtuosa ne ha pochissimi: e perciò non dai molti, ma dai più onesti e virtuosi s' ha da pigliare la forma e l' esempio del bene operare.

Or dunque in questo sacrosanto ministero, così chi celebra, come chi ministra debbono intorno all' ufficio loro usare gran diligenza; cioè il Sacerdote che celebra, deve usare diligenza nel prevedere tutto ciò che ha da dire o da fare nella sacra Messa, acciocchè egli non commetta poi alcun difetto. E nelle cose che ha da dire, per niun modo deve, celebrando, posporre la forma dell' Ordine per introdurre altra forma con la sua autorità. E nella oblazione che fa del Calice, egli stesso deve infondere il vino, e l' acqua; nè ciò da alcun altro deve farsi senza la sua commissione. Ed anco deve per la custodia e per il governo di esso Calice, attender bene alla mondizia delle mani e de' panni, e più a quella della mente e del cuore. Cioè, delle mani, che egli non metta le mani o le dita per toccar cose comuni o la carne nuda o la faccia o altro, se non è per lavarsi subito. De' panni poi, cioè che non mai

si netti gli occhi, la bocca o le nari con alcun de' sacerdotali o chiericali vestimenti ed ornamenti, nè meno con l' Amitto, o con altro panno che si usa nel sacro ministero, nè in altra maniera gli deve imbrattare.

Poi quelli, i quali ministrano al Sacerdote, devono usar diligenza intorno a quelle cose che gli sono necessarie per celebrare, e intorno alla custodia della mondizia ed alla conservazione de' vasi e de' panni pertinenti all' Altare. E ad essi ministri si appartiene, che vestendosi e preparandosi innanzi al Sacerdote, che ha da celebrare, ajutino con diligenza a vestire e preparare esso Sacerdote; e compita la celebrazione debbono piegare e convenevolmente collocare essi vestimenti. E sopra tutto debbono essere solleciti, prudenti e diligenti nell' offerire all' ora, al tempo ed al luogo convenevole tutte quelle cose, che sono bisognose a chi eseguisce il sacro ministero. Oltre ciò non mai debbono i Frati per cagione di leggere o di orare, totalmente gettarsi sopra la terra o sopra le sedie, nè ascondersi dietro alle cortine, ma stiano in palese innanzi all' Altare: non debbono stare al lato di chi celebra, in modo quasi di continuo drizzino lo sguardo verso di lui, intorno al ministero del quale hanno da tenere l' occhio intento, nè debbono guardargli in faccia, massimamente dopo il cominciamento del sacro Canone; nè anco debbono, particolarmente dal canto del libro, troppo approssimarsi a lui, nè intorno a lui fare o permettere che

si faccia alcuno strepito, poichè la perfetta tranquillità e quiete a chi celebra è sommamente necessaria. E siccome fu detto, con ogni mondiazia maneggino e conservino appresso di sè i vasi e panni sacri; e se cadesse a terra il panno del Calice, per niun modo si torni a mettere sopra esso Calice se prima non si lava. E quei che hanno a governare il Calice e piegare i suoi panni alla fine della Messa, debbono dopo la lavatura del vino, lavarlo con un poco di acqua, acciocchè non faccia macchiare e prendere odore quei panni che gli si accostano. Ma non mai debbono per far tale lavazione o per altro, ministrare il vino o l'acqua sopra l'Altare, se possono far di manco. E se tuttavia per negligenza e poca cura del Sacerdote bisognasse ciò fare, debbono i ministri mettere la mano sotto le ampolle che tengono il vino e l'acqua, per ischivar le gocce che possano cadere sopra i panni dell'Altare, sopra i quali panni non si debbono eziandio collocare esse ampolle.

Più oltre, chi ministra al Sacerdote nella sacra Messa, s'egli ha Rocchetto o Cotta, deve con diligenza conservarla netta, nè con essa deve mai nettarsi il naso (siccome del Sacerdote abbiamo detto) nè i sudori della faccia o di altra parte: nè deve lasciare imbrattare massimamente le maniche di essa Cotta dalla polvere, mettendola sopra legni o pietre o sopra la terra: il che però se per negligenza di alcuno accadesse, si deve avvertire, che con

esse maniche non si tocchino i Corporali, il Calice, ovvero i suoi panni o veli. E similmente è da avvertire degli altri sacri vestimenti, che quando si piegano, non si lascino toccar terra con le maniche fino all' orlo del piè di esse vesti; ma siano o vestimenti di lino o qualunque altro vestimento, che si pieghino, sempre bisogna collocarli in tal maniera, che le maniche non tocchino l' orlo di essi, ma gli stiano lontane.

Oltreciò, debbono essere avvertiti i ministri dell' Altare, che per la conservazione de' vasi e de' vestimenti sacri, non leghino troppo stretto il Calice quando l' accomodano al suo luogo; conciossiachè spesso per tal cagione assai si peggiora, ed a poco a poco, per la poca destrezza usata nel maneggiarlo e collocarlo, si rompe e si conquassa. E così agli altri vasi ed altre cose che si usano al ministerio dell' Altare, debbono essere (come si conviene) con diligenza accomodati e collocati a' loro luoghi. E similmente devono esser piegati e governati bene i vestimenti, eccetto se alcuno richiedesse, che così fossero lasciati per alcuno che avesse a celebrare.

Ma che sto io a dimorare nel voler esprimere tali atti particolari, essendo che in tutte le cose, che al ministerio o servizio di Dio si appartengono, fa bisogno certamente di usare una particolare ed esquisita diligenza? Perciò che se nel fare i negozi di un Re terreno usano gli uomini una studiosissima cura, quanto pensi tu, che maggiormente si debba ciò usare ne' servizi dell' eterno Re del Cielo! E se i

ministri dell' Altare debbono efficacemente attendere a tale onestà e decoro, molto maggiormente i Sacerdoti che celebrano, debbono essere a ciò per ogni modo astretti. Pertanto dopo che essi saranno vestiti dei sacri vestimenti, debbono camminare con gran maturità e divozione interiore ed esteriore, e massimamente quando sono all' Altare nel sacro ministero devono nel moto, e ne' gesti con una lodevole curiosità e somma diligenza serbare la gravità, nè mai si devono inginocchiare, mentre che sono vestiti con la Pianeta Sacerdotale, se non nei tempi ordinati dalla santa Chiesa, nè eziandio devono sconciatamente appoggiarsi sopra l' Altare, nè disordinatamente muover qua e là le mani. E quando si voltano verso il popolo non devono alzar gli occhi per veder chi sono presenti: e bisogna finalmente, che siano circospetti, specialmente intorno alla disposizione ed alla custodia dei Corporali: intorno alla collocazione del Calice, e intorno alla consacrazione del Corpo e del Sangue del Nostro Signore; e nel ricevere esso Santissimo Sacramento; ed anco nel ben nettare ed accomodare il Calice e il Corporale. Ed intorno ad esso Corporale, particolarmente avvertendo, che in tal modo sia collocato sopra l' Altare che tra esso e l' orlo della parte dinanzi di esso Altare vi sia un competente spazio, sicchè essi non possano tenere sopra di esso Corporale le mani, nè le maniche del loro vestimento. E non debbono mettere il Calice sopra il Cor-

porale innanzi che facciano l'oblazione, secondo che si costuma di farsi dopo essa oblazione: ma sino a tal tempo dell'oblazione lo tengono dal lato del Corporale.

E intorno alla consecrazione, tra l'altre cose, attendano diligentemente, che quando sono per consecrare l'Ostia così cautamente, e poco la levino dall'Altare nel principio, tenendo bassi ambi i pollici, e quasi facendo delle mani uno scudo, che innanzi che siano finite le parole della consecrazione, s'è possibile, ella non possa esser veduta dai circostanti; acciocchè dai semplici non sia adorata innanzi la consecrazione, i quali tantosto che la vedono nelle mani del Sacerdote non ancora consecrata, incautamente l'adorano. Ma quando è finita la consecrazione, senza notabile dimora, quanto sia espediente, con ambedue le mani levando l'Ostia con ogni riverenza, tanto che possa esser veduta dai circostanti, tanto nel levarla quanto nel collocarla sopra l'Altare, serbando una debita gravità e devozione: nè debbono baciarla nè innanzi, nè dopo l'elevazione, e l'istesso ordine debbono osservare del sagra Calice. E se sopra l'Altare portatile occorre di celebrare, quando sono per fare la consecrazione debbono tener l'Ostia e il Calice tra le mani sopra la pietra consecrata di esso Altare, acciocchè sia fatta la consecrazione sopra e non appresso l'Altare. Poi nel pigliare il Sagra Sangue del Calice, debbono essere avvertiti, che pigliandolo, ovvero succhiandolo

dal Calice con le labbra ed immoderatamente traendolo, non facciano alcuno strepito o suono con esse labbra, ovvero non si succhino le dita dopo che l'hanno pigliato. E appresso sarà eziandio cosa sicura, se mentre che pigliano il Sangue con la mano destra, sottometeranno convenevolmente la Patena con la sinistra, affinchè sopra di essa cadesse alcuna goccia, che forse occorresse a spargersi, di esso sacro Sangue. Ed esso Calice col vino e con l'acqua debbono purificare (siccome fu detto), e nettare con diligenza eziandio la Patena, sopra la quale è stato riposto, e forse anco spezzato il Corpo di Nostro Signore: e (secondo alcuni) deve essere eziandio ben lavata col vino e con l'acqua, o con l'uno di essi; parendo sconvenevole cosa e indegna, che essa Patena che ha toccato il Santissimo Corpo di Nostro Signore, abbia da essere comunemente toccata, non essendo purificata, ed abbia da essere indifferentemente esposta al tocco di qualunque cosa quantunque monda.

E se tu hai altra opinione, io credo tuttavia, che quando si ha toccato la Patena, il Calice, ovvero i Corporali, non si debba maneggiare altre cose comuni, se prima non si lavano le mani. E se finalmente fosse dimandata la purificazione del Calice per alcuno infermo, non si deve dare nè la prima, nè la seconda purificazione; ma poichè saranno fatte le solite purificazioni, si deve metter di nuovo dell'altro vino nel Calice e darlo a chi lo domanda.

PARTE TERZA

CAPO I.

*Dell' ammaestramento intorno alle cose,
che s' appartengono al corpo.*

Avendo alquanto discorso della Disciplina intorno alle cose spirituali, resta a ragionare di essa intorno alle cose corporali. E prima diremo di quelle cose che sono in noi, e poi di quelle che son fuori di noi; e quanto alle cose che sono in noi, primieramente è da vedere quale sia la disciplina per rispetto di tutto il corpo, quanto a' gesti; poi è da considerare, quale sia la disciplina per rispetto delle parti di esso corpo, quanto agli atti; cioè prima per rispetto della lingua, quanto a due opere della natura, nelle quali si conviene l'ufficio della lingua, cioè quanto alla loquela e quanto al gusto, e poi per rispetto delle mani, cioè quanto all'esercizio manuale, ed oltra ciò per rispetto dei piedi, cioè quanto al camminare. E finalmente per rispetto di tutti i membri, quanto ad alcuni uffici loro. Quanto poi alle cose, che sono fuori di noi, prima sono da considerare le cose che sono vicino a noi, siccome è la veste, ovvero l'abito, e poi le cose che sono lontane da noi, siccome sono le officine o luoghi dove si fanno gli esercizi.

CAPO II.

Della disciplina da usare nei gesti.

Or quanto alla disciplina che si deve usare nei gesti (ed è un modo e una ordinaria forma delli membri e del corpo) fa bisogno di avere doppia custodia.

E la prima custodia è, che l'un membro non si usurpi l'ufficio dell'altro membro, ovvero non confonda il suo ministero mescolandovi alcuna propria azione. Siccome (per esempio) se la lingua parla, non si deve muovere il capo nè la mano; e così deve essere degli altri membri, che mentre che opera l'un membro l'altro deve star totalmente quieto; ovvero se tuttavia tal membro si vede aver bisogno dell'opera dell'altro membro, ei deve ordinatamente movendosi adoperare.

La seconda custodia di tale disciplina è, che ciascun membro tenga il debito modo in quella cosa che opera, nè in alcuna maniera ecceda o esca fuori del termine della temperanza o forma dell'onestà. Come sarebbe (per esempio) il ridere senza aprire i denti, il vedere senza fissar gli occhi nella cosa che si vede; il parlare senza stender le mani, senza torcer i labbri, senza muover il capo e senza alzare le ciglia: camminare con passi moderati e con le braccia quiete, e non qua e là ventolanti; il giacere senza atteggiar con le spalle; il sedere senza rilasciar le membra; senza

metter l'un piede sopra l'altro, senza il troppo appoggiarsi con ambidue i fianchi, senza allargar le gambe, e senza stendere, ovvero muover qua e là i piedi. Certamente non si conviene ad un Frate, che sia onesto ed umile, metter la gamba sopra la coscia, o attraversar l'un piede sopra l'altro, massimamente in palese; quantunque così in segreto, come in pubblico si debbano rassettare i gesti sconvenevoli delle membra. Per tanto i gesti del Religioso debbono essere umili, severi, e gravi; perchè gli è molto riprensibile quel gesto che dimostra superbia o leggierezza, ovvero delicatezza, la quale or per una lasciva allegrezza, ed or per una troppo abbassazione di animo fa impazzire.

Ed è certamente fuor di modo sconvenevole la superbia in uno che faccia professione di umiltà; ed è del tutto difforme e abominevole l'atteggiar vano, e pomposo in abito umile: nè si conviene all'uomo di avere in sè, con fanciullesca leggierezza, una mollizie effeminata. Però la modestia della gravità religiosa molto giova agli onesti costumi, quando viene apprezzata e osservata; ma quando è disprezzata ed abborrita, ne seguita la macchia e il vituperio della vita religiosa; perciocchè, secondo l'Apostolo (*Colos. 5*), le membra che sono mortificate sopra la terra, devono avere i gesti e i costumi mortificati,

CAPO III.

*Della disciplina, che si deve usare
nel modo di parlare.*

Oltre ciò è da considerare, che la disciplina del parlare, consiste così nel debito modo e nella provvida discrezione che sappia quando si debba ragionare, come eziandio nella religiosità delle parole (*Colos. 3*). Perciò il modo convenevole si può considerare, quanto al gesto e quanto al suono. Di maniera che il gesto di chi ragiona deve esser modesto ed umile, e il suono deve esser basso e soave. Il gesto (dico) di colui che parla, deve avere in sè modestia, in modo che non ragioni disordinatamente, nè parlando muova turbatamente le membra: nemmeno con cenni degli occhi, col restringimento delle labbra o con altra sconvenevole maniera di alterazione disordini l'onestà del volto, ovvero lo disconci con certa effeminata tenerezza sotto pretesto di umiltà: ma deve, stando sempre nell'istessa stabilità del volto, mostrare in un certo modo una benignità e costanza. Perciocchè lo specchio della disciplina risplende nella faccia dell'uomo; alla quale si deve usar tanto maggior custodia, quanto meno si può celare il fallo che in essa si trova. Appresso, eziandio la modestia del gesto vieta a chi ragiona, che con certa notabile profondità di preghiera non s'inchini troppo agli uomini; o troppo non si accosti alla

faccia di colui al quale egli parla; nè che col suo fiato scostumatamente gli soffi nella faccia; e con esso fiato dopo il vino bevuto o mangiata cosa di strano odore, gli si offenda particolarmente il senso dell'odorato. Ed è certo viziosa usanza di chi ragiona, quando col fiato ei si avvicina troppo alla faccia ed alle nari di colui che l'ascolta. E perciò deve il gesto del Religioso sempre dimostrare umiltà, modestia ed allegrezza nella faccia. E il suono della voce di chi parla deve essere insieme basso e soave; perchè il gridare e l'asprezza delle parole fa certamente molto sconvenevole ed abbominevole il ragionare dell'uomo religioso.

Oltre a ciò è necessaria la discrezione, colla quale si sappia quando sia tempo di parlare o di tacere; perchè eziandio una grave sentenza ch'esca dalla bocca dell'uomo sciocco, viene riprovata e disprezzata, per non essere da lui profferita nel debito tempo: ma l'uomo savio prudentemente considera quando sia tempo di parlare quando di tacere: per il che devono quasi sempre i Frati giovani tacere tra i maggiori loro, sin che siano interrogati: *O giovanetto* (dice la Scrittura), (*Eccl. 51*) *parla nella tua causa*, appena quanto ti astringe la necessità; e se più di una volta sei interrogato, rendi col capo la tua risposta. Ed anco (*Psal. 32*) *Tace il Profeta, le cose buone*. Perciò ai Discepoli rare volte si concede licenza di ragionare, ancorchè di cose buone e sante, e di perfetti discorsi di edificazione favellassero.

Perciocchè il parlare, e l'insegnare si appartiene al Maestro, ma il tacere e l'udire si appartiene al Discepolo. Perciò i Frati giovani non mai debbono ragionare mentre che alcun altro ragiona: nè devono presumere in modo alcuno d'interrompere le parole di quei che favellano: nè mai ardiscono con alcun mordace ed importuno assalto impugnare il ragionamento dei compagni; posciachè queste sono cose da pazzi che non sanno mai nè moderar la lingua, nè cedere al compagno. E se eziandio alcuni l'un contra l'altro a vicenda con parole si assaliscono, debbono con l'imposizione del silenzio o con altra condegna pena essere meritamente ripresi e castigati. Perciocchè (dice S. Giacomo), (*Jacob. 1*). *Vana è la religione di colui che pensa d'esser religioso, non raffrenando la sua lingua.* Sicchè nel ragionare sempre si deve serbare la religiosità, in modo che il parlare sia veridico e puro, e sia soave e onesto.

Quanto al parlar verace dice il Savio: (*Eccl. 37*) *Innanzi a tutte le cose ti preceda la parola verace.* Non si devono dunque schifar solamente le bugie e le parole ree e nocive, ma eziandio si debbono del tutto aborreire i discorsi iperbolici e che contengano alcuna duplicità. E quando si ragiona di cose dubbiose o future, mai non si deve parlare assolutamente; ma in cose tali sempre si ha d'aggiungere tal condizione; perciocchè la Cristiana religione non acconsente, che di cose indiffe-

renti si debbano profferir parole precise e certe; poichè non è in arbitrio di alcun uomo vivente il poter con verità assolutamente negare, o affermare cose che abbiano a venire. Oltre ciò non debbono i Frati facilmente giudicar male delle cose che odono, quantunque pensassero di udire la verità. Ed hanno da esser tardi nel rispondere a chi gl'interroga, acciocchè talvolta per inconsiderazione non dicessero alcuna parola falsa o imprudente e sregolata.

Quanto poi al parlar puro, debbono i Frati così puramente ragionare, che nelle parole loro non si possa trovare nè jattanza, nè detrazione nè mescolanza di alcuna malizia o vanità. Non mai debbono vantarsi d'alcuna scienza, nè dello stato loro nobile o ricco, che già forse aveano nel secolo. Ed anche si vergognino di dire di alcuno assente ciò che con carità non potrebbero dire alla sua presenza. Laonde S. Benedetto dicea: non mai debbono i Frati saper mormorare, o lamentarsi di alcuno: nè mai per qualunque cagione in alcun minimo segno o parola deve in essi apparire alcuna colpa di mormorazione. Perciò così nelle parole come nelle lettere che scrivono alle volte non debbono usar nè mordaci o vane parole nè fanciullesche o adulatorie lusinghe; ma come religiosi debbono brevemente e veracemente manifestare l'intenzione loro.

E quanto alla dolcezza delle parole debbono, quando ragionano con Frati o con secolari o con grandi o con piccoli o con dotti o con

ignoranti, sempre usar parole dolci e modeste, *mostrando verso tutti* (secondo l' Apostolo) (*Th. 2.*) *ogni mansuetudine*. Nè mai sotto colore di costanza o di zelo prorompere in parole ingiuriose con chi hanno patita o fatta l'ingiuria o danno; perciocchè la lingua immoderata suole spesse volte confondere e annullare il merito della giusta ammonizione o correzione: ed è veramente sconvenevole la difesa, che nel difendere usa parole ingiuriose: e suole la pompa e la superbia dell' animo avere per costanza e per zelo l' impeto e il furore, ed ha per sue ragioni l' ingiurie altrui; ma negli uomini buoni e religiosi sempre abbondano le opere buone, grate e soavi.

E quanto all' onestà delle parole finalmente, è da sapere, che allora il ragionamento contiene in se onestà, quando si conviene alla qualità e dignità, così di colui che parla, come di coloro, de' quali si fa il ragionamento. Per tanto le parole che sono oziose, da scherzo, di giuramento, di contenzione, di maldicenze, o altre parole secolari, nè sono certamente pure, nè oneste, nè sono alla dignità religiosa in modo alcuno pertinenti. Le ciance (dice S. Bernardo) tra i secolari sono ciance: ma nella bocca di un sacerdote o di un Religioso, sono bestemmie: e se alle volte avviene che forse siano dette, non però mai hanno da essere replicate o riferite. Ed a tali è cosa illecita e molto colpevole l' aprir bocca per dire ciancie inutili: ma è poi peccato di sacrilegio l' assue-

farsi nel ridirle. Tu dunque, o vano e falso Religioso e vero ipocrita, sappi, che gli è cosa molto brutta ed abominevole in te, quando immoderatamente ridi, ed è anco più abominevole ed indegna di te, quando fai ridere altrui. Però di grazia sforzati di raffrenare e disusare la tua lingua dalle parole vane, tu che aspiri al profitto della Religione. E massimamente quando sei per andare in pubblico, fortifica te stesso, e fermati nell' animo tuo di volerti astenere da tutte le parole vane; anzi provvediti, innanzi che vi vadi, immaginandoti alcuna cosa utile e di edificazione, che tu possa, se fosse espediente ragionare di alcuna cosa giovevole all' anima. Egli è cosa familiare e solita all' uomo prudente di prevenire tutte le cose con la matura considerazione; e molto giova l' essersi già apparecchiato innanzi a qualunque cosa che si ha da fare. Ma se poi non ritrovi avere nell' animo cosa alcuna degna da esser detta, taci; perciocchè assai più sicuramente e umilmente si può udire, che parlare.

Egli è tuttavia da considerare, che non la convenevole affabilità, ma le ciancie, beffe, novelle ed oziose parole son dannate e riprovate. Ed è da sapere, che al discepolo di Cristo non si conviene il giurare, or per il Capo, or per i Santi, o in qualunque modo; poichè egli disse: *Sit autem sermo vester, est, est, non, non* (Matt.). Sia il vostro parlare: sì, sì, no, no. Ed è cosa totalmente indegna dei servi di Dio il contendere l' un con l' altro a modo di femminelle. E

però tra il ragionare, se occorrono a dirsi dall'un canto alcune parole di resistenza o contraddizione, subito dall'altro canto si deve cedere a chi contraddice, per non contendere senza alcun frutto, nè bisogno; perchè, secondo il Savio (*Prov. 20*), ne riesce l'onore di Dio, e l'utile e il buon esempio di quel Religioso che si separa ed allontana dalle contenzioni. Nè mai debbono litigare o contendere (come si dice) per imparare, sapendo che le contenzioni di parole per niun modo a loro si appartengono, nè apportano giovamento alcuno; perchè non può essere, che la contenzione non faccia uscire dall'animo, e dalla bocca alcuna cosa, che sia contro la coscienza. E perciò tra servi di Dio si debbono usar modesti ed utili ragionamenti, e non contrasti. Nè mai fu in usanza de' veri Cristiani nella Chiesa di Cristo il contendere o litigare, siccome disse l'Apostolo. E inoltre è cosa empia e scellerata sopra modo, se la bocca del Religioso con un orgoglio diabolico ed abominevole si apre e si allarga in dir parole ingiuriose o di maldicenza, le quali (secondo l'istesso Apostolo) escludono dal Regno di Dio, ovvero se eziandio vi aggiunge il nome del diavolo, o se nel comune ragionamento è solito di frequentemente nominarlo. Ed appresso, vi sono alcune parole, che si giudicherebbero essere leggierissime e di poca importanza, se non ci fossero dimostrate e confermate dalla divina Scrittura essere di assai maggiore stima che non è l'opinione umana. Perciocchè, chi si

penserebbe che fosse condannato alcuno e destinato alla perpetua dannazione per solo dire al suo fratello o prossimo che è pazzo (*Matt. 5*), se la Verità istessa non avesse ciò affermato? E nondimeno l'avversario della nostra salute ha introdotta questa pessima usanza di parlare, come per sollazzo di affabilità, che per essa con ogni minima occasione che venga, ingannando gli uomini stolti con una leggiera istigazione, persuadendogli a dire tali parole di beffa e di abbassazione del prossimo, stimata da loro assai leggiera, frequentemente gli fa precipitare in un cadimento d'una grave offesa, e con la bruttezza delle sconvenevoli parole fa avvilito la dignità dello stato religioso. Si vergognino dunque i Religiosi di riferire rumori o novelle, e di esser portatori o seminatori di ciancie secolari: nè mai spargano seme di zizzania o di parole tra i fratelli, o compagni loro, che possano cagionare dissenzione, pusillanimità ovvero turbazione agli animi infermi; perciocchè offende Iddio e l'Ordine chi con inconsiderate e stolte parole di diffidenza percuote la coscienza di quelli che sono infermi e deboli di spirito.

CAPO IV.

*Della disciplina che si deve usare
nel mangiare.*

È da considerare oltracciò, come i Frati novizi debbono col timore di Dio prendere il cibo alla natura bisognoso, affine di sostenerla, e

non di lusingarla e contentarla; sempre osservando la disciplina così nel modo di stare alla mensa, come nel modo di pigliare il cibo, e schivandosi tuttavia di usar sopra la mensa alcune sconvenevoli usanze dei secolari. Pertanto d'ogni tale osservanza debita ci è piaciuto porre alcuni pochi esempi, che possono innalzare la mente alla considerazione di cose simili. Debbono dunque essi giovani portarsi onestamente nel prendere il cibo; cioè, mentre che mangiano o bevono, bisogna che siedano, e che bevendo tengano con ambedue le mani il vaso o la coppa da bere (*il che non è a dire del bicchiere*). E schivino il movimento delle membra, e lo strepito di certo ansare o delle labbra, mentre che mangiano o bevono, il che ci manifesta alcuna intemperanza dell'animo disordinato. E similmente debbono alla mensa raffrenare gli occhi dal guardare intorno, e la lingua dal ragionare. E la custodia degli occhi, dico esser bisognosa nel mangiare; perchè non è onesto, ch'essi voltino qua e là gli occhi vagando curiosamente, e (per dir meglio) sfacciatamente guardando ciò che fanno o che mangiano gli altri, ma piuttosto debbono con gli occhi bassi e mortificati pudicamente attendere a sè stessi ed alle cose sole, che innanzi a loro son poste.

Ed anco dico, che ivi si debba tacere, perchè egli è molto abominevole vizio il ragionare o borbottare sotto voce alla mensa, dov'è da osservare silenzio, e devesi schivare la compagnia dei ciarlatori e mormoratori: i quali, quantun-

que dall' onestà della legge siano proibiti e minacciati, non possono però ritenere l' instabile leggerezza della volubile lingua, ch'è sempre al lamentarsi ed al dir male pronta. E quando eziandio straordinariamente beono (se pur vi occorre il bisogno) devono tacere, o siano o non siano presenti secolari, perciocchè è troppo riprensibile il moltiplicare parole dove si beve.

Ed oltre ciò, nel mangiare debbono osservare la disciplina così nella qualità, come nella quantità del cibo, e nel modo, nella tardanza e nella frequenza del mangiare. Quanto alla qualità non mai debbono desiderare cose preziose o delicate, nè diversità di cibi, o di apparecchiamenti; perciocchè una certa curiosità o troppa diligenza, che pospone l' onestà, suol dimostrare il palato esser goloso e pronto alle cose delicate. Siccome sarebbe (per esempio) se alcuno, da tal vizio mosso, si eleggesse dalla comune porzione le cose migliori, cioè, togliendo egli per sè stesso de' comuni pani quello che gli paia più saporito, ovvero delle altre vivande, eleggendosi sempre quella che vede esser meglio, o pure anco togliendosi i pezzi di pane maggiori, lasciando i minori senza ragionevol cagione, quando ve ne sono, ancorchè non fossero così delicati e buoni: essendo che il pane o altra cosa, quanto più è intiera, tanto più onestamente si può riportare alla mensa, ed è anco vizio di gola, se per trovare nel pane maggior dilettazone di sapore, sconciatamente si rompe esso pane o si scrosta. Ed è vizio di gola se il Frate non si cura di

temperare il vino, mettendovi dell' acqua, e se bevendo fa un lungo e rinnovato sorbimento, ed anco se egli solo consuma la salsa che in mezzo è posta comune frequentando troppo di porvi dentro il pane, ovvero sconvenevolmente rivoltando sotto sopra il vaso, o pescandola d' intorno intorno, tutta per sè la usurpa, essendovi tuttavia il costume onesto, che ella si debba in mezzo al vaso moderatamente pigliare. E siccome nel secolo, appresso persone oneste, viene imputato a vizio, se alcuno con troppa diligenza attende a roder gli ossi, o se si taglia, o se si mangia la carne a gran bocconi, fuori del bisogno; ovvero se, tagliandosi la vivanda tantosto si mette in bocca alcuno dei bocconi tagliati, innanzi che si pongano al luogo comune nella mensa; e così, secondo il volgare proverbio, non curandosi, della comune meta si trovi lontano, ovvero se (a guisa di palpatore) si lascia, dopo il tocco, quella porzione che col tocco si eleggeva, non trovandola a suo modo, ovvero se altra cosa simile si faccia, che non sia secondo l' uso della buona creanza. Così medesimamente è cosa molto sconvenevole a' Religiosi, se in quei cibi che a tempo sono loro bisognosi, non ischivano la nota della golosità. E se alle volte avviene, che alcun Frate sia astretto dalla infermità o indisposizione di usare alcun vino semplice o composto con erbe o spezie, innanzi, o dopo il mangiare, nel tempo del digiuno: ciò facciano occultamente se possono, acciocchè i semplici, pensando, che sia loro lecito di far

l'istesso senza la sufficiente necessità, non siano invitati dal suo esempio a rompere il digiuno.

E più oltre per non incorrere nella nota di golosità, si dee schivar la varietà, così per rispetto del cibo, come per rispetto delle preparazioni, di maniera che non debbono i Frati portar seco alcuna cosa particolare alla mensa, nè ivi debbono chiedere altro che o sale o acqua, le quali cose sempre onestamente si possono dimandare. Perciocchè merita d'esser privato delle cose comuni quello che nella comunità si usurpa cose particolari. Imparino dunque i Frati a contentarsi delle cose comuni, assuefacciano la bocca loro a mangiare di quelle cose che gli altri mangiano, in modo che, s'è possibile, non abbiano a schifo, nè rifiutino mai alcun cibo. Egli è per certo gran vizio di quel Frate, il quale rifiuta il comune bere e mangiare, per procurar di vivere lautamente con le cose particolari. Certamente sogliono le donne gravide, e bramoso desiderare or cibi molli, or duri, or fritti, or allessi, ma a chi prudentemente e sobriamente vive, basta il sale col pane ad ogni suo condimento. Ed appresso debbono i Frati schivar la troppa quantità de' cibi e massimamente del bere, in modo che non mai la crapula o sazieta del troppo mangiare o bere gli vinca sotto alcun pretesto o inganno, perciocchè S. Benedetto dice, non esservi cosa così contraria ad ogni Cristiano, com'è la crapula.

E oltre ciò, debbono attendere e considerar

bene i Frati in che maniera, cioè, quando costumatamente, nettamente e temperatamente debbono mangiare; perchè fa contro la convenevolezza del buon costume quello, il quale avendo ancora in bocca il cibo o la tazza in mano, tuttavia ragiona, o quello che con l'armata mano che tiene il coltello, si mette il cibo alla bocca, ovvero non avendo ancora finito di masticare il boccone, nondimeno si mette a bere; ovvero eziandio bevendo o mangiando tiene il capo profondo nel cappuccio. Poi debbono serbar la nettezza sì per rispetto del cibo loro, come per rispetto del cibo dei compagni, e per rispetto ancor della mensa sopra la quale mangiano. E per l'osservanza di essa mondizia ed onestà, avvertiscano di mettere nella scodella, nella tazza, o nell'uovo, alcun boccone già cavato da' denti o dalla bocca per volerlo poi di nuovo mangiare, perciocchè sporcamente e sconvenevolmente si mescolano le reliquie del cibo, che col morduto pane si hanno cavate dai denti, con altri cibi, che nettamente si hanno a mangiare.

Più oltre non mai debbono con le dita bagnate ed imbrattate di alcuna cosa, che si abbia mangiata o bevuta, prender la tazza per bere, nè debbono, prendendo essa tazza, porvi il dito pollice nel vino, nemmeno devono soffiare sopra qualunque bevanda o cibo che hanno a pigliare. È sozza creanza e sconvenevol costume di colui, che mette le dita nella tazza o nella scodella, e con esse dita, in vece di cucchiaino pesca

fuori l' offella o vivanda, ovvero che getta dalla bocca sopra la mensa i soverchi avanzi dei pesci, o di altre cose simili, o che coi denti, non a sè, ma ad altri rompe le noci, o altra cosa simile da mangiare; che tosse o starnuta, non voltando la faccia via dalla mensa, perchè ciò si fa di raro, che non esca dalla bocca alcuna reliquia del cibo che si ha mangiato. Ed è brutto costume ancora di chi si soffia, e netta il naso con la nuda mano, o si gratta il capo o altro, e poi ancor si netta le dita alle vestimenta. Ed è d' avvertire eziandio, che alcun Frate alla mensa, innanzi la faccia di altri Frati presenti, per prendersi sale o altre cose a sè necessarie, che potrebbe dimandare e ricevere da' Frati vicini, non deve stender la mano sopra di essa mensa, e con le maniche, o con l' abito toccare il cibo loro. Nè anco si deve spezzar il pane al petto o sopra i comuni vestimenti accostandolo, senza trattenervi il tovagliuolo. Ed appresso richiede la nettezza della mensa, che esso tovagliuolo non s' imbratti col frequente o soverchio forbire del coltello o delle mani, nè meno con esso si debbono giammai nettare i denti, perchè è cosa molto vergognosa e scostumata, il sozzar le tovaglie o i tovagliuoli comuni a' Frati con sì fatta maniera, sfregandosi i denti sporchi e le sanguinose gengive, e chi senza rispetto imbratta le cose del Convento o Monasterio, senza dubbio offende esso Convento.

Quanto poi alla temperanza del mangiare, dice Ugone, che allora l' uomo mangia tempe-

ratamente, quando con modestia, quietamente, e non con troppa fretta prende il cibo. La qual fretta si considera quanto al principio del mangiare, cioè quando si comincia a mangiare subito che si va alla mensa, affrettandosi di metter la mano al cibo, senza aver detto alcuna orazione; ovvero si considera quanto al modo, col quale si mangia con una certa ingordigia e voracità, in maniera che si sopraggiunge l'un boccone innanzi che l'altro sia nè inghiottito, nè masticato, il che è una scostumata creanza, indegna di uomo religioso, che distrugge la virtù della modestia e temperanza, e offende l'anima e il corpo insieme.

Ma tutta volta nè anco è cosa convenevole l'uso dell' altro estremo, cioè di voler col troppo tardo e pigro mangiare trattener la Congregazione de' Frati alla mensa; oppure, se quando fuori della Congregazione si beve, troppo si dimorasse dove si sia bevuto. Perciò dal Sapiente è detto all' uomo (*Eccl. 31*), che ha da esser sobrio: *Lascia tu prima il bere, o il mangiare per dare agli altri buon esempio ed ammaestramento*: perchè nella frequenza del mangiare e del bere è da essere con molta diligenza osservata la disciplina della temperanza. E certamente non è piccola colpa o leggier vizio il tornare a bere dopo la refezione, o per consuetudine viziosa in altro tempo del giorno nella propria stanza, ovvero, che è cosa assai più sconvenevole, dopo l' Uffizio della Completa bere.

Perchè molto più onestamente si può bere alla mensa quanto fa bisogno, che dopo nel giorno quando stravagantemente bevendo si dimostra avere il costume di bevitore immoderato, ed anco il mangiare fuori del debito tempo della refezione frutti o altra qualunque cosa, come fanno i secolari, egli è manifesto indizio di golosità. Perciocchè il mangiare più di due volte al giorno, fuori della necessità che astringa, o in casa o fuor di casa, è usanza di fanciulli anzi di bestie. Si legge, che l' Angelo paragonò a un asino un vecchio, che non osserva la regola del mangiare al debito tempo. Nella colazione, che si fa nel tempo del digiuno, s'appartiene alla temperanza ed onestà il bere solamente due oppure (se fa bisogno) tre volte. E sempre l'uomo sobrio studia eziandio nelle cose necessarie di osservare una certa legge di temperanza.

E finalmente debbono i Frati schivar certe consuetudini di alcuni secolari nel fare alla mensa inviti di bere o di mangiare, o di altra cosa simile, non devono (dico) facilmente farsi l'un con l'altro tali inviti, ma ognuno deve mangiare e bere, secondo il suo volere, quanto vedrà esser espediente alla sua necessità, la quale egli, meglio che àltri, può conoscere. Nondimeno alcuno dei maggiori potrà lecitamente invitare i giovani, che forse si vergognassero di mangiare o fossero troppo astinenti. Ed è da avvertire, che non è cosa convenevole, che i Frati, dopo che hanno mangiato le vivande più buone, e

che hanno il ventre satollo, vogliano mandare a' Frati, che sono alla mensa (massimamente a maggiori) i rimanenti di cose vili o di qualunque cibo: siccome sarebbe un uovo o un poco di pietanza, che fosse loro avanzata. Nè debbono mandar presenti per la mensa, e si guardino di non far innanzi a sè assai pezzi ed avanzi, ma in tal modo e con tal giudizio e discrezione misuratamente si provveggano di pane e delle altre cose, al bisogno loro convenevoli, che appena si lascino avanzare innanzi le piccole miche. Possono nondimeno onestamente lasciar avanzare talvolta alcuna parte della sua vivanda, sottraendola a sè per temperanza e per cagione de' poveri; ma benchè sia loro concesso di poter lasciare avanzare alcuna cosa, non però è permesso che a guisa di padri di famiglia abbiano a raunare insieme molte cose per dispensarle (*De ist. mon. c. 4*).

E rare volte o non mai è lecito di rompere il pane o altro, o di metter vino nella tazza per i compagni, massimamente intorno al fine della refezione, eccetto solamente quanto essi soli possono mangiare o bere, in caso, che quelli a' quali offeriscono, non l' accettassero. Nè (come dir si suole) per un boccon di pane si deve rompere un pane intero massimamente se ve n'è di rotto abbastanza appresso i compagni. E se la tazza per bere è comune, non deve chi vuol bere, mettervi più vino di quello che ei possa bere in una volta. Nè si deve lasciar tra gli avanzi sopra la mensa cosa veruna disutile

o cattiva, siccome quel, che si getta via delle noci o delle castagne o scorze di uovi o altre cose soverchie ed inutili. Nè eziandio debbono i Frati alla mensa pascere gatti o uccelli, perchè nè anche si debbono sopportar che stiano in Refettorio. Or dunque coi sopradetti avvertimenti, anche altre simili osservanze utili ed oneste intorno al mangiare si devono attendere ed eseguire.

Pur tuttavia vi sono alcune cose le quali, benchè comunemente siano riputate viziose, nondimeno alle volte tra i domestici, nello spirito della carità, sono senza vizio esercitate.

CAPO V.

Della disciplina, che si deve osservare nelle opere manuali.

Più oltre, per osservar la disciplina intorno all'esercizio che con le opere delle mani corporalmente si esercita, è necessaria la discrezione, la diligenza e l'onestà. E primieramente è da usare la discrezione intorno all'opera che si fa, in modo che ciò che si ha da fare, si faccia discretamente e giudiziosamente. Laonde si dee considerare, che sempre si ha da preponer l'opera utile all'inutile, la necessaria all'utile, la migliore alla buona, e l'ottima alla migliore (*Phil.* 21). Perciò l'ajutare il Fratello quando ha bisogno, molto è da stimare più d'altra opera propria particolare; ma se all'incontro si sottrae l'ajuto ad uno, che voglia celebrare,

chi dubita, che questa non sia offesa più grave di molte altre insieme? Bisogna certamente oltretutto considerare non solo qual sia l'opera che si fa, ma a che tempo si abbia a fare, perchè alcune cose in ogni tempo si possono fare, ma altre poi non si dovrebbero fare nel giorno di festa, le quali poi in altri giorni lecitamente si possono fare. Per tanto fa bisogno di far distinzione tra l'opere che si fanno, perchè sono alcuni esercizi, che alla necessità quotidiana si appartengono, com'è l'apparecchiamento de' cibi necessari a quel giorno, e il lavar de' vasi bisognosi per la cucina e altre simili azioni, le quali in ogni tempo si possono lecitamente fare. Ma son poi certe altre cose che si possono differire a farle in altro giorno, siccome è lo scriver libri o scuotere la tonica, e batterla con la bacchetta, o lavarsi il capo o i piedi, e il fare altre cose simili, dalle quali fa bisogno d'astenersi ne' giorni di Domenica e in altre feste comandate, per riverenza del tempo sacro. Perciocchè i giorni di festa con l'onesto ozio della quiete sono da noi celebrati, ma gli altri giorni poi con l'esercizio della debita fatica debbono essere onorati. Del che Ugone dice (*De instit. mon. c. 4*), che quanto decoro dona l'ozio della quiete a' giorni di festa, tanto ornamento apporta agli altri giorni lo studio delle buone opere. Di maniera che ognuno, che in quelli non vorrà esser quieto, darà manifesto indizio della sua vanità, e chi in questi con industria non si affaticherà, darà testimonianza

della sua pigrizia. Perciocchè le mani carnali sono molestate e provocate dalla vanità, che in essi giorni di festa non debbono star quieti, e poi dalla pigrizia sono legati, che negli altri giorni non si debbano esercitare in alcuna buona e lecita opera. E finalmente, quasi concludendo, ei soggiunge dicendo: Per la qual cosa nelle buone opere con molta diligenza si deve aver la discrezione de' tempi, perchè siccome l'opera cattiva in niun tempo è lodevole, così la buona opera a un certo modo è stimata degna di riprensione, quando ella non è fatta al tempo convenevole.

Oltracciò, si conosce la diligenza dell'opera, e dalla prontezza di colui che opera, e dalla divota e fedele esecuzione delle cose che si hanno a operare. E la prontezza di tal diligenza non solamente ha luogo nelle opere delle mani, ma specialmente in ogni altra cosa che s'appartiene al Convento, perchè con ogni studio e diligenza si debbono far particolarmente quelle cose che sono pertinenti ad esso Convento. Or dunque siano i Frati prontissimi ad eseguire tutte quelle cose che alla Religione o al Monasterio s'appartengono. Nè mai siano tardi nell'andare a far l'opera di Dio, ovvero alla mensa. Laonde San Benedetto dicea: Nell'Officio divino, subito che si ode il segno della campana, si debbono lasciar tutte le cose che si trovano nelle mani, e con prestezza camminare alla Chiesa; ed ancor con gravità, acciocchè la leggerezza non trovi in noi esca o cagione alcuna. Niuna

cosa dunque si deve anteporre all' opera di Dio. Poi, chi per negligenza o vizio non si troverà in Refettorio innanzi la benedizione, la quale tutti debbono dire insieme, ed orare e tutti andare a mensa sotto l' obbedienza di uno; e chi a tal modo sino alla seconda volta ripreso non si curerà di emendarsi, secondo la determinazione di esso santo Padre, egli deve essere separato dalla partecipazione della mensa comune, in modo, che solo dalla comune compagnia allontanato abbia a prendere il cibo, essendo tuttavia privato di quella porzione di vino che dovrebbe ricevere: il quale certo degnamente è dalla comune refezione separato, essendosi egli dalla comune orazione viziosamente allontanato.

Non mai si trovi nei servi di Dio la bruttezza di questa viziosa consuetudine, che per qualunque altra loro opera che abbiano a fare, vituperosamente lascino di fare o imperfettamente facciano alcuna cosa pertinente al Convento, e massimamente l' Ufficio divino, sotto qualsivoglia pretesto andandovi tardo alla debita opera, o da quella partendosi più presto di quel che bisogna, perchè così l' andar tardi, come il partirsi innanzi l' ora debita senza gran necessità, è giudicato degno di riprensione, e certamente è segno di un uomo che sia impaziente e vano, quando ne' comuni esercizi egli si parte innanzi il tempo, nè può aspettare in Coro sino alla fine dell' opera di Dio. Onde, siccome narra S. Gregorio, fu veduto il Demonio che traeva dall' Oratorio un Monaco, che

subito finito l' Ufficio solea partirsi: che diremo poi di coloro, i quali non anco aspettano che sia finito esso Ufficio? Però non è alcun dubbio, che il poco stimare il decoro dell' integrità o perfezione conventuale è un vizio di negligenza totalmente inescusabile, nè quasi mai mancherà occasione a favor del vizio, se si accetta ogni occasione che avvenga.

E finalmente debbono tutti i Frati abbracciare volentieri le fatiche con divozione di animo, e non per sola usanza, siccome la Vitella di Effraim assuefatta andava volentieri alla tritura (*Ose. 10*): in modo che fa bisogno, che nell' opere delle cose comuni sia in esso loro un' affezione di un fervore particolare. E con tal affetto efficace dell' animo abbracciando la vita conventuale come santissima anzi Angelica, le si accostino con una continua e divota perseveranza. E quanto all' Ufficio, alla mensa ed alle cose simili, appena sforzati da necessità debbono partirsi dalla Congregazione degli altri. Perchè tanta efficacia di bontà ha donato Iddio alla Congregazione de' Frati che vivono nella loro professione, che ivi il buono riceve accrescimento di bontà, e il cattivo riceve perdono del male che ha fatto, e certamente molti sono i beni che ai presenti nella Congregazione vengono da Dio concessi, i quali agli assenti sono denegati. Così fu di Saul (*2. Reg. 10*), che accostandosi alla compagnia de' Profeti che cantavano, diventò Profeta; e quando poi fu da loro partito diventò empio. Ecco poi S. Tomaso

(*Jo. 10. Act. 1*), che essendo assente dalla compagnia dei Discepoli, è privato della consolazione di vedere il Signore; la qual consolazione ebbe poi che fu tra loro ritornato; e similmente i Discepoli, essendo tutti insieme congregati ricevettero lo Spirito Santo. Perciocchè nella Congregazione abita e si riposa esso Signore, ilquale ivi con più abbondante pascolo di divina grazia ristora gli animi devoti: ivi molte private negligenze, che specialmente nell' Ufficio divino si commettono, per la comunione di essa Congregazione si suppliscono: ivi ciò che alcuno non può da Dio impetrare per gli meriti propri, egli merita di ottenere per gli altrui meriti.

Oltre ciò, quantunque la provvida consuetudine della Religione non abbia in costume di adoperare i Frati Novizi nei maggiori uffici del Monasterio, cioè nella Foresteria, nel Refettorio, nella Infermeria, nella Lezione della mensa ed in altri simili cose da essere principalmente e continuamente fatte, nondimeno se alle volte tocca a loro di esser commesso alcuno di questi uffici per poco spazio di tempo, debbono essi con gran divozione accettarlo, e per farlo con mansuetudine, prestezza e grazia intieramente, debbono mettersi ogni gran diligenza ed industria. Con mansuetudine, dico, che hanno a farlo cioè senza alcun segno di mormorazione o dispiacere: *Fili* (dice il Sapiante) (*Eccl. 5*) *in mansuetudine opera tua perfice*: figliuolo finisci l' opere tue con mansuetudine. Ed è necessaria nel bene operare la strenua e magnanima e

pronta volontà, della quale esso Sapiente dice: (*Eccl. 31*). *In omnibus operibus tuis esto veloc*: nell'opere tue sii veloce. Nè però essa velocità e strenuità escluda la gravità; ma il solo vizio della pigrizia discacci. Ed è ancora di bisogno di operare con grazia in modo, che si soddisfaccia, quanto si può onestamente, a quei che si debbono servire. Per questo desiderava l'Apostolo (*Rom. 15*), e pregava che si orasse a Dio, che la sua offerta fosse grata a' Santi ch'erano in Gerusalemme. E per certo gran profitto spirituale s' aumenta a colui, per il cui ministero essendo molti fatti allegri e consolati, laudano Dio.

Poi l'integrità si ricerca nella buona opera, acciocchè non sia fatta imperfetta, o solo incominciata, per soddisfare a chi la vede, non per tosto scusarsi o scaricarsi del negozio, nè acciocchè quasi sia finita, ma che sia perfettamente compiuta siccome la cosa richiede; ed è da usar finalmente la prudenza nei servizi che si fanno, secondo che si conviene alla varietà degli uffici: il che meglio si manifesterà per l'esempio che si darà di un ufficio; siccome sarebbe, se quando hanno l'ufficio del Refettorio, essi ministrano e religiosamente dispensano le cose che si hanno a ministrare, avendole già al convenevole tempo e col debito modo preparate, acciocchè nella mensa o intorno al ministero loro non sia alcun difetto; nè intravvenga cosa veruna che non sia espediente, alla quale si abbia a provvedere. E però si debbono ministrar per tempo le cose

necessarie, ed è cosa brutta e sconvenevole quando pel mancamento di un solo, bisogna che aspetti tutta la Congregazione. 1271

Or dunque con provvida diligenza si debbono metter nella mensa tutte le cose o frutti o sapori o altre cose simili, che convenevolmente hanno da esser poste innanzi a' Frati, prima che siano andati alla mensa, perciocchè il portar l'una dopo l'altra quelle vivande che s'hanno a portare, spesse volte trattiene e fa tardar più del debito tempo la Congregazione de' Frati; e tutto ciò è da imputarsi alla negligenza di quelli che ministrano. Più oltre, tutto ciò che si mette nella mensa, devesi offerire a chi mangia, preparato in quel modo che si conviene, siccome sarebbe, se si danno le noci, bisogna che prima siano rotte, se si danno erbe crude, è di mestiere che prima siano mondate, e così è da osservarsi nell'altre cose. E di tutte le cose che s'hanno a mettere innanzi a' Frati, si deve dare a ciascuno (se si può) in particolare la sua porzione: sono però alcuni mal creati e villani, i quali non fanno alcuna differenza (nel dispensar le cose) da' Prelati o da' maggiori ed antichi, o forestieri, agli altri. Le cose comuni massimamente, com'è il sale e l'acqua, non mai debbano mancar nella mensa, le quali cose il prudente ministratore nel principio apparecchi, perchè l'acqua si mette non solo per temprare il vino, ma spesse fiate fa bisogno nella mensa per altro fine. Appresso sono anche da metter nella mensa i cucchiari per ogni cibo liquido che

si mangia, acciocchè i Frati non siano costretti di pescar fuori della scudella il cibo, ed acciocchè (secondo Ugone) non paja che si voglia nell'istesso brodo lavarsi le mani e nudrire il ventre.

E finalmente non si debbono sopportare in Refettorio nè gatti, nè uccelli, che alcuni tengono contra i ragni, mentre che i Frati mangiano, perchè ciò non è espediente, nè ben fatto; e così eziandio in altre cose debbono essere gli ufficiali intorno a questo o ad altro officio a loro imposto, d'ogni parte attenti e diligenti, perciocchè egli è scritto: *Cum diligentia cuncta facite*: fate tutte le cose con diligenza (2. Par. 19). Ed anco si è detto: *Agite diligenter, et erit Dominus vobiscum in bonis*: operate diligentemente, e il Signore sarà con voi nelle buone opere, se opererete nel timore di Dio fedelmente e con perfetto cuore. E allora sarà osservata l'onestà nell'opera, quando tutte le cose che si fanno, si esercitano con una certa maturità e religiosità, e quando in ogni cosa si trova lo splendore e la nettezza della mondizia, perciocchè questo massimamente si appartiene all'uomo Religioso.

CAP. VI.

Della Disciplina, che si deve osservare nel camminare.

Fa bisogno, oltre ciò, di considerare la Disciplina, intorno al camminare, secondo il modo e la discrezione che si deve usare camminando.

Però il modo onesto ricerca che i Frati non camminino con impetuosi ed interrotti passi, non col capo alzato, non col petto in fuori, nè anche col capo piegato sopra la spalla, ovvero con le mani pendenti come vagabondi e spensierati, le quali cose tutte danno indizio di leggerezza o di superbia o di tiepidezza e dissoluzione ovvero d'ipocrisia.

Poi debbono usare la discrezione nel camminare, acciocchè non si trovino tra il numero di quei, de' quali dice il Profeta: *Non est iudicium in gressibus eorum* (Is. 55). Non vi è giudizio nei passi loro; e certamente non si trova giudizio nei passi di coloro che non considerano la necessità, nè l'ordine nel camminare; che la necessità esclude il discorso inutile e vagabondo, e l'ordine schiva la confusione del cammino disordinato. Cautamente e prudentemente dunque schivino i Frati l'andar scorrendo e vagando ora per il monastero, ora per l'orto, ed ora fuori del monastero, il che è un evidente segno di una mente instabile: pel monastero dico, non vadano vagando per le officine, dall'uno all'altro luogo e dall'un Frate all'altro: nè frequentino i luoghi che sono apparecchiati per udire le novelle e ciancie e vani discorsi, ma stiano con silenzio nei luoghi a loro concessi, com'è la Chiesa, la cella o il Capitolo, se però in Chiesa non fossero secolari, ovvero in altri luoghi, che saranno loro specialmente deputati: e mai non essendo chiamati, debbono intromettersi nelle officine private, siccome è, dove si

apparecchiano i cibi, e dove gl'infermi o i forestieri mangiano, cioè in cucina e nell'infermeria, o in compagnia dei Frati e massimamente di quelli che mangiano e bevono. E si vergognino in particolare di accostarsi alla mensa di quelli che prendono il cibo, nè vi stiano presenti, se non per evidente necessità di servirgli, perciocchè è cosa da uomo sfacciato il non arrossirsi di star presenti a quei che mangiano. Ma se la necessità gli costringesse di andare in alcun luogo a sè concesso, possono picchiare alquanto all'uscio, acciocchè o esca fuori alcuno che venga a loro, ovvero chiamati vi possano più sicuramente e onestamente entrare. Nè devono eziandio andare i Novizi nell'orto senza la debita licenza, eccetto se occorresse esservi mandati o chiamati da alcun professo, i quali subito che sono da lui partiti o che hanno spedito il suo negozio, debbono, quanto più presto possono, ritornare a' luoghi loro. Tuttavia potrà il loro maestro per sè o per altro Frate professo, quando vedrà essere spedito e secondo la disposizione del Prelato, chiamare ora questi, ora quelli, ovvero anco tutti insieme per andare a camminare nell'orto per rispetto di recreazione, ovvero di alcun utile ragionamento. E in tutto il tempo della provazione loro non debbono curarsi di uscir del monisterio, nè di visitare i loro parenti e famigliari. Onde S. Bernardo dicea: In che modo, o buon Gesù, ti troverò io tra i miei parenti, se tu tra i tuoi non sei stato trovato! E se alle volte essi Novizi con licenza

del Superiore vanno fuori di casa, nondimeno essi debbono farlo intendere al loro maestro, e l'istesso debbono fare in ogni altra loro azione notabile.

E deve il Religioso, specialmente in compagnia, osservare l'ordine nel camminare, siccome è nelle Processioni nelle quali bisogna che il Frate attenda sempre al suo compagno che ha a lato, per camminar di pari con lui, e bisogna, ch'egli attenda eziandio alla parte del suo Coro, nel Refettorio, e nel camminare pel Chiostro, quando si va alla Chiesa per rendere le grazie dopo il desinare, ed in ogni altro luogo tenga l'istessa osservanza; nè deve passare all'altro Coro, nè in Refettorio, nè pel Chiostro, nè in Chiesa, se non per alcuna ragionevole ed importante cagione. E non deve in Chiesa passare facilmente per ogni poca cosa tra il pulpito, che è in mezzo al Coro, e l'Altare, massimamente quando ivi si dice alcuna cosa, eccetto se per avventura non fosse altro luogo libero da poter passare; ed allora passando da esso pulpito all'Altare, ed inchinandosi, egli non deve dirittamente innanzi esso pulpito inchinarsi, ma da un lato di esso più convenevolmente s'inchinerà, per non mostrare di far la riverenza al pulpito.

Egli è, oltra ciò, da osservare ordine e regola di riverenza e convenevolezza nel camminare; non essendo onesto che il Frate giovane cammini in luogo innanzi il vecchio, ovvero innanzi ad esso frequentemente passi troppo da

vicino, quando ciò egli può facilmente schivare, nè eziandio è convenevole che in Chiesa, fuor di necessità, passi con poca modestia tra i ministri dell'Altare, cioè tra il Suddiacono, il Diacono e il Sacerdote, quando esercitano l'Officio loro solennemente celebrando, nè che egli vada innanzi i Frati, passando tra gli appoggi e le sedie, ma facendo bisogno di entrarvi, devesi andare alle sedie vuote per quella entrata che è più propinqua ad esse sedie, eccetto forse se bisognasse fare altrimenti per alcuna riverenza di persone che forse vi fossero tra mezzo.

CAP. VII.

Della disciplina, che si deve usare nei gesti dei membri.

È poi cosa onesta, che eziandio negli altri uffici ed esercizi delle membra corporali, cioè degli occhi, della bocca, delle braccia o delle mani si attenda alla Disciplina Religiosa, del che ne abbiamo ancor da soggiungere brevemente alcune cose; pertanto io dico, che gli amatori della onestà debbono diligentemente custodire gli occhi loro nella mensa e nel Coro particolarmente da ogni disordinata vagazione ed esaltazione. Perciocchè egli è scritto: *Oculi stultorum in finibus terræ* (Prov. 17). Che gli occhi degli stolti sono nei confini della terra: e che: *Exaltatio oculorum est dilatatio cordis* (Prov. 11). L'alzar degli occhi è la distrazione del cuore; tuttavia il Profeta certamente alza

gli occhi al Signore per domandargli aiuto, ed esso Signore lo guarda per dargli tale aiuto: e tu medesimamente, se considerando il luogo, il tempo e la causa, alzi gli occhi per provvedere alla necessità tua o del tuo fratello, non solamente io non incolpo, ma grandemente lodo tale sguardo, perchè a tal modo ora egli è scusato dalla miseria, o dalla necessità, ed ora dalla pietà e misericordia è commendato. Ma se altramente per curiosità e vanità alzerai gli occhi, non dirò più che tu sia imitatore del Profeta, nè del Signore, ma di Eva, di Dina, o più presto di Satanasso.

Poi essi amatori dell'onestà e modestia non debbono facilmente ridere, nè con alta voce gridare, perciocchè il riso dissoluto e immoderato particolarmente disconcia e disonora assai la gravità del Religioso. Conciossiachè sarà cosa molto vile, indegna e sconvenevole il vedere un Religioso ridere sfrenatamente com'egli fosse uno sciocco e scostumato fanciullo. Però non è mai lecito, che un uomo Religioso con le labbra aperte scioccamente ridendo si faccia sentire, ma è convenevole cosa che con faccia allegra manifesti l'allegrezza che ha nel cuore: ed anche deve nel dare la pace sempre tener chiuse le labbra, perchè con le labbra aperte la dà immodestamente: ed anche deve essere avvertito di nettarsi il naso con due o tre dita nel fazzoletto, non innanzi ad alcuno, ma voltatosi da un canto: e devesi eziandio sputar da parte, massimamente quando si trova essere nella Con-

gregazione dei Frati, acciocchè i luoghi pubblici o nel Coro o altrove, non siano imbrattati con sputi, e offesi gli occhi dei circostanti. E pur si veggono alcuni, che non si vergognano di sputarsi ai piedi innanzi a' Frati nel luogo dove si cammina pel Coro.

E appresso devono i Frati totalmente astenersi di stendere il corpo o le membra notabilmente, il che sbavigliando o in altro modo, non senza alcuna disonestà si suol fare: però bisogna in tale occasione restringere il corpo e le braccia, per non istenderle con tal segno di pigrizia, perchè è cosa molto sconvenevole a ciascun uomo costumato e onesto, che egli stenda le pigre membra con tale smoderata dissoluzione. Fuggano eziandio tutte le azioni dissolute che si fanno con le mani, perchè sempre seco apportano gravi pericoli, e spesso al giuoco corporale vi s'aggiunge il pianto. E debbono in particolare dopo il mangiare custodirsi e moderarsi dal troppo scherzare e dal molto parlare; perciocchè, quantunque in ogni tempo si debba schivar la leggerezza e dissoluzione, nondimeno è molto più sconvenevole quando ella si commette con uno o con più Frati dopo il mangiare, ed è sconvenevolissima, se pubblicamente nella Congregazione de' Frati si usa.

Oltra ciò non è secondo l'onestà, anzi è un segno in certo modo di lascivia, se fuor di necessità si prende alcuno per la corda o per la mano, ovvero se oziosamente si portano in mano fiori o frutti o bacchetta, o tra le dita si rivolge

la corda o cintola. Poi nel lavarsi le mani, quando si piglia il vaso dell'acqua per lavarsi, non si deve pigliar nella parte di sopra, massimamente stillando le mani bagnate mentre che si lava, ma più tosto si deve prendere per il manico, o dal lato o dal fondo, acciocchè non s'imbratti il restante dell'acqua netta con le gocce che cascano dalle mani.

Più oltra, debbono onestissimamente accomodarsi per riposare la notte, nè debbono dormire in schiena con la faccia in su, nè alzando le ginocchia mettersi i calcagni alle gambe. Le quali cose ed altre simili non sono da essere sprezzate, nè gittate dopo le spalle, come cose minime; perciocchè sogliono alcune sciocchezze anche ne' buffoni offuscar quei bei costumi che hanno nella conversazione loro. E spesse volte anche per negligenza a poco a poco entrando nelle anime alcune picciole macchie, s'imbratta e si distrugge la moltitudine de' buoni costumi.

CAPO VIII.

Della disciplina, che si deve osservare intorno all'Abito.

Si può considerare ed osservare nell' Abito e vestimento de' Frati la Disciplina così intorno la qualità del panno, come intorno la forma, la disposizione, l'uso, la continuazione, e l'osservanza della nettezza. E però, quanto al panno, non bisogna che sia troppo prezioso, delicato o sottile: perchè San Pietro (1. *Pet.* 3) anche alle

donne secolari proibisce la preziosità delle vesti: e certamente, secondo il detto del Salvatore (*Matt. 11*) *Qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt*. Il vestir panni delicati s'appartiene a quei che stanno nelle case dei Re. E conviene che vi sia gran differenza tra i ricchi che stanno ne' Palazzi e i poveri che stanno nei Monasteri. E nel vero i delicati vestimenti dimostrano la delicatezza dell'animo vano e sensuale, perchè (secondo certo detto): Gli uomini delicati cercano le cose delicate; e la sottigliezza e vaghezza è ripresa da Cristo nell'istoria di quel ricco Epulone (*Luc. 12*). La troppo sottigliezza del panno ancorchè non fosse stimato di gran prezzo, nondimeno ella è giudicata di non mediocre vizio in quei che hanno il proposito e la professione di far penitenza. Però i Novizi siano sempre avvertiti di non mai curarsi nè di preziosità, nè di sottilezza de' panni, molto sconvenevole alla Religione. Ed abbiano molto rispetto, e quanto possono, facciano la regola dei Santi Padri intorno alla viltà dei vestimenti, che non sia introdotta la viziosa consuetudine. Furono dati i tuoi panni per segno a' pastori, o Signor mio Gesù, ma per segno, al quale fino ad oggidì da molti viene contraddetto.

Oltra ciò, l'onesta forma de' vestimenti ricerca, che non siano nè troppo larghi, nè troppo stretti, ed è da schivar grandemente la larghezza o lunghezza soverchia del vestimento, così nelle maniche, come nel cappuccio e nel collaro del cappuccio. Nemmeno si deve sconciar l'onestà

dell' abito con certe aperture fatte a lato o intorno la cintura, o altrove, ovvero con altre qualsivoglia curiosità o novità. Poi la comoda disposizione dell' abito al Religioso alle volte è convenevole e talvolta no. Allora non è convenevole nè onesta quando fuori dell' uso della Religione si vede essere curiosa; come per esempio, se il collaro del cappuccio fosse d' intorno accomodato con una certa piega secondo l' usanza dei mondani, ovvero se esso cappuccio fosse curiosamente piegato e cucito intorno alla faccia: ma allora la disposizione dell' abito è convenevole, quando ella non serve alla curiosità, ma all'onestà, cioè quando onestamente si porta il vestimento, e secondo il luogo e il tempo onestamente si accomoda. E si porta con onestà quando si cinge in modo, che d' ogni parte sia uguale, perchè se si lascia che notabilmente penda da una parte sola, ovvero che debitamente non si accomodi in quella maniera che la modestia e la semplicità richiede, si dà indizio, per tale eccesso, di sciocchezza o di negligenza ovvero d' ipocrisia. Perciò si deve accomodare l' abito, particolarmente quanto al petto, facendolo giungere al collo, acciocchè non si possa veder da ognuno il collo sino al petto o le parti interiori di esso abito, il che sarebbe molto contrario all' onestà religiosa. E nè anche si deve all' incontro portare l' abito in tal modo, che si asconda la bocca o il mento sotto il cappuccio, nè a guisa di secolari donne si deve camminando alzarsi la tonica dai lati, nè ritraendo la mano in seno

si deve lasciar pendere di fuori la manica, ma quando la necessità costringesse a farlo per un poco, bisogna che con l'altra mano si sostenga cautamente la manica vuota che non penda sconvenevolmente, e che appena da alcuno che sia vicino, si possa comprendere, che sia tenuta la mano in seno. Ma non è alcuno poi, che non conosca chiaramente quanto sia contro l'onestà religiosa tenere ambedue le mani nel seno ritirate, essendo che appena l'estrema necessità scusa, che una sola mano vi si tenga per alcun tempo. Perciocchè egli è effetto, che nasce da un corpo morto, e che non possa eseguire gli officî delle sue membra, quando si veggono pendere le maniche senza i bracci che gli reggano: ed è così certamente che quando interiormente si lascia la custodia della mente, eziandio di fuori le membra in ogni azione ora si muovon con disordine, e così nelle vestimenta, come nelle altre cose si lascia la cura della disciplina di maniera che la disordinata e immodesta disposizione del corpo ci dimostra la qualità della mente.

Più oltre, tuttavia intorno al portar l'abito, si debbono schivare eziandio altre cose, perchè sono (come alcun dice) certi stolti i quali con molto diligente artificio studiano di accomodarsi intorno le vestimenta loro: ed altri sono, che gettando o ventilando i loro panni, da essa mobilità degli abiti dimostrano la leggerezza della mente loro. E altri sono, che collo strascico della veste camminando, voltano la terra sotto-

sopra, e con gli orli dell' abito che pendono, anzi colle code che si tiran dietro a guisa di volpi lasciano i lunghi vestigi dopo di loro, e dovunque camminano, come un nembo di travagliosa fortuna, sollevano la polvere in aria.

Oltracciò, deve variare la disposizione, o l'acconciamento dell'abito talora, secondochè richiede l'opera, e alle volte secondo che ricerca la compagnia, per il quale rispetto si deve attendere ed osservare alcuna disciplina. Sicchè nell'esercizio di alcuna opera che si faccia, sì per essere i Frati più spediti, come per conservarli più netti, si conviene, secondo che il negozio ricerca, onestamente accomodare l'abito, cioè che sia in cintura sollevato da terra quanto bisogna, che le maniche siano innalzate e su le braccia rivolte e ritirate ed acconcie quanto sia espediente, in modo che nè sopra le mani, nè sopra la cosa che si ha da maneggiare, possano sconciamente cadere e massimamente nel far cose private debbono esser bene acconcie e conservate le maniche: e questa tal disposizione è tollerabile, anzi commendabile in luogo privato, la quale nondimeno in luogo pubblico, e specialmente innanzi a persone straniere, non è convenevole, perciocchè quando innanzi a tali persone, ovvero innanzi la Congregazione de' Frati si ha da operare, bisogna quanto più si può ridurre ed accomodare l'abito secondo la comune disposizione, quanto alle maniche e quanto alle altre parti, e se il capo è nudo, fa bisogno di coprirlo col cappuccio. Perciocchè in ogni luogo

pubblico, o sia in Coro o in Refettorio o in altro luogo, dove si trova presente la Congregazione de' Frati, e molto più dove sono stranieri, conviene che il Religioso vada col capo coperto, eccetto se per riverenza di alcun ministero o di alcuna persona, altrimenti si dovesse fare. Non si deve però mai tenere il cappuccio in capo nè innanzi ai Frati, nè innanzi, a' stranieri, in modo che sia troppo profondato nel capo, senza ragionevole cagione, perchè la faccia coperta sotto il cappuccio ci dà alcun indizio d'ipocrisia, e dà cagione altrui con tal singolarità, che ciò debbano guardare non senza ammirazione: sicchè bisogna in pubblico coprire il capo e non la faccia.

Poi nel lavare i piedi, quello il quale è per Cristo assegnato a tal ministero, deve col capo coperto, se può comodamente, star con umiltà, e senza molte parole e con timore e divozione ricevere ed esercitare tale officio di carità. Nè ivi o altrove deve alcuno troppo scoprire le gambe, ma con diligenza rivoltando intorno la tonica, tenerle onestamente coperte, perchè è brutta cosa, che persone religiose si lascino vedere con le carni scoperte. Ed ogni onesta persona sempre si schiva di lasciar vedere alcuna parte della carne nuda, se non forse quanto astringesse la manifesta necessità; onde si legge di S. Antonio, che facendogli bisogno di passare a guazzo il fiume, pregò il suo compagno, che si allontanasse da lui, acciocchè tra essi non potessero vedere la nudità l'un dell'altro: ed

essendosi il compagno separato assai da lui, nondimeno volendosi egli spogliare, si vergognò in modo, che non osava trar fuori i panni, e mentre ch'egli stava in questo pensiero fu trasportato dalla divina virtù nell'altra parte del fiume.

Dal che senza dubbio si vede, che Iddio ebbe grato tale zelo di onestà: poi conviensi tenere occulti quei panni, che oltre la comune e regolare forma, sono concessi a portare sotto l'abito, quanto richiede la necessità, o siano vesti o altre cose, di maniera che non è lecito di portare anche le berrette manifestamente fuori del cappuccio.

E quanto all'uso continuo dell'abito, e del conservarlo netto, vi resta a considerare come l'uso di esso abito (intendendosi l'abito, in quanto egli è un speciale segno della Religione) deve esser continuo in modo, che il Frate Religioso, nè anche per poco tempo si trovi senza di esso, se non quanto lo costringesse la manifesta necessità: perciocchè tanto è un Religioso senza l'abito, quanto è un secolare che sia nudo; ed appresso è da avvertire, che mentre si siede o s'inginocchia, non si prenda pel l'abito alcuna macchia: e se alle volte pel sudore o per altra cagione si macchiasse, si deve presto lavare e nettare massimamente se fosse la macchia in luogo apparente, e similmente si deve con diligenza lavare quella bruttura ch'è cagionata dal sudore, nei contorni del cappuccio intorno alle guancie, perciocchè è immonda

quella Religione che si appoggia alla sozzura, ed egualmente s' incolpa nella nettezza del corpo così la troppa diligenza, come la troppa negligenza.

CAPO IX.

Della Disciplina, che si deve usare tra' Frati ne' luoghi degli uffici pubblici.

Finalmente nei luoghi de' pubblici uffici, massimamente nel refettorio, nell' Oratorio, nel dormitorio, e negli altri luoghi soliti di esser frequentati da' Frati, eziandio nei luoghi dove si purga il ventre, conviene che i Frati conversino disciplinatamente e quietamente, nè mai per cagione di operazione alcuna, che facciano, debbono col ragionare, borbottare, o col far strepito impedire i Frati che orano o che studiano o che si riposano. Nell' Oratorio niuno abbia ardire di fare alcun' altra cosa, fuori di quello, al che egli è ordinato, onde eziandio ha ricevuto il proprio nome; di maniera che se forse alcuno fuori delle determinate ore, avendo il tempo, volesse orare, non sia impedito da chi andasse ivi a fare alcun' altra cosa.

Oltre ciò, quando vanno pel dormitorio, all' ora che si riposano i Frati, debbono camminare non solo pianamente, ma quasi furtivamente, per non essere in alcun modo sentiti. Nè debbono acconciando il saccone, o per altro modo riprensibilmente molestare quei che

si riposano, e quando si levano dal riposo, devono onestamente cuoprire ed accomodare il luogo, nel quale hanno dormito, acciocchè ei non rimanga disconcio a guisa di quei luoghi dove gli animali bruti si coricano. Ma se paresse ad alcuno, che sconvenevole e indegna cosa fosse il ragionare di cose particolari, sappia, che più sconvenevole e brutta cosa sarebbe il fare in tai luoghi cosa che non si convenga, nè sia da farsi ivi: perciocchè ivi non è lecito, che i Frati, come che avessero subito a morir di freddo, portino il peso di altri vestimenti sopra l'abito loro. Ivi deve stare il Religioso con sommo silenzio e ben coperto il capo: ivi il cianciare, e fuor di necessità guardare qua e là col capo scoperto, io non dirò essere atto di Religiosi, ma di bulloni: ivi è da osservare l'onestà nella disposizione delle mani e dell'abito: ivi ogni onesto Religioso con diligente studio attenda, che per sua cagione o per sua negligenza niuno sia offeso: ivi debbono avvertire i Frati, che nel destinato luogo non orinino stando in modo scomposto, senza modestia, ovvero che da lì non si partano poco onestamente, e nè anco debbono facilmente senza necessità grave orinare nel giardino, nè per l'orto o altrove, dove possano essere veduti dai compagni o da altri, perciocchè (secondo che da alcuni è detto) molte cose si possono fare onestamente che non si possono onestamente vedere. E benchè non si possa appieno ragionare, nè in particolare manifestare

tutte le cose che si appartengono alla disciplina d'ogni officio, esercizio e luogo del Monastero, nondimeno si può dalle cose sud-dette considerare la disciplina, e pigliar l'ammaestramento per molte altre cose.

Oltra ciò, non mai debbono i Frati per onestà e modestia, fermarsi sopra gli usci delle officine o luoghi pubblici; dove sia il comune passeggio de' Frati, massimamente nell'entrata di esse private officine, laddove i Frati che vanno sù e giù per le cose loro necessarie, possono esser veduti; e quando eziandio entrano e quando escono dalle più secrete officine debbono più presto che possono chiudere gli usci, acciocchè gli stranieri che sopravvenissero, entrandovi non trovassero i Frati male accomodati e non preparati. Nè mai debbono invitare, nè menare a visitar l'officine tali persone secolari o straniere, quantunque fossero familiari: e se pure alle volte ciò viene permesso dai superiori ad istanza di alcuni, allora si debbono mostrar loro i luoghi più comuni, nè si devono guidare per ogni luogo, nè per ogni cantone, ma aprendo gli usci, e da quelli mostrando loro speditamente essi luoghi quanto si conviene all'onestà; tuttavia si deve sottrarre ed ascondere dagli occhi loro tutto ciò che si può; perciocchè non è Religione laddove a tutti tutte le cose sono palesi: ed è da avvertire, che per alcun modo non siano trattenute tali persone nei luoghi comuni i quali sogliono essere frequentati da molti Frati. Or mani-

festando io queste cose basse agli umili e principianti, non mi curo di schivare la beffa de' superbi; dove si spera il profitto dell' umile, non si deve far conto del beffatore.



PARTE QUARTA



CAPO I.

*Come si debba conversare in ogni luogo
de' secolari.*

Ora è da considerare come i Frati Novizi debbano conversare tra i secolari stranieri, quando si trovano essere in villa, in viaggio, in Chiesa, in casa, o nel ragionare o nel mangiare. Per tanto, quando avviene che escano fuori di casa, debbano aver custodia dell' osservanza sì per rispetto della compagnia loro, come per rispetto di sè medesimi. Conciossiachè alla dignità religiosa si convenga la compagnia, il sollazzo e l'onestà insieme. Di maniera che i Novizi massimamente trovandosi in villa, devono sempre star così vicini al maggiore o maestro loro col quale sono, che stando eziandio sotto un medesimo tetto, per niun modo si trovino mai separati da lui, sicchè almeno possano essere da esso Superiore sempre liberamente veduti.

Poi, quanto alla custodia di sè stessi, deb-

bono osservare la disciplina religiosa nell' esser circospetti e prudenti nel parlare, e nella disposizione dell' abito e delle membra, in modo che non debbono mai vagando con gli occhi guardare intorno per le contrade della Città, come dice il Savio: (*Ecc. 9*) *Noli circumspicere in vicis Civitatis*; e devono schivar gli occhi loro, che non veggano le vanità, ed anco devono prudentemente astenersi di non parlare con secolari, e star religiosamente accomodati con le mani, nè mai sia loro lecito di camminare tra le persone col capo scoperto o con la sola berretta o in altro modo indisciplinato e disordinato; e non devono entrare in casa di alcun secolare o religioso così sprovvedutamente o subitamente, che prima essi non lo sappiano, ma chiamando all' uscio o picchiando o in qualunque altra maniera, facciano sapere il proponimento o volontà loro di entrarvi: *Vir eruditus* (dice il Savio) (*Ecc. 21*) *foris stabit*: L' uomo prudente e ben disciplinato starà fuori: nè devono senza guida andar vagando per le case de' secolari o per le officine de' Religiosi.

CAPO II.

Come si debba conversare nel viaggio.

Oltracciò devono i Novizi trovandosi fuori di casa in viaggio, e quanto alla compagnia, e quanto a sè stessi portarsi religiosamente e cautamente custodirsi. Quanto alla compagnia,

devono guardarsi bene di non conversare con femmine o con buffoni; e per fuggire la cagione di ogni pericolo, nè anche con altre persone, che siano notate d'infamia per alcun maleficio o delitto loro: perciocchè la particolare compagnia di tali persone non si conviene ad uomini religiosi, se non forse a tempo, per causa delle anime loro, sicchè devono prudentemente separarsi da tali compagnie. E nel far viaggio non devono essi Frati allontanarsi l'uno dall'altro in modo che non possano l'uno l'altro facilmente vedersi e udirsi, perchè non è nè sicura, nè lecita cosa ai Religiosi, a' quali si appartiene di andare accompagnati, di ritrovarsi l'un dall'altro troppo lontanamente separati: conciossiachè tal separazione a loro è di pericolo, e a coloro che gl'incontrano è di scandalo.

Quanto poi a sè stessi, devono nei fatti e nelle parole portarsi accostumatamente. Cioè, quanto a' fatti, bisogna che si veggano nell'opere loro l'onestà, la divozione e la discrezione. Sicchè per l'osservanza dell'onestà fa bisogno, che del tutto siano fuggite le dissoluzioni, che con le mani o in altro modo o vagando qua e là o per altra via, vi possono usare, perchè da ciò possono riuscire molti inconvenienti, come vi è l'esperienza; vedendo spesso gli uomini secolari quello che i Frati inavvertentemente fanno; però non è lecito a' Frati di troppo notabilmente snudare le braccia, nè di tirare in cintura l'abito troppo alto da

terra, nè di sollevare o tenere le vestimenta in alcun altro modo che non sia costumato e religioso. E più oltre, a' divoti Frati s'appartiene, che quando passano appresso le Chiese o Croci o altre divote immagini, divotamente inchinandosi facciano loro riverenza, nè mai passino per alcun Cimiterio, che non dicano alcuna orazione per i defunti. Poi alla discrezione s'appartiene, che con una previa considerazione e deliberazione, siano misurate ed ordinate le cose che si hanno a fare, e siano schivate le cose che far non si devono; perciocchè l'uomo incauto, che non considera quel che ha da venire, facilmente incorre in ogni disgrazia. E deve per consiglio del Superiore esser moderata la fatica del viaggio, in modo che non s'intiepidisca o s'ammorzi lo spirito.

Oltracciò, si deve udire la Messa e farsi alcun sermone di esortazione santa per il popolo che vi si trova presente, e innanzi ogni cosa sempre si deve divotamente soddisfare al debito del divino Offizio acciocchè i Frati non si dimostrino esser piuttosto corrieri che Religiosi; e siano convinti, che, contra il proposito e l'obbligo della Religione, facciano dell'accessorio principale, lasciando di fare ciò ch'è di vero obbligo, per far quello ch'è secondo il proprio arbitrio e la vana soddisfazione. Poi devono i Frati nelle feste solenni astenersi di fare alcun viaggio; e potendo si devono schivare di dormire per viaggio, come

di cosa pericolosa e sconvenevole; nemmeno devono o tardi o in casa di persone infami albergare. Debbono eziandio osservare la disciplina delle parole, così della materia che si tratta, come nel suono della voce modesta e regolata, e se incontrano persone nel viaggio, devono umilmente salutarle. Ed a' maggiori s'appartiene di proporre alcuna cosa utile per l'edificazione o consolazione di quei che sono compagni nel viaggio, e di quelli co' quali alle volte occorre a ragionare; ed anche si conviene riprendere, non rigidamente, ma con modestia ed umiltà quelli che in presenza loro peccano, e fa bisogno d'indurli al bene con ragioni e con discorsi dolci ed amorevoli, e conviensi in certo modo predicare il Santo Evangelio ad ogni creatura. Per tanto San Filippo nel viaggio battezzò l'Eunuco (*Act. 4*) e San Martino convertì uno che seco era in viaggio. E sebbene non fossero altre persone presenti, nondimeno sempre si conviene che i parlamenti de' Frati siano di Dio, perchè ei si fece compagno nel viaggio di que' suoi Discepoli che camminando ragionavano di lui. (*Luca 24*).

Nel viaggio dunque per sollevamento della fatica si debbono narrare gli esempi de' Padri antichi, ovvero altre cose buone che accendano l'affetto, o almeno illuminino l'intelletto, perchè è cosa molto vergognosa il non sapere spendere il tempo, se non con vani e favolosi ragionamenti, e, tacendo del Signore Iddio, nelle troppe ciancie diventar muti. Sogliono i

Frati divoti usar di dire spesse fiate, o insieme o soli le Litanie o i Salmi Penitenziali ovvero i Salmi Graduali o simili altre cose e massimamente innanzi Terza, ovvero che sono soliti di occupar la mente in sante meditazioni. E finalmente ogni volta, che i Frati conferiscono tra loro alcuna cosa, debbono ragionare con voce bassa e modesta, e debbono totalmente schivare i ragionamenti alti e gagliardi, i quali non mai si convengono a persone Religiose, e massimamente quando si trovano essere tra le folte sterpi o ne' boschi: perciocchè, secondo il volgar proverbio suolsi dire, che i boschi hanno le orecchie, e i campi e le pianure hanno gli occhi. E però si debbono totalmente astenere di dire tra i luoghi ombrosi e folti tutto ciò che non si dovrebbe dire alla presenza dei secolari, eccetto se non si ragionasse forse di alcuna cosa, come sotto silenzio, con parole latine. Perciocchè si sa manifestamente, che più volte sono accadute miserabili confusioni per tal cagione ad alcuni incauti.

Non debbono oltracciò i Frati cantare in viaggio, massimamente nel suono, o arie delle canzoni secolari, quantunque esprimessero cose buone; conciossiachè essi secolari che odono, non intendono le parole, ma solamente sentono il suono delle voci; nè anche deve il Religioso straordinariamente variar la voce nel suo canto ordinario. Pertanto se forse alcuni non si curano di schivar tra le persone le dissoluzioni o le dispute fatte con alta ed impetuosa voce

o gridi, o le contenzioni di parole; ovvero altre simili cose, che a quei che lodono, e massimamente a' secolari, possono dar materia di scandalo ed offesa della coscienza loro; non si può dire, che tali abbiano nè il timor di Dio, nè il zelo della Religione, e chi non ha cura di provvedere allo scandalo della sua Religione, è detrattore e nimico del proprio onore e della propria salute; perciocchè chi è figliuolo fedele della Religione, non fa poca stima del suo scandalo.

CAPO III.

Come si debba conversare nelle Chiese de' secolari.

Oltra ciò, quando i Frati arrivano a' luoghi di Religiosi, o di secolari, entrando nella Chiesa, innanzi ogni altro negozio, se ivi si trova Chiesa edificata, debbono tra sè stessi rimemorare quel versetto del salmo, che dice: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo*: Entrerò nella casa tua, e nel tuo timore adorerò al tuo santo Tempio.

E scoprendosi il capo e facendo il segno della santa Croce, con riverenza deyono umilmente chinarsi a terra ed inginocchiarsi innanzi l'Altare, o in altro luogo convenevole all'Orazione, nel quale sarà andato il Superiore o maestro: dove divotamente orando, quanto Iddio dona loro grazia, e poi levandosi dall'orazione, potranno andare a fare quelle cose che saranno necessarie di eseguire secondo il proposito loro; percioc-

chè, come hanno sempre fatto gli Evangelici ed Ecclesiastici uomini, per l' esempio de' Santi Padri che ci hanno preceduto nell' Ordine, anzi per l' esempio del Salvatore nostro, dobbiamo prima nel luogo dove arriviamo, visitare la Chiesa, se ciò possiamo fare senza gran difficoltà; conciossiachè narra S. Matteo Evangelista, ch' esso Salvatore entrato nella Città di Gerusalemme, prima andò di subito nel Tempio di Dio: sopra il qual luogo dice l' espositore, che entrando nostro Signore nella Città, andò prima nel Tempio, per dar la forma della Cristiana Religione e divozione, che in qualunque luogo noi arriviamo primieramente dobbiamo andare nella casa della Orazione, se ivi si trova.

E trovandosi presenti co' secolari alle Messe solenni, oppure al Divino Ufficio, debbono in ogni loro azione usare umiltà ed onestà, e non debbono accomodarsi nelle sedie loro, come uomini di riputazione o come laici stanchi, che non abbiano alcuna cura dell' Ufficio che si dice: ma se sarà bisogno, e onestamente possano, debbono accostarsi al libro, ufficiando con quei che fanno l' Ufficio, umilmente aiutandoli, osservando però sempre maturità e modestia così nella voce, come nei gesti; perchè se per ischiavare il discorso per Chiesa stimeranno non esser loro espediente di accostarsi al libro, nondimeno potranno con gli altri onestamente, non con troppo alta ma con mediocre voce, cantar le cose comuni, che facilmente sanno cantare. Ma poi fuggano con buon modo, se possono, di non accompa-

gnarsi co' Preti secolari per cantare alcuna cosa particolare, come sarebbe l' Alleluia, il Responso-rio, ovvero altra cosa simile, ed ivi non solamente nelle suddette azioni, ma eziandio quanto all' osservanza e disciplina del guardare, del ragionare, dell' abito, della conformità ed onestà, debbono ben custodirsi, per usare in tutto ciò onesti costumi e modestia religiosa; perchè egli è cosa molto sconvenevole e degna di riprensione il vagare d' intorno con gli occhi o attendere a ragionare mentre che si celebra l' Ufficio della santa Messa; conciossiachè anche a' secolari Preti ciò sia vietato dalla legge Canonica; nè ivi è lecito ai Frati di conformarsi in cosa alcuna colle azioni de' secolari; di maniera che ivi non è lecito di cavarsi tra' secolari il cappuccio, se non nel dirsi l' Evangelio o altre cose, per le quali dall' approvata consuetudine sia solito di comunemente farsi.

E finalmente, quanto alla conformità, mentre che sono presenti al divino Ufficio, debbono esser solleciti di osservare due cose: l' una delle quali è, che non debbono con la varietà loro scandalizzare gli altri in cose che non siano contra l' onestà; come sarebbe, che al Vespro nel dirsi il *Magnificat*, ed a Prima nel dirsi, *Quicumque vult salvus esse*, ovvero nel dirsi altre simili cose, mentre che gli altri stanno in piedi con riverenza, essi non debbono sedere, quantunque allora essi non dicessero tale Ufficio.

L' altra cosa da osservarsi è, che nello stare in piedi, nel sedere e nell' inchinarsi o inginoc-

chiarsi, debbono conformarsi con gli altri, in modo che tutti insieme stiano in piedi, tutti siedano e tutti unitamente s' inchinino; perciocchè quei, che dentro di sè debbono essere così uniti insieme, devono avere un sol cuore e una sola anima per unione di carità, non devono eziandio fuor di sè trovarsi in alcuna cosa dissimili, perchè la conformità dei costumi suole aiutare la conformità degli animi; e deve sempre il compagno umilmente conformarsi alla buona consuetudine del suo maggiore col quale si trova. Noi abbiamo ad osservare il costume di quei Religiosi, co' quali celebriamo gli uffici: e con chi non sa l'ordine del fare la debita riverenza e dell' inchinarsi, dobbiamo osservare, che nel tempo di festa stiamo in piedi a tutte le Collette col viso voltato con riverenza verso l'Altare, solamente inchinandosi al nome di Gesù e della beata Vergine e di quei Santi soli, che per particolare venerazione sogliono essere onorati; poi quando si fa l'ufficio della FERIA, dobbiamo in tutte le Orazioni inginocchiarsi, ma nel dirsi la Prefazione e l'Agnus Dei è il solito sempre di stare in piedi.

Ma quando i Frati vanno a celebrare nelle Chiese di altri Religiosi o secolari, non debbono variare il costume dell'Ordine loro nel celebrare, nè lasciare l'osservanza loro in ciò; sotto pretesto di conformità, eccetto se la necessità li costringesse a fare in altro modo; e ciò s'è detto, acciocchè i Frati come instabili, e che non abbiano alcun proprio costume o modo di

celebrare, non debbano con le varie consuetudini delle Chiese inconsideratamente e senza ragione trovarsi vari e mutabili; tuttavia nelle Benedizioni che si danno dopo la Messa, da esser profferite secondo l'usanza della Patria, ed in ogni altra cosa tale, che all'ordine regolare non pregiudichi, possono i Frati osservare le consuetudini di quelle Chiese, nelle quali si trovano a celebrare.

CAPO IV.

*Come si debba conversare nella casa
dove si alberga.*

Quando poi si trovano i Frati in alcuna casa per albergo, debbono studiare di portarsi intorno alla custodia della regolare disciplina, e l'umiltà che verso le persone devono usare seco conversando, in modo che alle persone maggiori umilmente obbediscano e si mostrino riverenti; ed alle persone più basse e povere, come a lor fratelli, amichevolmente e benignamente parlino e si mostrino amorevoli, si fattamente, che la conversazione loro non mostri alcun segno di superbia; però non mai presumino di andare nei primi luoghi, nè tuttavia, se ivi sono chiamati, debbono alla fine, dopo alcuna modesta resistenza, rifiutarli, serbando nondimeno sempre il debito onore in ogni cosa a quel Frate, ch'è lor maggiore e degno di essere a loro anteposto. E tutto ciò che si appartiene all'onore o alle delizie, devesi da' Frati

umilmente schivare e con onesta modestia ricusare; pure nondimeno quando sono a ciò invitati o sollecitati dalla istanza del Superiore o dei compagni loro, è giusta cosa, che più tosto umilmente cedano ed acconsentano, che lungamente repugnando resistere, perchè l'umiltà si serba piuttosto obbedendo, che ostinatamente resistendo, ed è riprensibile la difficoltà che manifestamente resiste alla volontà del Superiore.

Oltra ciò non debbono i Frati alloggiati indifferentemente salire nel giorno sopra i letti de' secolari, nè devono con importune dimande di alcuna servitù molestare la famiglia di tal albergo. Convieni, che i poveri Frati si contentino di poche cose, in modo che eziandio tal volta a luogo e tempo devono essere scarsi alle loro necessità: poi non mai prendano alcuna presunzione della familiarità o parentela che abbiano con chi gli alberga, sicchè ardiscano di comandare in casa, di cercar cose curiose o di nuovo intromettersi a disporre, ed investigar dei fatti di casa o della famiglia, i quali già avevano rifiutata e gittata via da sè ogni cura di cose familiari e mondane, per poter più liberamente servire a Dio.

Più oltra, quanto alla prudenza, ella è certamente necessaria a' Frati, acciocchè siano nella custodia di sè stessi circospetti; onde l'Apostolo dice: (*Col. 4*) *In sapientia ambulate ad eos, qui foris sunt*: Camminate con saviezza appresso le straniere persone; e disse il Salvatore (*Mat. 10*) *Cavete ab hominibus*: schivatevi dagli uomini;

cioè siate cauti e riservati nel praticare con loro; però debbono i Frati nell'osservanza della disciplina esser molto cauti, non solo in pubblico, ma eziandio privatamente. Non è da pensare (disse uno) che alcun luogo sia senza testimonio: e narrò un Frate, aver già comprese e scoperte in alcune case di secolari alcune finestre occulte, per le quali si potevano vedere chiaramente tutte le cose che si facevano da quei, che vi alloggiavano, senza ch'essi se ne potessero accorgere.

Oltre a ciò, nel tempo dell'estate, al tempo della dormizione a mezzo giorno, andandosi a riposare, devono gittarsi alcuna coperta addosso sopra l'abito, almeno sino alla cintura, se vi è modo di poterlo fare, acciocchè non occorresse, che dormendo sconvenevolmente, si scoprissero tra uomini secolari; perciocchè si narra di alcuni Frati, che per tal cagione intravvennero loro cose troppo vergognose; e però è da usare in ogni luogo e tempo ogni circospezione e cautela di prudenza cristiana, intorno alle persone, i luoghi, i negozi, e le robe, se ne hanno da collocare.

E quanto alle persone, non bisogna che troppo si fidino di uomini secolari, seco allargandosi e troppo intrinsecandosi, quantunque fossero familiari o propinqui, ma ben si custodiscano in tutte le cose che dicono o che fanno; perciocchè quell'uomo spirituale, che (secondo dice S. Paolo) (1. Cor.), giudica tutte le cose, ed egli da niuno viene giudicato, previene ed

antivede ogni sua azione che è per fare con una triplice considerazione; cioè pensando prima, se ciò che può fare, sia lecito di fare, poi se è convenevole, e finalmente se è spedito di doversi fare; però debbono i Frati in tutte le cose dentro e fuori di sè esercitarsi e dimostrarsi come fedeli ministri di Dio, tenendo la mente, il cuore, le parole e l'opere loro custodite e lontane da ogni cosa non lecita.

Poi siano nell'aspetto, nei gusti ed in ogni loro azione considerati, maturi, religiosi e modesti, come a' Santi si conviene di essere; e finalmente debbono usare un certo modo discreto di Religione e divozione tale, che non si mostrino troppo superstiziosi; e tal modo espediente da doversi usare tra gli uomini secolari, ci sarà insegnato dalla discrezione e considerazione delle persone, perchè lo stato e le qualità differenti degli uomini ricercano che si usi alcuna differenza; di maniera, che il prudente con le persone differenti usa differenza, ma con tutti poi cautamente si custodisce; talmente che nelle sue azioni sarà semplice, ma non stolto o goffo, sarà umile, ma non vile o pusillanime, sarà mansueto, ma non lusinghiero, sarà allegro, ma non lascivo e dissoluto, e sarà affabile, ma non cianciatore o buffone; però si appartiene al savio (se così ricerca il negozio) di partirsi alle volte dal solito rigore, in maniera che tuttavia eziandio in essa ricreazione o remissione non lasci la regola della modestia; sicchè l'osservanza della

gravità religiosa si può a tempo moderare, ma non del tutto lasciare. Ed è da incolpare quella ricreazione o remissione, che si fa senza il buon fine, e la dritta intenzione di alcuna convenevolezza o utilità; conciossiachè il prudente servo del Signore sa dalla sua ricreazione apportare alcun frutto di utilità.

Appresso, perchè a' Frati onesti s'appartiene di attendere alla convenevole onestà delle persone, però sempre essi devono accostarsi alle persone più oneste; e quanto più possono debbono cautamente schivare la compagnia delle donne così parenti come non parenti, e totalmente fuggano la troppo familiare servitù, e il toccamento loro, sicchè per alcun modo non sopportino, che da femmina siano lavati loro i piedi; e chi dubita, che non sia del tutto alieno da ogni onestà religiosa il toccare la mano nuda della donna, ovvero al capo, o in alcuna parte del corpo suo senza manifesta necessaria cagione stendere la mano? Quando il Religioso siede o parla con donna, ei deve tenere ascoste e raccolte in sè le mani, le quali eziandio ogni volta che parla con persone straniere, deve tenerle giunte insieme, come l'una con l'altra legate o in altro modo religiosamente accomodate, ed in esso ragionare ancora è da osservare la disciplina religiosa.

E più oltra debbono i Frati essere avvertiti di non bacciar mai alcuna femmina, quantunque fosse loro per sangue strettissimamente congiunta o sia sorella o nepote, ancorchè fossero

fanciulle: e nè anche devono facilmente baciare la propria madre loro. Devono dunque i soldati di Cristo, non come effeminati, ma come forti e magnanimi, totalmente schivare ed aborreire i baci delle femmine, conciossiachè non sia loro lecito di baciare anche gli uomini, se non forse il proprio padre o altre oneste persone, essendo tale l'usanza, che senza scandalo non si potesse evitare. E l'onestà della Religione non sopporta, che la persona Religiosa indifferentemente porga la sua bocca a' baci, e finalmente è stata sempre di gran pericolo dell'anima la compagnia delle donne; adunque (come un sant'uomo ci ammaestra) si può in ogni luogo concedere o apportare a tempo la sua presenza a donne e non continuarla, ma come per passaggio e fuggitivamente si deve andare a loro; perciocchè è più sicura cosa lo stare in modo che non si possa perire, che stando appresso il pericolo, restar salvo; sicchè io non istimo nè casto, nè onesto esser colui che non aborrisce il toccar la donna o l'esser da lei toccato; conciossiachè non è per alcuna ragione lecito di toccar quella cosa che non è lecito pur di guardare; ed a voler custodire la mondizia del cuore fa bisogno di osservare eziandio l'esteriore disciplina e custodia dei sensi.

Debbono dunque i Frati cautamente schivare tutt' i luoghi che possono dar materia di pericolo o di sospetto, i quali in tai luoghi non devono nè anche per breve spazio di tempo

soli dimorare con alcuna donna. Si narra di una donna, che essendogli andati in casa due Religiosi, ella chiamò da parte uno di essi, guidandolo nella sua camera, come che volesse ragionare seco di alcuna sua cosa in secreto: il quale poi che fu entrato, ella lo provocò alla sozza opera, dicendogli fermamente, che s'ei non acconsentiva, avrebbe subito gridato contra di lui, come contra quello che gli avesse voluto far violenza; ed allora il Frate ammaestrato dal Signore, innanzi che la donna cominciasse a gridare, chiamò con alta voce il suo compagno ch'era nella sala con molte altre persone, dicendogli, che subito gli portasse un libro: e così sopravvenendo il compagno, fu costretta la donna a lasciar di sollecitare la scellerata opera; ed il Frate a tal modo vietò la confusione ed il biasimo de' secolari. E si narra di alcuni altri Religiosi, che per tal cagione sono stati vergognosamente confusi e gravemente battuti; però chi sa schivare i lacci e star lontano dai pericoli, vive sicuro: e chi non gli schiva; o ch'è stoltissimo o scellerato: del quale niuna scusa si deve accettare; e se occorre a' Frati nel luogo, dove albergano, di andar di notte a fare alcuna cosa necessaria, devono andare accompagnati con alcun lume come figliuoli della luce.

Ma tuttavia non mai deve alcun Religioso temerariamente intromettersi nel trattare o spedire i mondani negozi di uomini secolari, e se si tratta di alcun negozio dell'anima, allora

si deve procurare e dimandare il consiglio di quei che hanno l'ufficio e la cognizione di poter dar consiglio, perciocchè non si conviene a chi serve a Dio di nuovo intricarsi, per cagione dei parenti o amici suoi, in negozi secolari, i quali già abbandonò, quando, morendo al mondo, entrò nella Religione; e certamente quello è molto empio, il quale per rispetto dei suoi parenti è crudele all'anima sua; nè oltre ciò devono i Frati ricever lettere da portare o presentare ad alcuna persona, eccetto se forse in esse si contenesse alcun negozio ovvero opera di pietà, perchè a' veri Religiosi non è lecito, nè spedito di esser corrieri o portatori di parola o di lettere che trattino tali negozi mondani; e se a tale ufficio sono richiesti, rispondano, che ciò commettano ad altri, ai quali sia lecito di farlo.

E finalmente, quanto alla custodia delle robe, che i Frati seco portano, o siano libri o altre cose, non devono esser negligenti, ma debbono raccomandare il tutto e massimamente i libri, in mano di alcuna certa e fedele persona, innanzi che gli depongano dalle mani o dal seno, acciocchè siano diligentemente custoditi dai porci e dai cani, i quali (come ci ha insegnato l'esperienza) distruggono e rodono essi libri, quantunque siano coperti; del che si deve avvertire esse persone, alle quali si dà tal carico, ma tuttavia la notte è meglio, che per i pericoli che potrebbero occorrere, esse robe si tengano in alcun luogo certo e vicino; perciocchè uno

che ad altri avea raccomandati i suoi libri, per uno non preveduto incendio che sopravvenne, gli ebbe perduti.

CAPO V.

Dell' osservanza delle parole tra i secolari.

È da essere con diligenza osservata da' giovani e da' Novizi la disciplina nel parlare massimamente tra persone secolari in maniera che devono tardi, cautamente e con bassa voce ragionare. Tardi, cioè che tacciano sin che sono interrogati; e interrogati lascino rispondere al Superiore o maestro loro, eccetto se per avventura fossero richiesti in particolare di cose che si spettano alla necessità loro, come del mangiare o bere o di cose simili, perchè ciascuno può intorno a tali cose rispondere per sè stesso solamente (e non pel compagno senza il suo consentimento) quella risposta che si ha a dare per la comune necessità.

Poi cautamente devono ragionare, cioè innanzi che parlino fa bisogno, che ben considerino quel che hanno a ragionare in modo che il parlare più di una volta sia col pensiero premeditato, prima che una volta sia con la lingua profferito, massimamente se forse, essendo occupato il Superiore, fossero ricercati di cose pertinenti all' Ordine o di persone assenti o di romori o novelle, ovvero di altre cose notabili; poi de' fatti dell' Ordine, come del modo di digiunare, del silenzio o di altre

cose simili; se essi sono ricercati, dicano che sono nuovi nell'Ordine e che debbano ricercar di ciò il Superiore loro, acciocchè forse pensando essi di risponder bene e saviamente, non dicano alcuna sciocchezza o cosa che per niun modo si dovesse dire; e finalmente non debbono manifestare ad alcuno, quantunque Religioso o familiare, i segreti dell'Ordine, nè alcuno statuto suo, se non ciò che forse non si può facilmente celare; e tuttavia tale non devono chiamar statuto o comandamento, ma solamente una consuetudine dell'Ordine, che tra loro si osserva nel Monastero, acciocchè per tale loro risposta fuori del Monastero non sia in tal modo stimato il debito loro, che se i secolari veggano farsi da' Frati il contrario, reputino, ch'essi Frati siano trasgressori dell'Ordine loro, perchè molte cose per dispensa di esso Ordine o de' Superiori, si possono lecitamente mutare; ed olttracciò, quando fosse bisogno, possiamo lodare l'Ordine nostro solamente in generale; non mai venendo ad alcuna cosa particolare, e senza far paragone con altri Ordini, nemmeno con alcuna parola di maledicenza, o detrazione. Perciocchè egli è un pessimo modo di lodare, quando con ingiuria altrui si predica e si esalta sè stesso; ed è una pessima corruttela di grave vizio la detrazione, la quale macchia l'anima, offende Dio e scandalizza il prossimo, perchè (com'è scritto) *Sermo obscurus in vacuum non ibit* (Sap. 1). Il parlare oscuro non sarà indarno profferito,

e il tumulto delle mormorazioni non sarà ascoso a quelli, alla presenza de' quali si mormora o si detrae; ed anco si partorisce (dico) lo scandalo; essendo cosa certa (come afferma un Santo), che dove non è necessaria cagione di dire o difendere o conservare la verità, non può alcuno lecitamente commettere, nè giustamente commendare lo scandalo, nè può senza colpa acconsentirgli.

Più oltra, se occorresse che nel ragionarsi di persone assenti e specialmente Religiose, si volesse da altri suggerire contra essi alcuna sinistra opinione, devono i Frati sempre in favor loro non mai inchinarsi per alcun modo a favorire tali detrattori: e intravviene alle volte, che alcuni dicono male di tali persone più per tentare chi è presente che per animo di dir male di loro. E un Superiore degnissimo di fede narrava, come alle volte solea venire a lui un secolare, il quale si mostrava molto gagliardo nel dir male di alcuni Religiosi, al quale opponendosi, e contraddicendo il Frate, quante volte ch'ei veniva a lui, tante volte ei gli faceva gagliarda resistenza; e sempre con l'istessa costanza il riprendeva, scacciava da sè e quanto più potea scusava gl' incolpati dal detto detrattore, e finalmente maravigliandosi il secolare della benevolenza del prudente Religioso, gli manifestò come ciò avea fatto solamente per provare se tra quegli Ordini di Religione vi era la carità: e soggiunse dicendo, che già avea mormorato dell' Ordine di questo

Frate, che scusava gli altri, per l'istesso fine, con un Frate di quell'Ordine, ch'egli incolpava; e che esso Frate da prima pur alquanto e poi freddamente rifintando le sue parole di detrazione, finalmente acconsentì alle sue maldicenze, del che, dicea esso, secolare, rimase molto offeso e scandalizzato, vedendo, che appresso tali Religiosi non era unità vera di carità, sì facilmente accettando la detrazione e maldicenza contra altri Religiosi; e però non è Religioso quello, che o pasce altrui o viene da altri pasciuto di detrazione.

Oltracciò, eziandio si schivino i Frati di non mai riferire novelle, quantunque fossero buone o verisimili, perchè non si appartiene agli uomini Religiosi di facilmente portar qua e là novelle; perchè anche la falsità che si trova essere nelle novelle, o che dai secondi dicitori si aggiunge, viene a' primi autori di esse imputata. Di qui è detto: Fuggi le novelle o rumori, acciocchè tu non incominci ad essere giudicato nuovo inventore di esse. Debbono dunque i Frati ne' loro ragionamenti esser onesti e gravi; nè debbono mostrarsi di essere secolari nelle parole secolaresche, e tali che muovano i circostanti a ridere; ma conviene che il servo di Dio parli di Dio, acciocchè sia da lui adempito ciò che è scritto da Pietro Apostolo (1. Pet. 4) che dice: *Si quis loquitur, quasi sermones Dei*: Se alcuno ragiona, ragioni come parlamenti di Dio; altrimenti le parole vane manifestano la vanità della mente, perchè

si dice in S. Matteo (*Matt. 12.*) *Ex abundantia cordis os loquitur*: Dall'abbondanza del cuore parla la bocca. E quanto al suono della voce nel parlare facciano i Frati (come fu altre volte detto) che sia insieme basso e soave, cioè che abbia in sè umiltà e mansuetudine; conciossiachè sia un viziosissimo modo di parlare del Religioso, se nel suo comune favellare alza la voce notabilmente; perciocchè basta assai, che quei che gli sono vicini, possano intendere le sue parole: ed è cosa da savio il parlar basso e mansueto; e molto più nel tempo della notte fa bisogno di abbassare la voce nel ragionare, essendo la notte un tempo di silenzio e di quiete. Ed è costume di uomini secolari e di quelli che non si curano della onestà Religiosa, quando, facendosi poca stima della gravità del silenzio, nel tempo della notte e massimamente dopo Compieta, si mandano fuori parole alte, come innanzi si faceva: pertanto i Frati che sono modesti, ovunque si troveranno, sempre in tutte le cose che potranno, staranno così religiosamente e con tale osservanza del silenzio loro, come se fossero nella Congregazione de' Frati.

CAPO VI.

Dell'osservanza del mangiare tra i secolari.

Oltre a ciò a' Frati si appartiene, che particolarmente mangiando tra i secolari o altre straniere persone, si portino onestamente, in maniera che nel cibo o nel modo, ovvero nella

tardanza del mangiare oppure in altri difetti, che alla mensa sono sconvenevoli, com'è la moltiplicazione delle parole e la esteriore disonestà o immodesta disposizione del corpo o dell'abito, non mai possano essere notati di alcuna sregolata o disordinata azione. E quanto al cibo, attendano, che per rispetto della quantità o qualità di esso, non possano essere nè dalla propria coscienza, nè dall'altrui giudizio incolpati del vizio della gola.

E primieramente della quantità parlò il Sapiente quando disse (*Eccl. 31*): *Utere quasi homo frugibus his, quae tibi apponuntur: ne cum manducas multum, odio habearis*: Usa di quelle cose, che ti sono poste innanzi per mangiare, come uomo parco e sobrio, acciocchè molto mangiando tu non sii odiato; per il che tra i secolari non è spedito di sempre mangiare tutta la porzione del cibo che viene posto innanzi, o con troppa diligenza votare la scodella, acciocchè i circostanti non attribuiscono ciò piuttosto a vizio di voracità, che ad alcuna necessità. E fra l'altre cose sempre è da osservare la temperanza nel bere parcamente e modestamente, perchè è cosa vergognosissima de' Religiosi, quando sono incolpati del troppo bere; ed ognuno che porta l'abito e il nome di Religioso, molto vergognosamente si acquista il nome di bevitore di vino, essendo che questo vizio rende l'uomo vile innanzi a Dio e agli uomini; però avendo a schivare la nota di tal vizio, devono i Frati essere avvertiti di

non ritornare a bere da poi che hanno finito di mangiare, quantunque fosse loro eziandio più volte offerto il vino; ovvero da poi che in comune hanno bevuto con gli altri, non devono di nuovo senza gran necessità, dimandare da bere privatamente, nè devono per alcun modo sopportare, che eziandio resti il bere là dove si va a dormire. Per la qual cosa non si deve dopo cena vegliare assai per cianciare e per bere; perciocchè il vegliare la notte al fuoco provoca la sete e invita a dover bere spesso, grava il corpo, indebolisce ed annulla lo spirito, consuma il tempo in parole, a poco a poco sottraendosi in modo, che quasi uno non se ne accorge, e non lascia che poi la mattina si possa levare per tempo a far l'orazione, nè che si possa divotamente pagare il debito del divino Ufficio come si conviene; e chi la sera non osserva la regola della sobrietà, viene sospeso meritevolmente dal ministero o dalla Comunione del Santissimo Sacramento nella seguente mattina.

Egli è solita usanza del nimico infernale di ingannar gli uomini che dimorano al fuoco; stando al fuoco il Re Gioacchino dispregiò il Signore, e Pietro il negò. E perchè non possiamo scusarci o persuaderci di stare al fuoco la notte pel frutto della predicazione, o per soddisfare alle interrogazioni altrui; ecco che esso Gioacchino al fuoco ode le parole del Signore, ma le disprezza, e Pietro al fuoco, interrogato da Cristo, il nega e pecca. O quante

volte fa bisogno di correggere la mattina le parole, che la sera precedente si hanno proferte! Però la mattina predicano i dotti, e la sera gl'ignoranti; e insomma molto più onestamente si predica in altro luogo, che standosi tra' bicchieri al fuoco; pur nondimeno se tale fosse l'istanza de' secolari, che bisognasse con parole spirituali e santi esempi soddisfare alla divozione loro, si apparterrà al maggiore e più degno Frate di provvedere in maniera, che con un ragionamento di poche o pur di più parole, se così sarà espediente, ei soddisfaccia alla dimanda loro. Pure alle volte la nuova causa fa mutare il consiglio, nè si può mettere legge allo Spirito Santo che soavemente ammaestra e sprona al ragionare. Niente di manco sempre si deve schivar quella veggchia, che dà cagione del soverchio parlare o bere; e chi desidera di fuggire il vizio, fugga eziandio l'occasione di esso.

Or dunque attendano i Frati di osservare la sobrietà nel mangiare e nel bere, come si conviene a' servi di Dio che hanno a vivere religiosamente; perciocchè siccome tutti gli appetiti della carne si levano via con l'astinenza, così tutte le virtù sono distrutte dal vizio del troppo mangiare e bere; e gli spiriti immondi ivi facilmente s'intromettono, dove veggono più abbondante il mangiare e il bere.

Oltra ciò, quanto alla seconda condizione già suddetta, cioè quanto alla qualità del cibo, devono i Frati essere molto avvertiti, che non

s' inchinino a desiderar cibi delicati; perciocchè chi ama il vino e cibi grassi e delicati, non mai sarà nel possesso delle virtù inebriato, ingrassato ed arricchito; ed è da sapere, che de' cibi si permette l'uso discreto e bisognoso: l'abuso e lo sfrenato si proibisce; pertanto si dilettono i Frati di sempre lasciar star volentieri i cibi più delicati, perchè co' più grossi cibi e con un facile e molto temperato bere si può abbastanza soddisfare alla necessità della fame e della sete, benchè eziandio l'istessa necessità si debba tra' secolari restringere e parcamente usare. E certamente chi si stima di esser membro della Religione, deve aver la modestia della Religione, affin che ei sia nel temperato vivere specchio agli altri, essendo che noi, secondo l'Apostolo, che dice: *Spectaculum facti sumus mundo, Angelis, et hominibus*: Siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli ed agli uomini, ed è felice quell'astinenza, la quale comanda al palato delicato e si fa ubbidire (1. Cor. 4.): e quel vaso, che alla celeste grazia è obbligato e dedicato, si deve astenere da ogni mondano comodo e piacere. E non debbono i Frati aver rispetto di chiedere acqua da mettere nel vino per temperarlo, se ne hanno, anzi devono vergognarsi di bere il vino puro, se è troppo gagliardo (*Eph. 5*): essendo che il dimandare acqua, e sempre metterne (secondo la necessità di chi beve) nel vino non adacquato, o poco adacquato, piace a Dio, edifica il prossimo, onesta il Re-

ligioso, e all' anima e al corpo è molto salutare; per il che non è alcuno di sana mente, che non conosca, quanto sia brutta cosa agli uomini poveri il cercare cibi più delicati e non essere contenti di quelli che sono loro posti innanzi, e voler disporre o trattare nel modo di apparecchiare i cibi, ovvero il dimandare a che modo siano preparati, ed anco il lodare in particolare alcun vino o alcun cibo, affinché più ve ne sia posto innanzi, oppure tra essi secolari narrando mostrare loro spezierie medicinali che sogliono usare.

Si deve poi usare eziandio un modo onesto nel mangiare, in maniera che non si mangi con troppa avidità, o con troppa fretta o con altro modo sconvenevole. Nè anco è cosa da Religiosi il troppo dimorare alla mensa, onde i Frati devono essere avvertiti, che non mai trattengano essi la mensa mangiando o ragionando da poi che gli altri hanno finito di mangiare, non essendo cosa onesta, ma più tosto costume di bestie lo stare lungamente sopra la mensa masticando; ma tuttavia possono quanto hanno bisogno provvedersi cautamente con modestia nel principio della mensa, mangiando gli altri in comune.

Appresso (come dice un Santo) si deve raffrenare la lingua precipitosa nel parlare, massimamente nel convito, acciocchè ella non si sciolga nel favellare soverchio o indiscreto: pertanto è necessario il silenzio nel mangiare (dice Ugone) perchè la lingua, che in ogni

tempo è facile e pronta a cadere nel peccato, tuttavia molto più pericolosamente si snoda e slega nel parlare, quando ella si trova dalla crapula infiammata. E l'istessa ragione ci persuade, che ivi si usi discrezione nelle parole, dove non è lecito ragionare alla mensa col compagno, ovvero innanzi a persone idiote, ivi, nè altrove con parole latine, nè conviensi a' Frati spesso invitare il padrone della casa o altri chi si voglia a mangiare o a bere. Ora mi sovviene, che una certa Matrona (come si narra) disse ad uno che spesso l'invitava: Tu sei stato per avventura un asinaio di uomini da villa e ignoranti, i quali sogliono spesso stimolare o procurare gli asini; volendo con tali parole dinotar quei che sogliono importunamente inculcare gli inviti a persone discrete.

E quivi eziandio bisogna serbare la disciplina religiosa nella disposizione del corpo e dell'abito, cioè non devono i Frati mangiando appoggiarsi sopra la mensa o starvi sopra piegati o in altro qualunque modo disordinato, e, mentre che mangiano, non devono in alcun modo tenere il capo troppo ascosto nel cappuccio, ma mangino con faccia aperta. Poi non è lecito, che i Religiosi e poveri i quali vivono alla mensa altrui, facciano presenti, ovvero della porzione posta innanzi a loro, ne facciano parte ad altri della famiglia di casa e si mostrino in casa di voler fare l'ufficio di padre di famiglia, ovvero de' cibi di essa mensa benedetta pascano i cani o i gatti, dal

che eziandio alcuni secolari si astengono. Tuttavia questa principale decisione sin qui con tali osservanze non dà alcuna nota a quei che sotto altre istituzioni vivono, o che secondo la diversità dei luoghi e delle cause, diversi ordini sogliono determinare. Ed è certamente onesta e santa ogni costituzione, che dalla prudenza dei Superiori nel timore di Dio viene comunemente ordinata, ed in comune osservata, perchè dalla comune istituzione nasce la vita religiosa, e l'onestà procede dall'ordine, essendochè ogni cosa bene ordinata necessariamente è onesta ed adorna.

PARTE QUINTA

La quale contiene una generale esortazione.

Essendosi spedite le principali Parti di questa Operetta, resta la presente Parte, la quale conchiude queste poche cose, e supplisce alcune altre: cioè insegna in che modo i nuovi Discepoli di Cristo debbono portarsi verso Iddio, verso sè stessi e verso il prossimo, ed anche verso le cose, che alle volte occorre loro a dover osservare o trattare: e con quali indizi di differenze possano conoscere di che maniera sia la loro conversazione; e come finalmente debbano adoperare essendo ricevuti

alla Professione, e come in altre cose esser brevemente ammaestrati.

CAPO I.

Dell' ordine, che hanno da osservare i Novizi quanto a Dio.

Debbono i Novizi, innanzi ogni cosa, apparecchiare a Dio il cuore loro per la pura Confessione mondato, come sua degna abitazione, debbono (dico) co' virtuosi esercizi pulirlo ed adornarlo: nè debbono sopportare, che in esso, nè anco per poco spazio di tempo, vi si trovi cosa veruna sozza o tenebrosa, o che in alcun modo possa offender gli occhi del caro Signor loro: però non mai siano pigri o tardi nel riferire o confessare ai loro maestri o padri spirituali con umiltà, e puramente le tentazioni e pensieri cattivi che loro avvengono, perciocchè teme il nemico di suggerire il suo consiglio a chi nol tiene occulto, ma tosto palesa le sue insidie a chi le conosce. Fa bisogno adunque, ch'essi facciano una ferma deliberazione tale, che essendo già scritti soldati del Re celeste, abbiano a servirgli fedelmente sino alla fine, nè mai per qualsivoglia tentazioni, tribolazioni ed angustie abbiano a lasciare la cominciata impresa: *Juravi* (dice il profeta) (*Ps. 128*) *et statui custodire judicia justitiae tuae*: ho giurato ed ho fermamente deliberato di custodire i giudizi della tua giustizia.

Debbono i Novizi con ogni studio e con

ardentissimo e fedelissimo amore amar la santa Religione, alla quale il Signore per sua misericordia gli ha chiamati, ed a lei, come a bellissima e carissima Sposa di Dio, con inviolabile e perpetua fede accostarsi; ed ogni cosa, che a loro intravvenga o prospera o contraria, debbono sempre divotamente lodare Iddio: in modo che se s' intoppa o cadono, o patiscono alcun' altra molestia ed offesa, sempre si concepisca nel cuor loro e risuoni dalla loro bocca la divina laude; e sempre con mente umile e quieta dicano: Benedetto sia il Signore: ovvero dicano: Ave Maria, o altra cosa, che si appartenga alla lode di Dio: e ciò debbono pigliare in consuetudine, e con ogni industria e diligenza acquistare tal costume.

Poi tutto quello che vedranno esser nelle creature o di bellezza o di diletto, e tutto che a loro occorrerà intorno allo stato della condizione e disposizione umana, il tutto (dico) sempre prendano per materia di laude di Dio: e di tutte le cose che intravverranno, si sforzino di pensar bene e divotamente: e s' usino di sempre chiamare il Signore nel principio d' ogni loro azione, ed a lui drizzare l' intenzione loro: siano solleciti di spesso fare orazione, la quale orazione nell' orto del Signore nutrisce, fa crescere e fortifica e ferma bene la nuova pianta: imparino dunque i Novizi di trovar tempo e comodità almeno di un' ora il giorno o la notte, nella quale, ritirandosi in

sè stessi ed entrando nella secreta camera della mente loro, preghino in ascosto il Padre loro, e col cuore contrito ed umiliato stiano familiarmente presenti al Signore dell'universo. Stava presente al Signore il Profeta la mattina; perchè quelli che la mattina per tempo saranno vigilanti nel cercare esso Iddio, lo troveranno. Si deve, se non sempre, almeno spesso, sottrarre al corpo il riposo della mattina, essendo quell'ora nella quale Cristo risuscitò. Allora è il tempo d'uccidere e spezzare i parvoli (cioè il cominciamento dei pensieri) alla pietra, ch'è Cristo: allora è il convenevol tempo di mortificare la carne, e ristorare lo spirito; allora gli spirituali uccelletti rendono una soave melodia a Dio nell'organo del cuore; ed in oltre non si deve poco stimare ogni altra opportuna occasione che si offerisce di tempo quieto.

Oltracciò non debbono i Novizi, dappoi dette l'Ore canoniche, subito uscire di Chiesa, ma (*sempre col consenso del Maestro*) restandosi alquanto nell'orazione, debbono considerare in che maniera abbiano eseguita l'opera di Dio, cioè o tepidamente o ferventemente: se veggono aver commessi alcuni difetti, allora li correggano con l'umile pentimento, e col perfetto spogliamento e rassegna di sè stessi si dispongano, e si offeriscano per ricever la grazia della divozione; la quale (se il Signore a loro concede) non devono con la distrazione o indegna occupazione, scacciare da sè; e siano

avvertiti di osservare ciò in ogni orazione, che tutto quello che pregano con la bocca, sempre il dicano col cuore, perchè non si ha da operare appresso Dio con le voci sole, ma con le cose, cioè con le virtuose azioni, che dalla mente e dal cuore procedano. Certamente chi è negligente nell'orare, si dimostra esser senza dubbio certo testimonio della sua ingratitudine e tiepidezza, e senza essa orazione indarno si spera il profitto nelle virtù.

Debbono dunque i Novizi con gagliardo animo e con pronto cuore prepararsi a fare le cose, che si appartengono all'onore di Dio; sicchè subito che odono il segno del divino Uffizio, lasciando ogni altra occupazione, devono affrettarsi di andarvi, e se eziandio si trovano a riposare, subitamente si levino e non aspettino per alcun modo l'ultimo segno, perchè suolsi con alcuna orazione utilmente prevenire esso Uffizio; e chi a tal modo studiosamente previene, merita poi di esser da Dio prevenuto nelle benedizioni della dolcezza di una maggior divozione e grazia nel dire esso divino Uffizio.

Più oltre, quando essi Novizi sono per entrare nella Chiesa, se sarà bisogno, si lavino le mani, e particolarmente nel giorno s'accomodino religiosamente, acciocchè non entrino nella casa di Dio senza riverenza e modestia; poi nella Chiesa cantando a Dio, con tutte le forze e con debita riverenza lodino il Creatore loro. E così fuori di Coro, come in Coro si

sforzino di dire l' Offizio loro, non così di sopra via, e (come si dice) con le labbra di scimmia, ma sempre divotamente ed intieramente, in maniera che non mescolino alcun'altra occupazione e cessino le mani di operare, e si vietino gli occhi dal vagare, affinchè la mente, da ogni cura esteriore totalmente libera, possa attendere a Dio solo. E quel giorno o quell' ora, che negligeramente avranno spesa nel dire l' Offizio, e sarà già passata, più non si potrà ricuperare; poichè l' Offizio del tempo seguente tuttavia ricerca specialmente la sua diligenza e divozione, nè però pensino di scusare o lusingare sè stessi, perchè dicano altre Orazioni gratuite e volontarie, quando tuttavia son negligenti ed oziosi nel dire quelle che sono necessarie, e da esser dette in primo luogo, per l' obbligo che si tiene. E finalmente (secondo il detto di un Santo) debbono i Frati sempre puramente e strenuamente essere intenti alle laudi divine: puramente, dico, perchè mentre che dicono l' Offizio, non devono pensare altro di quel, che profferiscono: e strenuamente, in modo, che siccome dicendolo stanno innanzi a Dio con riverenza, così stiano con spirituale allegrezza e gagliardezza, e non pigri, non sonnolenti, non sbavigliando, non risparmiando le voci, non troncando le parole di David, nè tralasciando le intiere non rotte, nè lente, o languide voci, dando il suono dalle nari e profferendo parole lusinghevoli e come di femmina, ma con suono e con affetto virile

di spirito (siccome è degna cosa) pronunciando le parole.

Ed appresso è da sapere, che l'onesta disposizione del corpo, che non poco invita la divozione della mente, rende testimonianza della riverenza che si ha nel dire l'Offizio: pertanto non stiano i Frati in Coro nelle sedie loro delicatamente, ovvero come uomini sfilati, ovvero rotti al traverso: devono poi umilmente e convenevolmente inchinarsi quando dopo il Salmo o l'Inno si fa riverenza alla Santissima Trinità: perciocchè dà manifestamente indizio di poca riverenza e di gran tiepidezza il levarsi tardi allora dalla sedia e pigramente e sconciatamente inchinarsi, e quantunque anche il corpo sia bastevolmente inchinato, sollevare tuttavia il volto senza alcuna modestia, nè onestà, e andar qua e là errando con gli occhi, e il non far compita riverenza, ma imperfettamente inchinandosi alla memoria della Santissima Trinità, come quasi sia alcuna differenza di onore nelle tre sue Persone. E devono eziandio fuori del Coro stare in piedi quando dicono l'Officio, eccetto nelle lezioni, e nell'Officio de' Morti: ed anco in particolare si conoscono essere senza riverenza e molto pigri, se da poi dette solamente le lezioni della Madonna, dicono le debite laudi a Dio sedendo o giacendo, eccetto se alcuna evidente necessità a ciò non l'astringesse.

Oltra di questo, se alle volte occorre loro a dire l'Offizio per viaggio, ancorchè non ab-

biano il tempo di poter continuamente dicendo esso Offizio cessare dal cammino, devono almanco fermarsi in un luogo, quando alla conclusione e raccolta delle cose precedenti, deve essere tutta la intenzione totalmente unita e collocata in Dio; anzi se il tempo lo richiede, e il luogo il permette, si deve con riverenza inginocchiare, acciocchè nella comune orazione tutto l'Offizio si riverisca; conciossiachè l'onesta disposizione del corpo invita e manifesta l'affetto della divozione. E però non senza cagione è scritto di S. Martino, che con gli occhi e con le mani al Cielo sempre intento stava orando, perchè l'attenzione esteriore del corpo suole dar cognizione degl'intrinsechi movimenti dell'animo; e benchè fuori del Monastero così strettamente non si osservi in ogni cosa la regolata usanza di esso Monastero, nondimeno in tutte le opere del Religioso deve risplendere il vestigio e la forma della Religione.

Debbono i Novizi con onestà e modestia disporre il corpo all'opera di Dio, e debbono alla conclusione ed orazione dell'Offizio ed alla memoria della Santissima Trinità alquanto inchinarsi; serbare l'ordine debito nel seguire l'Officio: schivare ogni occupazione ed interrompimento che possa impedirlo. Poi alle sante Messe, posponendo ogni altro negozio, servano con tanto maggior prontezza o divozione, quanto che ivi più familiarmente servono a Dio: e se avviene, che tocchino il Calice o i

Corporali, devono riverentemente e mondissimamente toccarli; e dopo tale tocco, innanzi che maneggino altre cose comuni, lavarsi le mani.

Appresso, quando sono per ricevere il Santissimo Corpo di Nostro Signore, siano solleciti e diligenti; innanzi che il ricevano, di apparecchiare ad esso Signore grato albergo dentro di sè, usando (com'è il dovere) maggiore studio ed osservanza nel confessarsi, nell'orare, e nel temperarsi e regolarsi così nel cibo, come nelle parole: e poi per la infusa e donata grazia d'un tanto Signore, in loro alloggiato, attendano a rendergli onore con umiltà, con amorosa unione e riferimento di grazie; non essendo minor virtù il difendere e conservare le cose, che si hanno conseguite, che il conseguirle.

CAPO II.

Dell'ordine, che hanno da osservare i Novizi quanto a sè stessi.

Oltra ciò fa bisogno, che i Novizi prendano in sè un santo fervore ed una certa magnanimità, per attendere con ogni sforzo strenuamente e divotamente, a fare spesso liberamente molte buone opere per l'esercizio di virtù; perciocchè allora i vizi realmente stirpati si partono dall'animo, quando danno luogo alle virtù, altrimenti quantunque a tempo cedano e non molestino, nondimeno eziandio scacciati,

di nuovo ritornano, se non succedono le virtù nei luoghi de' vizi che furono scacciati; per la qual cosa è da sapere, che a noi niente gioverà l'aver lasciato ogni cosa per Cristo, se anche coi passi delle virtù cristiane di tutto cuore non seguiremo Cristo; perciocchè, che cosa giova l'essere uscito dal mondo per operare virtuosamente, e poi dimenticarsi dell'opera? Non vien data la mercede a quei, che entrano nella vigna, ma a quei, che in essa affaticandosi lavorano: e ancorchè non possano i Frati essere perfetti nell'uso ed esercizio di tutte le virtù, almeno procurino di esercitarsi particolarmente in alcuna di esse e di osservarla con tutta quella perfezione che possono.

E non si convengono al fervore de' Novizi quelle facili e pietose discrezioni e dispensazioni di esse discrezioni, che in sè stessi pensano doversi concedere; perciocchè tali dispense o concessioni non sono da essere usate o accettate secondo il giudizio loro, nè tuttavia secondo l'altrui parere debbono essere ruscate; di maniera che deve il Novizio da sè stesso usare una rigorosa censura ed una stretta severità: e verso chi il governa o consiglia ha da usare una mansueta obbediente umiltà. Se o l'uno o l'altro di questi effetti manca, come suole avvenire nel Frate pigro, ozioso e tiepido, io non spero in tale alcuna perseveranza del suo corso spirituale, o pure io temo ancora che rovini in precipizio.

Più oltre, debbono i Novizi esser pronti in

ascondere le azioni loro virtuose, siccome altri in nascondere le opere viziose: tuttavia nel principio del profitto loro spirituale non debbono presumere di mettersi a far cose difficili o molte cose: nè debbono, senza licenza del Superiore loro, operare alcun esercizio notabile interiore o esteriore, quantunque fosse buono e spirituale, ma con il consiglio dei loro maggiori in ciò esperti, devono incominciare dalle minori virtù, ed a poco a poco salire alle maggiori; perchè è scritto, che l'eredità, alla quale da principio si corre con fretta, poi alla fine resterà priva di benedizione; però seguano la comune osservanza dell'Ordine, e attendano alla perfezione nell'osservare il silenzio, e nell'eseguire quanto più possano gli altri ordini ed esercizi spirituali, dalla qual perfezione per verun esempio di dissoluzione d'alcuni Frati leggieri o negligenti, non devono ritirarsi, nè raffreddarsi. Egli è una ottima perfezione del Religioso, quando osserva perfettamente tutte le comuni usanze del Convento: e quello certamente offende la Religione, il quale viola gli ordini della Religione: ed è brutta da vedere ogni parte, che non sia conforme a tutto il resto; e si guardi bene il Frate costante ed onesto, che ei non si trovi essere temerario violatore delle consuetudini dell'Ordine: però nel mangiare, bere, vestire ed in ogni costume è da fuggire la nota della novità e singolarità che dagli altri sia diversa. Poi debbono esser molto cauti, che non si la-

scino occultamente suggerire nell'animo pensieri di superbia, che li facciano stimare di esser migliori e di maggiore stima, che non sono gli altri e di essere alcuna gran cosa, perchè viene distrutto ed annullato tutto il bene, che si fa, se ei non viene con l'umiltà sollecitamente custodito: e inoltre non debbono far poco conto eziandio dell'osservanza delle azioni esteriori.

La quale osservanza è tale, che fa umiliare il capo ed abbassare le ciglia; ella compone e regola il volto, lega gli occhi, restringe il riso disordinato, modera la lingua, raffrena la gola, acquieta l'ira e regola i passi. Sia dunque l'aspetto loro onesto e semplice, il riso senza dissoluzione, la voce senza grido, e il camminare senza strepito, e non vadano ordinariamente col capo alto, o scoperto, nè con l'abito sciolto; sia loro grata non la facezia e buffoneria o curiosa urbanità, ma una certa santa austerità, serbando però sempre la modestia dell'onestà.

Siano anco tardi nel parlare e umili nella voce, e nelle Congregazioni o nella presenza dei maggiori non mai parlino, eccetto appena quando per alcuna presente necessità sono interrogati. Non debbono esser facili nel disputare o contendere, nemmeno delle cose udite dare la sentenza, massimamente quando è presente il loro Maestro o Superiore: perciocchè gli stolti, siccome sono leggieri nei pensieri, così sono trabocchevoli nelle parole. E nel

tempo della provazione loro, mentre che sono Novizi, non debbono ragionare con alcuno estraneo o sia secolare o sia quanto si voglia religiosissimo, senza licenza, nè senza il compagno che sia loro assegnato dal Superiore: perciocchè il silenzio, e il freno della lingua è il cominciamento della vita religiosa: *Si quis putat* (dice S. Giacomo Jac. 1) *se Religiosum esse, non refraenas linguam suam, hujus vana est Religio*: Se alcuno si pensa di essere Religioso e non raffrena la sua lingua, vana è la sua Religione.

Oltra ciò, debbono i Novizi schivarsi di occultamente ricevere e tenere appresso di sè cosa alcuna, sia picciola quanto si voglia, nè anco un ago o altra più minima cosa, cioè se prima non hanno la licenza dal Superiore loro, ma ciò abborriscano come un grave furto: ed anche debbono costantemente rifiutare e disprezzare ogni superfluità de' cibi o de' vestimenti e di qualunque altra cosa, amando ed abbracciando in tutte le cose, che al corpo si appartengono, una certa povertà e parsimonia: e con virile e servente animo facciano gagliarda resistenza ad ogni viziosa consuetudine; nè per alcun modo sopportino, che in sè cresca la mala usanza, particolarmente in cose che danno alcun argomento del vizio della gola, in modo che fuori della comune refezione, appena essa necessità li possa inchinare a mangiare, nè a bere: avvertendo bene, che spesso volte è vizio quello che ci pare esser

necessità; però il mangiare più che due volte al giorno, o frequentare il bere straordinariamente a guisa di fanciulli o di bestie, manifestamente offende la temperanza e l'ornamento della Religione: e che Religione (di grazia), e che povertà sarà questa, se subito che ti vien fame o sete, ubbidisci al volere del senso, e satolli l'appetito, nè sai raffrenarlo e farlo aspettare fino all'ora determinata? Ma se pure alcuno alle volte astretto dalla necessità beve, ciò deve fare sedendo e alla presenza del suo compagno, non essendo espediente, che stando in piedi o senza alcuno presente, si beva. E se saranno molti quei, che bevono, debbono tener silenzio mentre bevono, e da poi che hanno bevuto, devono levarsi, rendendo a Dio grazie con alcune sue laudi, perchè è molto riprensibile il soverchio favellare o dimorare dove si beve.

Poi non mai debbono i Frati trovarsi oziosi e pieni di tedio e rincrescimento, ma sempre attendano alla lezione santa e all'orazione o ad imparare l'Offizio o ad altre azioni, non però a quelle che da sè stessi per proprio parere si eleggano, ma a quelle sole che dal Superiore saranno loro imposte o concesse: e siano avvertiti, che le opere esteriori non ispengano o rallentino in loro il fervore e cavino dai loro cuori lo spirito della divozione; per il che non mai deve il Frate divoto essere tutto nel mangiare, nè tutto nel dormire, nè tutto essere occupato nelle azioni esteriori, che

si fanno tutte per esercizio e profitto delle interiori, ma o mangi o beva o faccia altro, ei deve tuttavia sempre trattare nell'animo suo alcuna cosa virtuosa e santa, colla quale sia ristorato lo spirito.

E quando è per andare a riposarsi, sempre porti seco nella memoria alcuna cosa, nel cui pensiero ei possa quietamente e puramente dormire (il che eziandio alle volte gli giova sognare) acciocchè restando ciò nella mente sua, dopo destato, gli ritorni e confermi nello stato della sua buona intenzione, che avea il giorno precedente: ed appresso in tal tempo, che ei va a dormire, sempre esami la sua coscienza, e per le colpe commesse in quel giorno faccia alcuna orazione e dimandi perdonna al Signore, e battendosi il petto ed armatosi col vittorioso segno della Santa Croce, raccomandì umilmente il suo spirito nelle sicure mani di esso Iddio, e poi levandosi la mattina si deve di nuovo consegnare nella protezione e nel governo di esso Signore con alcuna laude; e se forse ei fosse travagliato da alcun pensiero di lascivia, o di delicatezza e tenerezza e comodità, allora si ricordi del suo diletto Sposo, posto sopra il letto del dolore, che da ogni parte sopra il legno della Croce si trova nella infermità della sua purissima carne, circondato di pene, d'ingiurie, e di vituperi, e dica nel suo cuore: Il mio Signore pende da tre chiodi nel supplicio della dura Croce, ed io attenderò a' piaceri sensuali o

alle comodità? E a tal modo chiamando il nome di Gesù nostro Salvatore e spesso replicando il nome della salute, cesserà la tentazione e il travaglio.

CAPO III.

Dell' Ordine, che hanno da osservare i Novizi quanto al prossimo.

Più oltre, insegna Ugone in che maniera debbono i Novizi governarsi quanto al prossimo: il quale dice, che ai nostri superiori dobbiamo rendere obbedienza, filial timore, servizio e riverenza. Con gli uguali poi dobbiamo conservare la pace e la concordia, e tra noi prevenirsi nel far piacere e beneficio e onore, e in ogni azione e parola cedere e dar loro il luogo superiore e più degno; e seppure in alcun negozio forse bisognasse andare innanzi a loro a soprastare, allora con ogni umiltà e riverenza dobbiamo manifestare e non comandare le cose, che si hanno a fare; e se avviene, che da essi siamo preceduti, dobbiamo, come per necessità loro soggetti, con allegrezza e divozione ubbidire; e finalmente agli inferiori sempre dobbiamo apportare beneficio e aiuto, non richiedere, nè desiderare onore ed amare la compagnia nella ugualità; sicchè ai maggiori (dice san Girolamo) dobbiamo con timor filiale essere soggetti, agli uguali con carità far servizio, e agl' inferiori con ugualianza accompagnarci ovvero farci uguali.

Or dunque i Frati divoti hanno da onorare i loro maggiori, come padroni ed amarli come padri: laonde (secondo l'Apostolo), quei che sono superiori nel Signore, devono essere nella carità di esso Signore maggiormente amati; perciocchè (secondo Ugone) la riverenza senza amore è servile, siccome l'amore senza riverenza è giudicato puerile; però ci ammaestra un sant'uomo, dicendo, che passando alcun suo maggiore, deve chi è minore levarsi e dargli il luogo da sedere: non presuma (dice egli) chi è minore, di sedere con alcuno suo maggiore, se il suo Maestro o Superiore non glielo comanda. E la maggioranza nella Religione s'attende secondo il tempo maggiore della conversazione o professione, ovvero secondo il grado dell'ufficio, benchè secondo la legge del Signore, eziandio la matura età si debba onorare, essendo così scritto: Alla presenza del capo canuto levati sù, ed onora la persona del vecchio.

Tuttavia la discrezione prudentemente sa modificare ed ordinare l'onore secondo il luogo e il tempo, senza detrimento della convenevole riverenza: perciocchè in tutte le cose fa bisogno di osservare il modo e la misura, che nè abbracci veruna viziosa superstizione, nemmeno, sotto pretesto d'ischiare essa superstizione, lasci l'osservanza dell'umiltà e dei buoni costumi. Debbono i Novizi totalmente sottomettersi all'obbedienza, in modo che tutto l'uomo interiore sia soggetto a Dio, e tutto l'uomo

esteriore sia sottoposto al Prelato: e devono, come veri figliuoli d'ubbidienza, subito eseguire divotamente tutto quello che il loro Superiore, Prelato o Maestro a loro comanda, come cosa che da Dio sia loro comandata: e tutto ciò che egli ordina, debbono inviolabilmente osservare, stimando di commettere gran sacrilegio, se in alcuna cosa volontariamente contrafacessero al suo comandamento, il quale sia di che maniera si voglia, sempre però credano, che sia buono e salutare; essendo che la perfetta obbedienza, particolarmente nei principianti, deve essere indiscreta; cioè che non abbia discernimento o giudizio, nè faccia differenza dall'una cosa all'altra nell'ubbidire; non considerando qual cosa, o per qual ragione sia loro comandato, ma solamente attendere con ogni forza, industria e semplicità di cuore ad eseguire fedelmente ed umilmente tutto ciò, che dal suo Superiore viene loro comandato.

Perciocchè è cosa impossibile, che un Novizio stimandosi prudente, e un principiante che si reputa savio, possa lungamente stare in cella, e durare nella Congregazione: bisogna dunque ch'ei diventi stolto, per poter essere savio. E non ha da dubitare, che può, e deve sempre al suo Prelato obbedire sicuramente in ogni cosa, che non sia contra Dio e l'anima sua; pertanto fa bisogno, che i Novizi imparino a rompere tutte le proprie volontà, e col giudizio e comandamento altrui cammi-

nare ed operare. Perchè niun' arte (dice san Girolamo) s' impara senza maestro. A te dunque s' indirizza il mio discorso; affinchè tu, o Novizio, impari a non voler vivere a tuo modo, ma a dover vivere nel monasterio sotto la disciplina di un padre spirituale, in compagnia di molti, acciocchè dall' uno tu impari l' umiltà, dall' altro la pazienza; e questi t' insegnino il silenzio, e quei la mansuetudine; acciocchè tu non facci ciò che vuoi e ti sottometta a chi non vuoi; acciocchè tu non vadi a riposare quando sarai stanco, e camminando eziandio ti senta voglia da dormire; e poichè sei andato a riposo, tu sii costretto a rompere il cominciato sonno e levarti innanzi che tu abbia compito di dormire.

Or dunque non debbono i Novizi fare alcuna cosa, nè andare in alcun luogo, senza la saputa del Maestro loro, al quale debbono riferire anco le cose, che da altri Superiori fossero a loro commesse, e in quelle cose, che esso Maestro è bastevole, debbono sempre contentarsi della sua licenza; perchè in cose, che si appartengono all' inferiore, non si deve ricorrere ogni volta al maggior Prelato.

Oltra ciò devono tutti i Frati l' uno verso l' altro prevenirsi nel rendersi onore, servizio e soddisfazione, nei più bassi e vili uffici, e a gara procurar di supplire dove altri mancano: e non permettano (quanto a sè) che i loro maggiori dicano i Versetti, o servano col lume o tengano il libro nel dirsi l' Offizio o facciano

altre cose simili in Coro; di maniera che, sottoponendosi umilmente a tutti per l'amore di Dio, ed abbracciando non quello che stimano a sè stessi essere utile, ma ad altri, volentieri debbono ubbidire a tutti e soddisfare quanto possono; acciocchè in tutte le cose, che usa e richiede la temporale necessità che passa, sopravvanzi la carità che stabilmente dura.

Appresso, tutto ciò che fanno i Novizi, debbono fedelissimamente e con diligenza operare, riputandosi di servire a Dio e non agli uomini: e non bisogna che pensino, che di pari debbano essere con loro occupati nelle fatiche altri Frati, che già per lungo tempo innanzi a loro si sono affaticati nella Religione; massimamente dovendo piamente credere quelli, che in sè stessi umilmente si umiliano, che i santi uomini più piacciono a Dio stando quieti, che essi, quantunque molto si affatichino. Si vergognino poi di non sapere ciò che religiosamente si deve sapere nel fare i servizi; quello che non sanno subito imparino con l'esercizio che gli ammaestrerà; siano prontissimi nel servire, particolarmente alla Comunità; come sarebbe, se manca il lume nella Chiesa ovvero in altri luoghi di ciò bisognosi, o se manca l'acqua nel lavatoio dei Frati, subitamente debbono di tali cose e di altre simili provvedere ad ogni bisogno.

E con ogni divozione siano solleciti nel servire e soddisfare ai Frati che vengono di

viaggio, i quali (come Angioli di Dio, anzi come Cristo, che in essi viene) sono da essere ricevuti, e perchè si conviene (secondo che ricerca l'onestà e la consuetudine della Religione), che i Frati forestieri facciano orazione prima che in pace si accompagnino co' Frati del luogo, dove arrivano; però subito che essi saranno levati dall'orazione, debbono i Novizi divotamente andare incontro a loro, e umilmente inginocchiandosi baciare loro le mani, massimamente se saranno Sacerdoti.

Non debbono nominare alcuno col solo nome di Frate, nè col pronome singolare di tu, eccetto se tale fosse usanza della patria; e quanto a loro non diano per alcun modo materia di molestia ad alcuno, ma con la virtù della pietà e carità raccolgano e procurino tutte quelle cose, che stimano esser necessarie e utili; perciocchè qual cosa è più onesta della pace? Qual cosa è più comoda della compagnia? E quale più buona o più pietosa cosa si trova della Carità? Egli è certamente un eccellentissimo e ottimo indizio di un animo liberale e di una buona coscienza il custodire la pace col prossimo, e schivare quanto è possibile, ogni occasione di scandalo de' fratelli, e il vergognarsi se in alcuna minima cosa, anche inavvedutamente, si offende il compagno. E se pure un poco si accorgono, che alcun Frate sia turbato o alterato contra di sè, non mai sappiano acquietarsi, sinchè non procurino di placarlo con una umile soddisfazione.

Poi quando occorre loro di andare fra persone secolari, facciano sì, che nelle parole, nel camminare e nell'abito risplenda la modestia della religiosa disciplina, in modo che parlino con brevità e dicano poche parole.

Cuoprano convenevolmente il capo, nascondano le mani e del tutto si schivino dal baciare e dal toccare la nuda mano di alcuna femmina, quantunque fosse loro molto propinqua.

Più oltre, quando avviene, che in casa o nella strada alcuna persona si raccomanda alle orazioni de' Frati, devono subito la partita loro far per essi particolare orazione.

E subito che intendono essere alcun Frate passato di questa vita, più presto che possono, devono sovvenirgli con le orazioni, e per qualunque altra occasione non debbono lasciare, nè differire di soddisfare almeno al debito loro servizio per tale anima, perchè nel vero, senza pericolo di grave colpa, non si possono tralasciare sì pie azioni.

CAPO IV.

Come si debbano da' Novizi custodire le cose, che tengono per loro.

Tutte le cose, che a' Novizi sono dai maggiori loro concesse di poter tenere per l'uso loro, è di mestiere, che con nettezza ed onestà le tengano, e specialmente i libri: di maniera che debbano schivarsi di toccare essi li-

bri con la mano nuda, la quale, benchè sia monda, nondimeno, per esser vaporosa, che manda fuori vapore o sudore, facilmente li macchia ed imbratta (*ciò s'intenda nei presenti costumi, con mani pulite*), e sta male a premere con le nude dita li margini delle carte, ed esse, o la lanterna, leggendo, tenere sopra il libro, ma sempre si tocchi il libro con alcun panno che cuopra le dita, se vi è il comodo, oppure almeno si cautamente e leggiermente si tocchi che toccandolo, quasi non paia che si tocchi; nè debbono, oltra ciò senza bisogno tenere il libro aperto, o incautamente lasciarlo aperto. E mettano e levino via le fermezze al libro destramente (alquanto stringendolo) senza violenza, la qual violenza dallo strepito si conosce: però sarà giudicato indegno de' libri chi non cura di custodirli.

Sogliono alcuni Frati negligenti quasi indifferentemente dare libri da esser conservati netti in balia delle dita, e le vestimenta, che particolarmente nelle maniche devono essere monde, dare in potere delle bruttezze e delle polveri, o di quelle cose, che maneggiano: e poi appena possono schivare esse maniche, già ad estrema bruttezza e viltà ridotte, che spesso non tocchino il cibo de' compagni o l'Altare ovvero i panni del Calice. Per tanto quei, che colle bruttezze loro desiderano di piacere ad altri, con l'infamia di curiosità condannano la cura della custodia che si deve avere, e si sforzano con l'apparenza di virtù colorire il

vizio della negligenza loro: queste cose sono gravi e soverchie all' uomo bene ammaestrato; pertanto chi si gode della mondzia, si diletta eziandio della bellezza dell' onestà.

CAPO V.

*Del profitto, e del mancamento de' Novizi,
ovvero della differenza di quei
che si convertono.*

Resta a considerare, oltra ciò, la differente conversione de' Novizi: perciocchè alcuni di loro sono trattabili, semplici, divoti e timorosi, i quali, non stimando alcuna cosa a sè più cara di Cristo, volontariamente consacrano le proprie loro volontà, e sono pronti ad ogni cenno del Superiore, più presti che il cenno di ubbidire, e, per modo di dire, innanzi che siano bene accennati ubbidiscono, e sono apparecchiati di volentieri sopportare per amor di Cristo ogni gran cosa, sia quanto si voglia dura o difficile; ed essendo insieme molto solleciti della integrità loro, studiano di mondare il cuor loro con la pura Confessione e continua orazione: e sono eziandio nella esteriore conversazione regolati ed umili, procurando di essere in tutte le cose amabili e pronti a servire e soddisfare, perchè il procacciare di essere amato per amor di Dio, non è altro che servire alla Carità: però questi sono figliuoli dell' Altissimo Iddio, fedele progenie, allegrezza de' Frati, sollazzo de' compagni, e la gloria

del Maestro loro: essendo che il figliuolo savio è la gloria del padre.

Ma sono poi altri di capo duro ed ostinato, di ogni buon ammaestramento incapaci, che non sanno usare mansuetudine, e sono tiepidi, curiosi e superbi, i quali non mai gustano quanto soave sia il Signore: e solamente si sono spogliati de' vestimenti secolari, ma non degli affetti: perciocchè nei costumi, nelle parole, ne' gesti e nella pertinacia delle proprie volontà loro, ancora serbano la fede al mondo, in maniera che si vede cosa, più che un mostro maravigliosa, cioè un uomo mondano ascosto sotto una veste religiosa. E questi sono figliuoli di diffidenza, piante adulterine, frutti disutili ed acerbi; peso e scandalo de' compagni ed afflizione e vergogna del loro maestro, secondo che è scritto: (*Prov. 17*) *Ira patris filius stultus*: L'ira del padre è il figlio stolto; ed anco: (*Eccl. 22*) *Confusio patris est de filio indisciplinato*: La vergogna di esso padre procede dal figliuolo, ch'è scostumato e dissoluto.

Per tanto noi soggiungeremo qui alcuni indizi dell'oziosità e superbia di tali; acciocchè conosciute esse azioni viziose, più facilmente siano schivate, perchè più cautamente si cammina nel bene quando si conosce eziandio il male.

Or dunque è da sapere, che il Frate tiepido non stima, nè considera, che nella sua conversazione le parole oziose ed i vani pensieri sono

nocivi, ma schivandosi solamente da' gravi peccati, reputa poi che tutte le altre colpe ed imperfezioni appena debbano essere nominate, nè imputate a male; in modo che, essendo egli di cuore cieco ed ozioso, e senza coscienza delle offese che commette, come quello che non sa che sia timor filiale, sente e giudica essere pazzi e superstiziosi tutti quelli, che hanno il timore di Dio ed amano la purità della coscienza. E se pure alle volte un tale si risveglia dal sonno e dall'ozio della mente, allora si spaventa e teme, e troppo orrende ed atroci stima quelle colpe che prima ei riputava essere leggiere.

Più oltre, il Frate vuoto di grazia, e tiepido, poco stima tutto ciò ch'è di grazia; e tutto ciò che si appartiene all'onestà della disciplina ed a' buoni costumi ed alla perfezione della virtù, lo reputa molto difficile, o veramente vano e soverchio: onde mal volentieri sopporta di udire ammaestramenti di tali cose, e con beffa ed ironia di parole chiama tal maestro troppo perfetto. E certamente lo sciocco beffa, e dispregia (*Eccl. 21*) la disciplina del suo padre; affinchè si manifesti ciò, che secondo il Sapiente è detto: (*1. Cor. 2*) *Compedes in pedibus stulti, doctrina*; Cioè, che dall'uomo stolto la dottrina è stimata come i ceppi che legano i piedi; *Animalis homo* (dice l'Apostolo) *non percipit ea, quae sunt spiritus Dei*: L'uomo animale non capisce le cose, che sono dello Spirito di Dio. Il tiepido oltre a ciò è disso-

luto nella sua conversazione, non fa conto dei costumi pubblici e degli avvisi del Maestro, e le cose che si appartengano all'onore di Dio, molto debilmente eseguisce. S'egli incomincia alcun bene, appena il finisce, e pigramente e tardi va al divino Uffizio ed alle cose bisognose ed ordinarie del monasterio: e si gode dell'ozio, e si sente offeso di ogni minima fatica, facilmente si stima, e vuole essere stimato infermo, se pure un poco si affatica; e con privato amore troppo amando sè stesso, solamente intende, gusta con l'intelletto, e segue coll'affetto le cose che si appartengono alla carne, ed attende, e si accosta sempre ai difetti e non alle virtù altrui; e se vede che in alcuna cosa si manca o si opera con negligenza, ei prende quell'esempio per coperta della sua tiepidezza: di maniera che si vede in tale una finta ed indevota Confessione, una rara e breve compunzione, una insipida e distratta orazione, una lezione inconsiderata e senza frutto spirituale, ed appena alcuna opera di obbedienza pigramente e senza affetto di divozione eseguita: molti certamente per la dissoluta conversazione si riducono nei pristini errori loro, e con un vivere ozioso diventano così sregolati e disordinati, che alle fiate sono rifiutati da Dio.

Poi quanto al vizio della curiosità, è da sapere, che il Frate curioso ha gran cura o considerazione delle cose che non sono da curare, e non fa alcuna stima delle cose necessarie: e, dimenticandosi di sè stesso, solamente

considera, nota e diligentemente ricerca i fatti altrui. Se egli pure un poco sente dire alcuna parola, subito si rende sollecito ed ansio per saperla, e posposta ogni modestia ed onestà, cerca sfacciatamente d'intenderla come per forza da quei, che forse non glie la vogliono manifestare: e non essendo chiamato nei luoghi a lui non concessi, s'intromette nella compagnia e ne' ragionamenti de' Frati: e quando si pensa che sia assente, pure allora si vede lo sfacciato Frate vicino al lato, in modo che non si può dire una parola in segreto, ch'egli non stenda l'orecchia per ascoltarla: e pone mente ai cantoni, con gli occhi vagabondi qua e là va guardando, e si accosta a tutto ciò che occorre, in modo, ch'egli occupa tutti i passi comuni del Monasterio: e s'allegra della venuta de' forestieri, o di altri che sopravvengano, e attende tuttavia a cavare e riferire novelle e parole secolari: nè mai cessa di trattare e considerare curiosamente cose, che a lui non si appartengono, nè gli sono commesse, e se per sorte ei trova lettere altrui, che siano aperte, non ha alcun rispetto di sfacciatamente leggerle, le quali nondimeno, quantunque in qualunque modo siano trovate aperte, non possono essere lette lecitamente da alcuno, nè mostrate o fatte leggere ad altri, se non solamente dal Superiore.

E finalmente il diligente apparecchiamento e la cura soverchia delle cose temporali danno chiara notizia del vizio della curiosità.

Oltra ciò, quanto al vizio della superbia, Prospero annovera i segni della superbia, dicendo: Io scopro questi, de' quali ci abbiamo a dolore, che essendo essi già convertiti, tuttavia sono occultamente fatti prigionieri dalla superbia. Questi (dic' egli) non osservano ciò che ad essi comandano i Superiori loro, ma gli giudicano delle loro negligenze, se sono ripresi; o che arrogantemente resistono e ribellano, ovvero che mormorano e si lamentano. Poi con beffe molestano la semplicità de' Frati spirituali, senza alcun rispetto non si vergognano di voler essere anteposti anche ai loro maggiori, hanno in fastidio i servizi che a loro si fanno, e pertinacemente cercano di avere quelli che sono loro negati. Fanno più stima della nobiltà del sangue, che dei buoni costumi, con superba mente disprezzano i loro maggiori, e non credono, che alcuno possa essere a loro paragonato. Non serbano riverenza nel servire, modestia nel parlare e disciplina ne' costumi, ed hanno pertinacia nell' intenzione, durezza nel cuore e jattanza nel parlare. Sono fallaci nell' umiltà, mordaci nelle parole, impazienti nella soggezione, temerari nell' ascoltare, strepitosi nel ragionare, fastidiosi nell' avvertire, prosontuosi nell' insegnare e sconciatamente sfrenati nel ridere. E questi (dic' egli) sono gli indizi della mortifera superbia, che assassina e spoglia d'ogni bene.

Il superbo, oltra ciò, s' inchina ed accosta a tutte quelle cose, alle quali lo sospinge e sprona la propria volontà, nè mai si cerca di

accomodare agli altri, ma vuole che gli altri si accomodino a lui: e facilmente per ogni minima cagione stima, che gli sia fatta ingiuria, e pure nell'ingiuriare e sprezzare gli altri si trova pronto e gagliardo, ma nel sopportare poi le ingiurie è infermo e debole. E, riputandosi essere alcuna gran cosa, non si degna di mai cedere, nè portare rispetto ai compagni: egli si vergogna di sottoporsi alle leggi dell'Ordine e riconoscere la propria colpa; e quantunque non si sappia governare secondo i costumi dell'Ordine, niente di manco, parendogli ne' propri occhi di esser savio e perfetto aborrisce ed ha in fastidio ogni ammaestramento altrui, massimamente quando è contraria alla sua opinione. Egli si sente offendere se viene ripreso, ed ora studia di calunniare, condannare la causa come insufficiente e leggiera o vana, ora il modo di chi l'ammonisce o ammaestra, di maniera che se si vuole persuadergli alcuna cosa, egli insta allegando, che il modo ricerca arte, e discrezione, l'ammonizione vuole studio e considerazione: onde avviene, che armato di spine di tali allegazioni, come il riccio, si scusa e difende, finchè appena con irrefragabile, ed evidente ragione, con autorità, alla quale non può contraddire, egli viene preso e convinto: egli si rende dunque difficile all'obbedire, e impaziente ad ogni riprensione o ammonizione, in modo che, alle volte negando di essere discepolo, fugge eziandio il Maestro a lui deputato.

Or dunque i servi di Dio aborrendo e condannando tutte le suddette cose, come una mortifera peste, si convertano perfettamente al Signore, secondo che è scritto nel Deuteronomio, che dice: (*Deut. 18*) *Perfectus eris, et absque macula cum Domino Deo tuo*: Tu sarai perfetto e senza macchia col Signore Iddio tuo. *Vae duplici corde* (dice il Savio, *Ecc. 2*) *et peccatori terram ingredienti duabus viis*: Guai a chi è doppio di cuore, guai al peccatore il quale entra nella terra per due strade: ma se finalmente essendo alcun tale sufficientemente aspettato ed ammonito, non si cura di emendare i suoi costumi, e prendere in sè la forma della Religione, massimamente se si mostra essere ribelle e contenzioso, egli non deve essere aggiunto al numero de' professi: e se un tal mancatore di fede si parte dalla Religione, partasi, acciocchè una pecora infetta con la sua contagiosa e mortifera infermità non contamini tutto il gregge. Perciocchè l'uomo perverso e insolente non viene accettato se non per carico e per dissoluzione della Religione.

CAPO VI.

Di quelli, che nuovamente hanno fatto Professione nell'Ordine.

Debbono quei, che sono accettati alla Professione, avere grandissima cura di non rilassarsi dalla cominciata osservanza; essendo che tutti quelli che sono perfetti, quantunque

siano arrivati a gran perfezione, tuttavia con la diligenza ed acutezza di discrezione si custodiscono, per non cadere mai con l'opera o col pensiero in alcun minimo difetto; perchè se non facciamo stima di emendare le piccole colpe, a poco a poco insensibilmente ingannati, pigliamo ardire di commettere eziandio le colpe maggiori. Il prudente Religioso non mai rifiuta o getta da canto quegli ammaestramenti, che eziandio al tempo della sua prova nel noviziato ebbe ricevuti: anzi nè anche subito lascia il suo Maestro, come quello, che quasi si presuma di essere già sufficiente per sè stesso, essendo che il Novizio ha bisogno di guida, ed anche chi è nuovamente professo, ha bisogno di chi l'ammaestri e governi nel suo profitto spirituale. Ma il vano e finto Religioso, subito ch'è uscito dalla cura del suo Maestro, diventa insolente, prende le corna della superbia, si fa presuntuoso ed audace, e come giovenco lascivo va mancando dalla prima sua informazione ed osservanza: cessa in esso l'orazione, s'intiepidisce la divozione, fa poca stima della Confessione de' suoi peccati, in maniera tale, che pare ch'ei sia o dimenticato di sè stesso o senza alcun peccato. La Confessione, che si fa rare volte, senza dubbio fa che il Frate negligente appaia mondo, ancorchè ei non sia, il quale mentre che inghiottisce le colpe, viene assorto dalla obliuione; perciocchè esse colpe si moltiplicano, mentre che non si stimano, e poichè sono moltiplicate, impediscono ed oscurano la

vista interiore; sicchè non si veggono, nè si emendano, essendo che la moltitudine de' peccati è un grave impedimento, che non li lascia discernere: laonde il Frate pigro e negligente allora è sommamente vizioso, quando non conosce i suoi vizi e mali costumi. Ed a tal modo (dice la Scrittura: *Eccl. 22*) *Filia fatua in deminoratione erit*: La figliuola stolta andrà diminuendo, o peggiorando: *iustorum autem semita quasi lux splendens procedit, et crescit, usque ad perfectam diem*: Ma il sentiero dei giusti, come luce risplendente va innanzi e cresce per insino al perfetto giorno.

Or dunque quei, che sono fatti professi, facciano professione di far profitto spirituale, camminando innanzi nella via delle virtù, e sbandiscano da sè ogni presunzione: ed a ciò molto gioverà loro la perseverante costanza dell'umiltà e della povertà, la spogliazione degli affetti e delle cure terrene, l'esercizio della carità e l'attenzione del considerare, la quale abbraccia ogni cosa. Egli è dunque una somma virtù del Religioso l'umiltà, la quale lo sana da ogni infermità spirituale, lo fa perfetto e lo conserva, e senza l'umiltà niuna virtù e niuna perfezione si acquista, nè si mantiene; perciocchè essa umiltà è un certo buono e stabile fondamento delle virtù; in modo che se ella manca, senza alcun dubbio non è altro il cumulo delle virtù, che rovina.

E perchè l'umiliazione è la via che fa scorta all'umiltà, però non debbono i Frati vergognarsi

delle cose umili e basse; essendo che chi si umilia per Dio, viene esaltato; nè debbono facilmente rifiutare, nè raccomandare ad altri gli uffici di umiltà che sono loro commessi: e per tal rispetto deve essere da loro aborrita, e separata ogni audacia e presunzione: ed a' Frati che sono innanzi a loro nella Religione, debbono rendere onore, e sempre in comparazione di loro riputarsi inferiori e novizi.

Non debbono poi desiderare di essere sollevati ed eletti a uffici esteriori, ovvero tali, che apportino onore o dignità; perciocchè la troppo presta elezione alle dignità del vizio della elazione, ha molti dal profitto loro delle virtù impediti e gittati a terra. Quei che lasciano il mondo (dice un Santo) non debbono essere condotti ed eletti agli uffici esteriori, se prima per la virtù dell'umiltà non sono stati lungamente fermati e stabiliti nel dispregio di esso mondo: e perchè la tentazione de' giovani e de' Novizi suol essere di facilmente insuperbirsi, e non saper serbare alcun modo di umiltà e trapassare i termini del loro officio (se forse sono in alcun grado o ufficio), e delle cose minime vantarsi, come di cose grandi ed importanti; però devono con ogni attenzione e vigilanza, intorno a tali cose essere avvertiti e custodirsi. Non può con l'intima testimonianza della pura coscienza veracemente gloriarsi chi prima non avrà perfettamente rifiutate le glorie vane.

Oltra ciò fa bisogno, che a' Frati professi piaccia in tutte le cose la povertà, acciocchè non si tornino a caricare di nuovo o di libri o di altri fascetti di cose temporali, perchè la perfetta rinunzia ed alienazione di tutte le cose temporali libera la mente da ogni cura, e l'affetto da ogni macchia: e niuno è così ben libero nella spedizione e milizia di Cristo, come chi non ha alcuna minima cosa; però se essi hanno bisogno di alcuna cosa, sempre attendano al risparmio ed alla sobrietà; perciocchè la povertà fa l'uomo ricco sopra tutte le ricchezze. La quale deve essere sommamente abbracciata eziandio nel vivere e vestire e in tutte le cose, che a' bisogni del corpo si appartengono; perciocchè non è cosa da povero evangelico il godere cose soverchie e attendere alla sontuosità, e voler avere abbondanza in tutte le cose, nè saper sopportare alcuna penuria; il che però nè anche i ricchi possono sempre avere.

Più oltra devono i Frati professi fuggire le soverchie familiarità. Deve essere il Frate (dice un savio) a tutti benigno, a niuno essere lusinghevole, a pochi familiare, e a tutti uguale e giusto. E un Santo dice, che tre cose ammaestrano ogni Religioso, cioè il parlare poco, l'avere pochi familiari e molto orare. Dove sono molti familiari, ivi sono molti discorsi e segreti ragionamenti; per tanto, se pur si accetta alcun familiare, egli deve essere tale, che l'età, i costumi, la discrezione e l'onestà

il renda degno e lodevole. E se la familiarità sarà ordinata, ella non sarà mai nè lusinghevole, nè adulatrice, nè trista o viziosa, nè fanciullesca o leggiera; imperciocchè nella santa familiarità vi è una certa modesta severità, ed è una dirittura di giustizia, per la quale a niun modo si nutrisce il vizio, nè per cagione dell'amico mai si offende il prossimo: *Noli fieri* (dice il Savio) (*Eccel. 6*) *pro amico inimicus proximo*: Non volere per causa dell'amico diventare inimico del tuo prossimo; però la indiscreta familiarità de' secolari finalmente in molti modi disturba la quiete del Religioso.

Appresso, non debbono i Frati professi acquistarsi la grazia, o amicizia di alcuno con presentucci; ma se pur forse ad alcuno, per causa veramente necessaria e per consuetudine della Religione richiesti, con la licenza già del Superiore avuta, fanno alcun dono, conviensi, che l'onestà della cosa donata e la viltà del prezzo dimostrino il dono essere di Religiosi e poveri.

Non debbono eziandio spesso andare a visitare i loro parenti, nè intricarsi nelle cure o nei negozi esteriori, ma ricordevoli della propria salute loro, attendere piuttosto a far penitenza. Non mai esca dalla mente loro la fatta Professione, ma sempre pensino a che fine siano venuti alla Religione: considerino, quel che di alcuni ragiona S. Gregorio, dicendo: Alcuni spesse fiate lasciano manifestamente le vie della iniquità e prendono l'abito della san-

tità, ma subito che appena hanno toccati i primi principi del ben vivere, scordandosi di quel che già sono stati, non vogliono poi per la penitenza delle perdonate loro scellerità, sentire alcuna afflizione, anzi desiderano di essere lodati della incominciata giustizia e buona vita: e bramano eziandio di essere superiori ad altri, che sono migliori di sè. E dopo poche parole, siegue l'istesso Santo, dicendo: E mentre ch'essi sono in molte cose occupati, e in essa occupazione confusi, non solamente non si dolgono delle già commesse colpe, ma ancora aggiungono altre colpe degne di dolore e di pianto; però secondo l'Apostolo: (2 Tim. 2) *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat, cui se probavit*: Niuno, che milita a Dio, s'impaccia in negozi secolari, acciò che ei piaccia a quello, al quale già si è dedicato e posto in prova della sua milizia. E si legge di un Santo, che quanto più egli si separava dai negozi, e ragionamenti umani, tanto gli era più vicino e prossimo Iddio: e sopra il tutto sono da fuggire i ragionamenti delle femmine; perchè non può con tutto cuore abitare col Signore quello, che si accosta alla conversazione delle donne.

In oltre, debbono i Frati professi far volentieri quei servizi che richiede la carità, la quale quanto più si esercita, tanto più fa debitore chi l'usa: e se ella si deve usare eziandio verso i nemici, come mai si potrà denegare agli amici? Per tanto essi Frati, poichè avranno

data opera all' Orazione o saranno stati occupati nello studio, debbono levarsi, ed andare a servire a' Frati: e se sarà bisogno, debbono (discretamente però e secondo il solo bisogno) aiutare ora questo, ora quell' ufficiale; acciocchè (secondo la dottrina Apostolica: *Eph. 4*) operando colle loro mani buoni ed onesti esercizi, e (se è possibile), eziandio corporalmente partecipando delle fatiche degli altri Frati, sempre si esercitino nelle opere di carità: e non senza fatica corporale mangino il cibo del corpo; acciocchè anche questa santa consuetudine gli custodisca nell' umiltà e nel fraterno amore, ed in ogni perfezione gli confermi. E quelli, che attendono agli esercizi comuni, e con la servitù loro sollevano gli altri, devono essere eziandio essi con l' aiuto corporale e spirituale insieme sostentati; perciocchè tutti meritamente orano per quelli che si affaticano per la comunità, e si conviene che nei beni spirituali Marta partecipi con Maria, le quali certamente sono sorelle: ed è cosa onesta eziandio, che sia uguale la porzione di quello che va alla battaglia, e di quello che resta alla guardia delle bagaglie, in modo che egualmente tra loro dividano le spoglie; però quei, che ci fanno servizi corporali, giustamente partecipano con noi nei beni spirituali a loro necessari (1. *Cor. 15*). Oltre ciò, non mai deve alcuno anteporre i propri negozi familiari alle opere comuni, essendo che la carità, della quale è scritto, ch' ella non cerca le cose sue, così

s' intende che antepone le cose comuni alle proprie e non le proprie alle comuni.

E finalmente debbono i Frati professi innanzi a tutte le cose attendere alla considerazione, la quale sempre riguarda al fine ed alla dirittura, ovvero all' ordine ben regolato; però il fine, al quale cammina la nostra professione, è il regno di Dio, o più tosto l' istesso Iddio: e la dirittura, e il regolato ordine, col quale a lui si cammina, è la purità della mente, che ad esso Signore principalmente indirizza; di maniera che continuamente è da accostarsi a queste due cose: egli è (dico) necessario, che la mente consideri dove abbia a correre, ed a cui principalmente ella si debba accostare e unire; perchè altrimenti chi non si accosta a tali considerazioni, è forza, che ogni ora ed ogni momento per la varietà delle occorrenze si muti, e dalle cose che esteriormente avvengono, egli si trasformi in quello stato, che primo s' incontra. E da qui è, che molti, che hanno lasciate e sprezzate per amor di Cristo cose di grandissima importanza, e mantenendo in sè tuttavia la pristina affezione in cose minime, vediamo, che per un filo, per un ago, o per una penna, si turbano e facilmente si adirano, e s' insuperbiscono, come quei, che non hanno l' Apostolica carità. I quali, se in sè tenessero fissa la considerazione del cuor mondò, non mai commetterebbero per cose minime quello, che per non commettere fra le grandi e preziose ricchezze, hanno voluto piuttosto to-

talmente abbandonarle; laonde è cosa manifesta, che non subito diventa perfetto alcuno per lasciare le facoltà o le dignità, quando ei non ha eziandio quella carità, le cui parti descrive l'Apostolo, la quale consiste nella sola purità del cuore; perciocchè, che altro è il non insuperbirsi, il non corrucciarsi, e l'altre cose, che sieguono, se non l'offerire a Dio il cuore perfetto e mondissimo, e custodirlo puro e libero da ogni travaglio e confusione? Per tanto noi dobbiamo con tutte le nostre forze seguire tutto ciò, che ci può drizzare, e condurre a questa purità; e come cosa mortale e nociva schivare tutto ciò, che da tal purità ci può deviare e separare, ancorchè paresse cosa necessaria o utile; imperciocchè quei che camminano fuori di strada, non fanno profitto, ma sola fatica nel viaggio.

La purità dunque perfettamente si acquista e si conserva con la perfetta umiltà e con la totale spogliazione della mente dalle cose terrene; onde avviene finalmente che il puro animo con pura orazione frequenta Iddio, e frequentandolo il gusta, e gustandolo prova quanto soave è il Signore. Ed anche avviene finalmente, che inebriato dell'amore divino piega e dirige in Dio ogni considerazione, con tutto il desiderio cammina a lui, e non gli è cosa più dolce, nè cosa più gioconda in questa vita, che considerare e vedere, che esso Signore è Iddio: il che è ottima e singolar cosa nelle parti della considerazione; sicchè a tal modo

l'anima accesa di amore comprende, abbraccia e stringe e tiene esso Iddio (*Cant. 5*) dicendo: *Tenui eum, nec dimittam*: Io l'ho tenuto, nè mai il lascerò. Per la qual cosa si vede, che la purità è una via reale, per la quale agli abbracciamenti dello Sposo, ed alla celeste patria si perviene, per la quale (dico) finalmente i veri Israeliti coi dritti e continui passi del desiderio camminano di virtù in virtù, sin che sia da loro veduto il Dio de' Dei in Sion (*Psal. 85*); amano Cristo sopra tutte le cose, e nella presente via niente antepongono al suo amore, il quale poi hanno a ricevere per loro mercede nella futura patria.

Ed ora io, che quantunque molto imperfetto e rozzo, pure per l'obbedienza all'ammaestramento dei semplici, o (come un rozzo pittore, che pinge un bell'uomo) ho raunati insieme questi pochi documenti; supplichevolmente gli prego, per amor del Signore, che considerando me essere a loro, se non profittevole, almeno benevolo, si vogliano ricordare di me peccatore nelle orazioni loro, acciocchè per esse orazioni conseguendo il perdono de' miei peccati, io meriti di entrare insieme con esso loro nelle maravigliose opere della possanza del Signore, per dono e grazia di esso Signore delle misericordie, al quale è onore e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

Il fine dello Specchio della Disciplina.

ISTRUZIONE AI NOVIZI

DEL SERAFICO DOTTORE

S. BONAVENTURA



PARTE PRIMA

CAPO I.

*Qual pensiero deve avere chi va
a servire a Dio.*

Primieramente tu, che convertito e sciolto dagli intrigati lacci del cieco e fallace mondo, ti sei dalla sua vanità dipartito, e già sottoposto al soave giogo della onorata e degna servitù di Gesù Cristo Crocifisso, dèi sempre considerare per qual rispetto, ed a che fine ti sei a ciò fare indotto; imperocchè tu sei venuto a così fatto termine, solo per occuparti nel servizio e compiacimento di esso tuo Redentore, e non per altro rispetto, nè per alcun tuo comodo o umano interesse. Sei venuto pur qui per fare cosa grata al tuo Signore, a te giovevole, e conveniente all'obbligo tuo di convertirti render atto alla tua vocazione e grato alla divina grazia ed all'amor suo smisurato, il

quale nella sua morte egli ti ha manifestato: nè ad altro fine sei venuto, se non per conseguire il sommo bene, cioè per fare una stretta amicizia ed una vera unione con esso tuo amabilissimo Salvatore, Dio, ed Uomo, acciocchè ti sia la troppo gran mercede delle tue fatiche nella eterna e felice vita. Siccome adunque per niun altro fine sei venuto, nè per altrui mal' esempio, nè per discorso tiepido o mondano, nè per qualunque altra cosa, dèi trattenerlo o deviare il tuo corso, che non attenda con ogni studio e diligenza a quel fine, pel quale sei venuto, per servire a Dio, al quale ogni creatura è obbligata di servire: conciossiachè essa non ha cosa alcuna, se non da lui, e perciò è tenuta di dare, e dedicare a lui solo tutto ciò, ch'ella è, e tutto ciò, che ella sa e può.

E se ogni altra creatura con ogni suo potere serve esso Creatore, molto maggiormente è tenuto l'uomo di servirlo e di compiacergli; essendo che lui non solamente è stato creato, come molte altre creature mondane e temporali, ma di più l'ha Iddio ornato e arricchito dell' intelletto; l'ha nobilitato del libero arbitrio, l'ha costituito padrone del mondo, e inoltre l'ha fatto simile a sè stesso, ha pigliata la sua natura, l'ha ammaestrato con le parole, col suo esempio infiammato, e col suo proprio sangue dall'eterna dannazione l'ha fatto libero, gli ha mandato il suo santo Spirito, gli ha dato per cibo di vita la sua pu-

rissima carne, ed ha sempre avuto, siccome ha del continuo, cura di lui nella guisa, che una madre l'ha del suo carissimo figliuolino, ed ha finalmente determinato di dargli una eterna eredità. Ecco dunque quanto è tenuto l'uomo più che l'altre creature, di amare Iddio sopra tutte le cose; poichè esso Iddio, sopra tutte le creature del mondo, ha in sì fatto modo, e con tanto eccesso di amore amato esso uomo.

CAPO II.

Come l'uomo deve obbedire a' suoi maggiori.

E perchè tu non ti puoi fidare di te stesso, in modo che abbia a presumere di sapere che cosa voglia o non voglia Iddio in te o di te; perciò molto ragionevolmente ti sei sottomesso al tuo Superiore, affinchè ei ti governi, e nella religiosa professione tu gli hai date le tue mani nelle sue, acciocchè ei ti guidi nella via di Dio; laonde non ti è più lecito da qui innanzi di vivere secondo il tuo volere, ma secondo la volontà e il comandamento di esso tuo governatore, secondo il quale devi prontamente e semplicemente abbracciare ciò ch'ei ti commette, e schivare ciò che ti proibisce; perciocchè chi desidera d'imparare alcun'arte, deve tenere ed osservare le regole di chi glie l'insegna, e lasciare ogui sua propria invenzione ed opinione. E perchè così l'infermo di animo, che ancora patisce l'infiammazione dei

vizi; come l'infermo di corpo, ch'è sottoposto agli accidenti della febbre, dee osservare la dieta, che il suo medico gli ordina, se presto e perfettamente vuol esser risanato: tu nell'istesso modo e per l'istessa ragione, non dèi fare, nè dire alcuna minima cosa, fuori di quel che ti commette o ti vieta o che pure pensi che non voglia il tuo Maestro; perchè già per amore di Cristo, e per il Regno del Cielo, ti sei dato in suo potere e nel suo governo; e più non sei tuo ma di colui, al quale ti sei obbligato o donato, di maniera che non ti è più lecito a fare di te o per te, alcuna benchè minima cosa, senza la sua volontà: conciossiachè egli è padrone del tuo volere: ed è cosa manifesta, che il negoziare o adoprare o maneggiare cosa di altri contra la volontà del padrone di essa, è riputato furto, e il ladro certamente non ha d'approssimarsi al Cielo.

Egli è da sapere adunque, che i nostri maggiori Rettori delle anime nostre sono Vicari di Dio sopra di noi, e però a loro, come ad esso Iddio, dobbiamo ubbidire, e non come a uomini; perciocchè noi, non per rispetto, ma per amore di Dio siamo a loro sottoposti; per la qual cosa ragionevolmente si conviene, che tu ti renda tale verso il tuo maggiore o Maestro, ch'ei possa liberamente comandarti, che tu faccia o che tu lasci di fare tutto ciò, che vedrà esserti espediente, perchè s'egli resta di comandarti, o di farti far ciò che tu non voglia, per timore o per rispetto

tuo, già il suddito è maggiore del suo Superiore; e contro la dottrina di Cristo (*Matt. 10*) si vede essere il servo maggior del suo padrone, e il discepolo da più del suo maestro.

CAPITOLO III.

*Come debba il suddito portarsi
verso a' suoi maggiori.*

Tu dèi oltre a ciò sempre aver pace co' tuoi Superiori, nè mai in te stesso nell'animo tuo, o di fuori con parole abbassargli, nè dèi volentieri ascoltare i detrattori loro, perchè e ora, e sempre ha Iddio odiato tal vizio nei sudditi, come avvenne di Cham (*Gen. 9*), il quale avendo senza riverenza paterna manifestato ai suoi fratelli come il comun padre loro giaceva ignudo, si acquistò per ciò la irrimediabile maledizione: però tu non devi giammai considerare in loro o di loro alcuna colpa, ma se ti pare pur di vedere alcun loro difetto, pensa, che non possono più che come uomini, da' quali in molte loro cure e in diversi negozi, non può essere che alle volte non si commetta alcuna negligenza; anzi tu devi credere e tenere per fermo, che il più delle volte ciò che in loro accusi o riprendi, procede più dalla tua viziosa passione ed inclinazione, che dalla colpa loro; perciocchè spesso quello ch'essi fanno per buon fine, tu giudicherai o sospetterai essere fatto per mal fine, non potendo tu sapere quale sia la loro

intenzione. E pertanto tu non devi usurparti quel carico che a te non si appartiene, nè mai riprendere o condannare quelle cose che non sai con qual animo siano fatte, ma dèi onorare e non mai dispregiare nel tuo cuore i maggiori, acciocchè tu non dispregi Iddio, il cui luogo essi tengono in terra: e devi credere che tutto ciò, che ti commettono o proibiscono, sia loro da esso Iddio ispirato per l'utile dell'anima tua, nè devi avere a noia le ordinazioni o costituzioni loro, imperocchè non sono fatte senza ragionevole causa, ancorchè tu non lo possa sapere, nè investigare, per non aver tale capacità, nè tale esperienza. Ma chi semplicemente cammina nella via di Dio, tali cose non ha per moleste, nè gli fanno alcun danno, anzi piuttosto gli giovano ed accrescono il merito, perchè; *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*, dice Salomone: Chi cammina con semplicità, cammina eziandio con confidenza.

Ed è di mestiere, che il servo di Dio talmente, e per sì dritta via cammini nella sua vocazione, e così sia pronto e inchinevole ad obbedire a' comandamenti de' maggiori, che non si senta annoiare, nè restringere in alcuna cosa da statuti umani che si facciano, essendo ch'egli stesso debba raffrenarsi e restringersi in modo, che quantunque non vi fossero tali statuti, nondimeno ei non restasse di guardarsi da tutto quello che gli fosse dannoso, oppure, che non fosse giovevole o espediente; perciocchè per sì fatti ordini o statuti, solamente si

raffrenano e s'impediscono gli eccessi di quei, che trapassano i termini della Religiosa Disciplina.

Ora avendo alquante cose ragionate intorno all'obbedienza, che è il principio e fondamento di ogni buona azione nella vita religiosa, io passerò ad altri discorsi; e prima ragionerò degli esercizi corporali e degli spirituali: conciossiachè: *Non prius quod spirituale est, sed quod animale: deinde quod spirituale*: Non dee precedere ciò che è spirituale, ma ciò che è animale o corporale, secondo il detto dell'Apostolo (1. Cor. 15): e poi dee seguire quello che è spirituale.

CAPO IV.

Come il Religioso si debba levare dal riposo.

Hai dunque primieramente a sapere, che sarà di molto giovamento al tuo profitto spirituale, se (quando opportunamente potrai) ti assuefarai in modo, che poco innanzi il tempo che si ha da dire il Mattutino, risvegliandoti dal sonno, procurerai di drizzare la mente e il cuore a Dio con l'orazione; acciocchè con tal preparazione poi tu ti trovi nelle preghiere e nelle laudi di esso Signore più pronto, più sobrio, e più divoto.

Pertanto tu devi quando ti desti, subito gettar via dalla mente e dal cuore tutt' i pensieri o affetti o sogni che ti apportano vaga-

zione o vanità o inclinazione ed occupazione di animo intorno alle cose temporali o noiose o dilettevoli, con le quali il Demonio vorrebbe preoccuparti ed intrigarti il pensiero: e fa che tu sia il primo nel ringraziare Iddio del prezioso tempo a te concesso per grazia e in rassegnare te stesso al suo volere, e nell'offerirgli e consecrargli le primizie de' tuoi pensieri e desideri e proponimenti; esercitandoti in alcuna pia e divota considerazione, e con alcun atto umile del corpo inginocchiato o gittato a terra o con le braccia in croce o in altro modo eccitando in te alcun fervore di spirito, fin che tu abbia concepito alcun affetto di divozione e di amore e di desiderio di virtù, abborrendo tuttavia, e scacciando da te ogni sorte di pensieri, che sotto qualunque colore, vanamente e noiosamente ti sovengono, i quali allora specialmente sogliono importunamente traviare e molestare l'animo di chi vuole orare: il che facendo tu ti troverai in tutto quel giorno più pronto, spedito e divoto ad ogni buona operazione.

CAPO V.

*Come debba il Religioso portarsi
nel lodare Dio in Coro.*

Quando vai per dire l'Officio Divino, non devi lasciarti vincere dalla pigrizia e dal tedio, ma fatti alcuna violenza, e costringendo il corpo che serve allo spirito, sta riverente-

mente, e canta allegramente e divotamente nella Chiesa innanzi a Dio e agli Angioli, i quali ti sonó presenti e vicini: non ti voltare qua e là per guardarti intorno, se non vi occorresse alcuna necessità: abbi del tutto in abbominazione il ridere o dire parole inutili laddove innanzi a quel Signore, che è suprema maestà, che è Re di gloria, con timore e riverenza tu devi stare. Devi distinte ed intieramente profferire le parole de' Salmi, nè devi camminare pel Coro, nè partirtene innanzi che siano finite di dire quelle Ore Canoniche che allora si hanno a terminare, se non quando ti occorresse alcuna cagione necessaria.

Quando si ha da cominciare l'Officio studia quanto puoi di anticipare in modo, che il tuo cuore sia già disposto alla divozione, e sia idoneo per dire esso Officio con frutto spirituale; perciocchè noi spesso ci troviamo in quello così pigri e tiepidi, per cagione, che innanzi noi non siamo stati da alcun divoto esercizio eccitati; onde avviene, che siccome entriamo nel Coro freddi, così ne usciamo dissoluti, e nel cuore e nelle parole e nei costumi, dentro e fuori di noi vagabondi e disordinati: però è di mestiere, che dal principio tu procuri di disprezzare e gittar via dalla tua mente tutti i vani pensieri, che ti vogliono assalire ed occupare, e che tuttavia procuri di stare attento alle parole, che nell'Officio Divino si dicono o si cantano, altramente con gran difficoltà tu potrai schivare i gran tumulti

loro e i replicati e moltiplicati mormorii che ti leveranno la pace dell'animo e ti confonderanno la mente.

E da poi che è finito di dire l'Officio, cerca di conservarti in quella divozione, che in esso hai conceputa, nè così tosto e facilmente devi dar licenza ai sensi, nè allargare l'animo ed occupare il pensiero in alcuna cosa leggiera, vana o temporale: e se pure ti trovi per la tua poca custodia e diligenza vuoto e privo di divozione interiore, conserva almeno esteriormente, con l'umile cognizione della tua miseria, la disciplina, la modestia delle parole e dei costumi per la riverenza, che si dee usare innanzi a Dio, e pel rispetto che si dee avere di non scandalizzare il prossimo.

CAPO VI.

Come si debba il Religioso portare nel Capitolo.

Più oltre, quando ti trovi essere ridotto nel Capitolo o nella Congregazione, non devi molto ragionare, e assai manco quando sei in Chiesa, eccetto se ciò richieda alcuna manifesta utilità, e allora devi farlo mansueto ed umilmente. Quando ti conviene accusare te stesso di' con umil cuore e con bassa voce la tua colpa, e se vieni ripreso, rispondi umilmente, non iscusandoti, ma confessando il tuo mancamento e ringraziando chi ti corregge, con proponimento di emendarti; ovvero tacendo considera e procura da Dio lume di ben conoscere

l'accusato errore, che forse ancora non vedi: e credi almen trattanto, che quello e peggio si possa trovare in te: e se ivi ti è domandato il tuo consiglio o la tua opinione, di' liberamente e umilmente ciò, che ti pare essere espediente, e se non sei richiesto, non te ne curare, nè pure un poco ti muova tal pensiero, nè mai abbi ardire di difendere pertinacemente la tua opinione, ma bastiti di aver soddisfatto al tuo debito, ed acquietata la tua coscienza nell'aver detto ciò che per giustizia ti pareva di dire.

Nell'altrui accuse non voler esser troppo ansio o sollecito, ma di' solamente quello che tu sai essere fatto contra la ragione e contra gli statuti dell'Ordine, senza alcun odio o rancore di animo contro alcuno: e con parole mansuete, con benigna faccia, con pietà e zelo delle anime manifesta ciò che sai, e non ciò che non sai, perchè a ciò non sei obbligato: nè devi per alcuna tua sospezione, opinione o congettura accusare alcuno, perchè spesso c'inganna il proprio parere. Se alcuno ti ha detto cosa contro altri, che tu non sapevi, lascia ch'ei la dirà, se sarà vera e se vi sarà stato presente, ma se non si sarà trovato presente, ei non può fare legittima prova, e però non dèi addurlo per testimonio; e se (come fu detto) avviene che tu sia accusato, non ti sia grave, nè molesto tal effetto, ma solamente di' la tua colpa con umiltà di cuore, o sia grande o sia piccola quella cosa, della quale sei incolpato; perchè te ne riuscirebbe maggior ver-

gogna, se di ciò sfacciatamente ti volessi scusare, che se umilmente te ne accusi e condanni.

Ma se pure tali accuse fossero d'importanza e non vere, massimamente se fossero tali che potessero scandalizzare altri, allora, prima chiedendo umilmente licenza di dire, tu dèi con poche e modeste parole manifestare ivi come non sai di aver commesse le colpe delle quali tu vieni accusato; perciocchè è da sapere, che il servo di Dio non tiene la confusione o vergogna nel cospetto degli uomini, quando dalla sua coscienza non è accusato innanzi a Dio, ma pazientemente sopporta, e volonterosamente abbraccia tutto ciò, che vuole, o permette Iddio, ch'egli abbia a soffrire.

CAPO VII.

*Che nelle riprensioni si deve umiliare,
e si devono mantenere le buone consuetudini.*

Bisogna eziandio, che ovunque tu ti trovi o in Coro, o fuori di Coro, subitamente inginocchiato tu dica la tua colpa, quando vieni ripreso dal tuo Superiore; e se allora non la conoscessi, dèi cercare di conoscerla (come già dicemmo) acciocchè non solo di fuori e senza frutto, ma di dentro fruttuosamente facci tale atto di umiltà e di propria accusa.

Questa certamente è l'antica legge della Religione, da S. Francesco e da altri Santi data, la quale ancora tu dèi studiare ed osservare, e l'ordine che ti è dato da' tuoi maggiori,

devi eziandio tu darlo a' tuoi posterì con le parole e con l'esempio, quando a te si conviene: nè mai tu devi introdurre, nè imparare alcuna consuetudine non buona, nè alcuna che sia buona, devi in te stesso, nè in altri permettere, che per incuria o per suggestione diabolica giammai sia tralasciata o poco stimata, ma devi con modestia persuadere, ed esortare gli altri, che la debbono osservare; perciocchè ciascuno che lascia dopo sè alcun esempio o buono o cattivo, ei rimane partecipe de' suoi imitatori o nel supplicio o nel premio sempiterno.

CAPO VIII.

*Come debba il Religioso stare quando
sta alla mensa.*

Quando ti trovi alla mensa, non dèi voltare gli occhi ora qua, ora là mirando, ma stare così mortificato, che tu non sappia chi ti sieda appresso, nè vegghi ciò ch'ei faccia, nè che cosa abbia dinanzi a sè: di maniera che fa bisogno, che tu sii intento a te solo o a Dio ovvero alla lezione. Hai da mangiare, non con empito e ansietà di gola, come affamato, nè con cuore inquieto e con vagabondi sguardi, voltando gli occhi per vedere quali siano più delicati cibi nella mensa; nè devi prima saziare gli occhi, che il palato, con avidità mirando ciò che hai a mangiare per tuo solo bisogno, ma mangia con religioso costume, con

timore e con silenzio e con riferimento di grazie, ti basti di avere quello che puoi, secondo la povera e mendica tua professione, anzi devi desiderare di patir sempre alcuna penuria piuttosto, che aver mai alcuna abbondanza, o comodità.

Avvertirai a non disprezzare in conto alcuno quello che ti verrà posto innanzi nella mensa, nè dèi sdegnarti, nè inquietarti, se ti pare che si trovi alcun mancamento di sale o di cottura o altro difetto nella qualità o nel condimento de' cibi, ma considera, che altri, molto migliori di te, si contentano di cibi più vili e più pochi di quelli che tu hai, e riputerebbero per gran delizia quel cibo che tu dispregi o rifiuti; perciò ti sia (di grazia) molto cara e grata in tutte le cose la povertà, sì familiare amica di Cristo, e sì degna Signora, cotanto stimata e riverita da San Francesco e da tutti i veri imitatori suoi e di esso povero Crocifisso: e con ogni tua industria e forza abbracciala nella mensa, nel mangiare, nel bere, vestire, e nelle cose che hai per tuo uso, nei libri, nella stanza e in ogni altra cosa. Noi vediamo quanto umili gesti hanno i poveri, quanto semplici risposte, quanto basse e mansuete parole, e quanto timido e riverente animo: pertanto non dar cagione, che mai di te o da te si oda alcuna lamentazione o alcun mormoramento per alcun difetto, che sia stato nel tuo mangiare e bere, o nel vestire o in altro a te pertinente, ma stimati di essere indegno

di tutto ciò che hai; e considera bene, che la povertà e penuria esteriore riesce in accrescimento di grazia interiore, e in ricchezze della buona coscienza, e all'incontro l'esteriore abbondanza e comodità produce la penuria e la miseria interiore.

Quanto al dover più o meno mangiare o bere, difficilmente si può a tutti assegnare una stessa misura o regola determinata, ma ciò dèi sempre e in ogni cosa osservare, che tra due estremi tu elegga il mezzo; cioè che nel mangiare tu non pigli sì poco cibo, che ti manchino poi le forze e non possa soddisfare al bisogno delle comuni fatiche, che alla tua o altrui necessità sono bisognose, ovvero, che al contrario tu non mangi tanto, che pel molto cibo che hai mangiato, non possi orare o leggere, o esser presto e pronto alle cose che ti sono comandate: e tra tutte queste cose egli è miglior maestra l'esperienza con la buona e fervente volontà.

CAPO IX.

Con qual ordine si debba riposare.

Oltra ciò, quando vai per riposare usa modestia, e sta quieto in tal luogo di riposo, acciocchè niuno per tua causa sia molestato e disturbato dal sonno o dall'orazione. E prima che tu vada a dormire occupa l'animo tuo in alcuna divota orazione o considerazione, perchè con tal preparazione e disposizione dor-

mendo, poi ti sarà più soave e quieto il riposo, e i sogni più allegri e spirituali; e starai più divoto e più lieto ti leverai e più facilmente ritornerai all' istessa devozione, nella quale ti trovasti essere innanzi il riposo: e ogni volta che riposando ti sveglierai, subito fa che ti sovenga di nostro Signore o della sua Passione; alcuna volta ringraziando ch'ei si degni di vegghiar sopra di noi, per custodirci quando noi dormiamo: e quantunque a chi dorme non sia da imputare ciò, che fa o pate, nondimeno è cosa molto sconvenevole ad un Religioso, che (come animale bruto) si fondi nel sonno e stia nelle membra mal acconcio e dissoluto e con le mani nel seno; imperocchè per tal cagione specialmente noi dormiamo vestiti e cinti, acciocchè non abbiamo potestà di volgere qua e là le mani intorno al corpo nudo, e affinchè siamo più pronti per levarci ad orare.

Quanto poi al dovere più o meno dormire, deesi osservare ciò che fu detto della misura del cibo, cioè si deve far sì, che i membri e i sensi siano dalla quiete del sonno ristorati a bastanza, in modo che pel troppo dormire non si renda il corpo più pigro, l'animo più tiepido e l'intelletto più grosso, trasognato e balordo, perchè il lungo dormire apporta nutrimento a' vizi: e benchè in tali cose non sempre si possa tenere il mezzo, tuttavolta ci accosteremo più alla virtù, se pel fervore della buona volontà alle volte sottraeremo alcuna

cosa del bisogno del corpo; che se per la tiepidezza del cuore, sotto coperta di discrezione, in esso corpo, troppo favorito e ingrassato, nutriremo i vizi, la tenerezza e la sensualità della carne. Secondo ch'è scritto: *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens* (Eccl. 42). Esser migliore l'iniquità dell'uomo, che la donna che fa bene; cioè, esser migliore chi dal celeste desio acceso affligge la carne, negandole alcuna delle cose necessarie, che non è quello il quale, rilasciato nella diletta-zione, procura di soddisfarla quanto può nelle cose a lei bisognose.

Ma tuttavia, quantunque ciò sia assai giovevole ed idoneo al profitto spirituale, niente-dimeno molto cautamente si deve usare, acciocchè il corpo non manchi nel viaggio, innanzi ch'egli arrivi al debito termine, e il fervente Religioso possa seguire gli altri del Convento in alcuna fatica, senza lamento o mormorio del distrutto corpo, con esso loro possa mantenere il rigore dell'Ordine. Perciocchè quei che entrano dopo di te nella Religione non attendono a ciò che tu abbia già operato nella Religione innanzi che essi vi entrassero; ma solamente riguardando all'esempio del vivere che tu mostri a loro al presente, così nelle fatiche e vigilie, come nei cibi e nelle altre osservazioni dell'Ordine, in esse vorrebbero sempre vedere i maggiori loro andare innanzi al loro cammino; altrimenti, o si scandalizzano di loro o pure gl'incominciano ad imitare in maniera,

che soddisfano al corpo più di quello che sia loro espediente; perchè non considerano ciò, ch'essi maggiori abbiano acquistato di virtù e di merito loro, ma solo attendono a quel rigore, che mostrano di fuori: per ciò noi siamo tenuti di aver verso di Dio, non pur dentro di noi la divozione, ma fuor di noi ancora dobbiamo con esempio degli atti virtuosi, conformi agli interiori, invitare e inanimare il prossimo all'amore e all'imitazione di esse virtù. E affinché noi possiamo convenevolmente renderci tali di dentro e di fuori, ci fa bisogno la discrezione, secondo la quale sia prudentemente castigato il corpo, che non contrasti e ribelli allo spirito; ed appresso eziandio sia discretamente nutrito o ristorato ne' suoi bisogni, acciocchè ei non cada sotto il peso che ha da portare, per servizio di esso spirito, e non impedisca il profitto della vita spirituale per la sua troppo debolezza.

CAPO X.

*Dei servizi, che si hanno a fare
nel Monastero.*

Or dunque tu hai da essere sempre pronto ed apparecchiato a fare le fatiche e gli esercizi comuni e gli uffici più bassi e vili: di maniera, che in quei della Chiesa, della cucina, ed in altri uffici ed esercizi, e massimamente in quelli, i quali per la viltà loro sono dagli altri di casa abborriti, conviensi essere sollecito e volon-

teroso ; come a dire , a scopare , a portare legne , o acqua , e levare le stoviglie e altre masserizie , a lavare i piedi , a nettare le toniche de' Frati , e a portar via e levare altre brutture del Convento : le quali azioni con una santa ambizione dèi bramar di eseguire a gara di qualunque altro , che ti potesse levare tali occasioni e cavarti tal guadagno dalle mani ; il quale più devi stimare , che non istima un avaro e superbo uomo ogni gran tesoro , ed ogni onorato grado o maneggio del mondo.

CAPO XI.

*Quanto profittevole sia il servire
alla Santa Messa.*

Ma sopra tutti i servizi ed esercizi corporali che tu fai , molto volentieri e prontamente devi servire al Sacrosanto Ministero della Messa ; conciossiachè questo sia officio di Angeli , i quali in ogni luogo servono a Dio divotissimamente. Perchè in così pio servizio molti preziosi frutti ed assaissimi tesori celesti sono ascosti ; essendo che primamente egli è un esercizio di un' opera divina , ed è opera di perfetta carità , e tale , che eziandio aiuta , invita e sprona il prossimo al bene operare , è opera di divozione , la quale ci fa avvicinare a Dio nell' orazione , ed è opera che agli Angioli si conviene , co' quali tu ministri a Dio , che ti è presente , siccome ancor essi gli ministrano. Onde avviene , che non solo prega specialmente Iddio per te il Sa-

cerdote al quale tu servi, ma tutt' i circostanti, anzi tutta la Cattolica Chiesa in tutto il mondo; perciocchè tu ministri in persona, non solo dei circostanti, ma eziandio di tutti i fedeli, i quali con gratissimo riferimento di grazie dovrebbero a Dio (che ivi discende dal Cielo), prontamente servire, se vi potessero esser presenti: e non può essere ch'esso Signore ancora nella vita presente non rimunerì con grazia particolare chi volentieri e divotamente serve nel ministero di tanto Sacramento, del quale niuna cosa nè in Cielo, nè in Terra può essere più santa, nè più divota, ed è specialissimo indizio della divina benignità, umanità e carità verso l' uomo; perciocchè non pare che Iddio faccia manco nel degnarsi di discendere ogni dì dal Cielo sopra l'Altare, di quello ch'ei fece quando scendendo dal Cielo, prese la natura del genere umano e si fece uomo.

E però questo è il memoriale di tutto il suo dolceissimo amore ch'ei ci porta, ed è come un certo compendio, ovvero una breve somma che ci ha lasciato, di tutti i benefici a noi fatti, cioè dell' Incarnazione, della Redenzione, della Glorificazione: secondo che molto ben conoscono quelli, i quali considerano l' istituzione, la celebrazione e la partecipazione, ovvero il conseguimento del frutto di questo Sacramento.

Laonde è molto salutifera cosa, che spesso si comunichi ciascuno, il quale con divozione e collo studio delle virtù, e colla custodia di

sè medesimo procura adattarsi ed accomodarsi a tal Comunione, astenendosi non solo dai gran peccati, ma eziandio dalle leggierezze, distrazioni, curiosità o vanità di soverchie parole, opere o pensieri: e quantunque in ogni tempo noi dobbiamo esser solleciti alle buone opere, nondimeno allora massimamente si convien ciò fare, quando ci prepariamo a ricevere Cristo in noi, ovvero quando l'abbiamo ricevuto.

CAPO XII.

Della Santa Confessione Sacramentale.

Tu dèi (per conservarti puro e idoneo nel suddetto ministero e consorzio divino) spesso fiate confessarti, cioè almeno tre volte la settimana, e ciò con semplicità e schiettezza di cuore e di parole, siccome ti confessassi ad un Angelo beato, il quale sapesse i segreti del tuo cuore. E nel confessarti non devi allegare alcuna coperta di ragione, che scusi o alleggerisca la tua colpa, nè devi intricare le tue parole in modo, che il Confessore non possa intendere ciò che tu dica, ma digli in particolare ciò che hai commesso, e non recitare istorie o fatti altrui: digli quei soli difetti o fatti, ad un per uno, che ti ricordi di aver commessi dal tempo che ultimamente ti sei confessato insino allora, e accusali brevemente e puramente, nè voler tessere un lungo tratto di una certa generale ed affettata Confessione; perciocchè a tal modo si apporta tedio al Con-

fessore, e simili cose non necessarie di tal Confessione Sagramentale, come sono i difetti o mancamenti tuoi, che nell'esercizio o nell'acquisto di ogni virtù tu spesso commetti, tu puoi nell'orazione confessare ogni giorno a Dio: e finalmente attendi, e con ogni studio procura di emendarti delle colpe che confessi.

CAPO XIII.

*Come si debba stare nella stanza,
e come ubbidire.*

Appresso ti fa bisogno di stare nella cella volentieri, come in porto tranquillo e sicuro dai molti disturbi e dalle varie occasioni, che fuori di cella sogliono occorrere, ed inquietare la mente e macchiare l'anima, e ivi dei sempre fare alcuna cosa, che ti sia giovevole e profittevole, o che da' tuoi maggiori ti sia stata commessa; e più pronto ed allegramente devi operare in ciò che hai a fare per altrui commissione, che ciò che fai per tua propria elezione: anzi tanto volenteroso devi essere nell'ubbidire, che se ogni ora ti fosse comandato quello che avessi a fare, volentieri ubbidiresti, e ciò faresti eziandio, se in tal maniera fossi privato della libertà di te stesso, che nè anche potessi dire una parola, nè aver libera volontà di andare a fare altre tue necessarie azioni senza licenza de' tuoi maggiori: siccome si legge essersi usato ne' passati tempi tra quei Santi Padri dell'Egitto, e tra altri

amici ed imitatori di Gesù Cristo, la gloria de' quali se noi desideriamo di conseguire, conviene che imitiamo le virtù loro.

CAPO XIV.

Delle utili Lezioni.

Ti devi spesso occupare nelle sante Lezioni, leggendo, considerando, e imitando la vita e la dottrina de' Santi, acciocchè in comparazione di quelli, tu abbia sempre cagione di umiliarti, ammaestrarti, accenderti e inanimirti alla divozione, e di provocarti all'esercizio delle virtù cristiane in tal maniera, che tu sii informato nella intelligenza delle Scritture e illuminato nella Fede; e sappia discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il vizio dalla virtù, ed i rimedi contro i vizi e le tentazioni. Leggi affinchè tu possa intendere, non per essere più dotto, nè per causa di curiosità, ma per edificarti e aiutarti nel tuo profitto spirituale; e non voler mai leggere cose, che non apportano edificazione, perchè la vana lezione genera vani ed inutili pensieri, ed ammorza il fervore del cuore e la divozione della mente.

CAPO XV.

Che non si deve desiderare l'ufficio della Predicazione, nè quello della Confessione.

Oltre ciò, tu non dèi bramare di esser fatto Predicatore o Confessore, perchè se di ciò sarai

degno, il Signore ti chiamerà a tal officio, ma se non ne sarai degno ed idoneo, maggiore sarà la tua colpa e confusione, per esserti tu stesso intromesso in tal grado ed ufficio, al quale (come fu Aron) bisogna, che l'uomo sia da Dio eletto e chiamato. E di qui avviene, che talora poco frutto quei tali acquistano dalle loro Predicazioni o Confessioni, i quali a così fatti uffici vanno senza esservi chiamati da Dio; e corrono, non essendo mandati, volendo far frutto negli altri, innanzi che in loro stessi abbiano fermato le radici della virtù: onde poi accade, che il frutto loro non è durabile, per esser prodotto acerbo, crudo e non maturo. Per la qual cosa è scritto nel Levitico (*Lev. 19*). *Quando ingressi fueritis terram, et plantaveritis in ea ligna pomifera, auferetis praeputia eorum: poma, quae germinant, immunda erunt vobis, nec edetis ex eis. Quarto autem anno omnis fructus eorum sanctificabitur laudabilis Domino. Quinto autem anno comedetis fructus, congregantes poma, quae proferunt:* Quando voi sarete entrati nella terra e averete in essa piantato arbori, che facciano frutti, doverete levar via que' primi, che acerbi innanzi al debito tempo producono, perchè i frutti che germogliano, vi saranno immondi, nè di quei mangerete, ma nel quarto anno ogni lor frutto sarà santificato al Signore, e nel quinto anno ne mangerete raunando insieme quanti allora ne produrranno: L'albero piantato nella terra, è l'uomo tolto dal secolo e piantato nella

- Religione, il quale in sè ed in altri ha da produrre a convenevole tempo il frutto di salute, ma se egli produrrà frutti innanzi il debito tempo, essi saranno immondi e inutili al profitto spirituale, per la sua presunzione.

Il primo anno è la vera penitenza dei peccati passati, il secondo è la vera conversazione nello stato della emendazione, e il terzo è l'uso già fatto della buona consuetudine nel virtuoso vivere, e il quarto è l'inclinazione e la prontezza dell'animo in abborrire, sprezzare e avere in fastidio gli onori e le laudi degli uomini per le buone opere; e bramare e cercare la gloria e il compiacimento di Dio solo, e la salute e la perfezione delle anime.

Per tanto ciascuno, che innanzi questo quarto anno s'intromette in tali ministeri, non opera alcuna salvezza nell'anime; non è grato a Dio, nè a sè meritevole di alcun premio, nè ad altri profittevole per la sua vanità e leggerezza; ma dopo quell'anno, cioè nel quinto, ei mangia frutti della pura carità, e rauna insieme i pomi maturi e soavi delle perfette opere virtuose; imperciocchè allora sarà la predicazione loro a loro stessi meritoria, e in sè e negli altri fruttuosa per congregare i frutti preziosi nella vita eterna.

Tutto questo ho detto, acciocchè tu sappia quali siano quelli, che dalla sacra Scrittura sono consigliati a dovere accettare l'ufficio della Predicazione. Or dunque studia di prima regolare te stesso esteriormente nei buoni costumi,

ed interiormente riformati ed ordinati nelle pure e sante affezioni, intenzioni, e considerazioni, e poi tu potrai finalmente con tua ed altrui utilità spirituale procedere nell'insegnare agli altri la santa dottrina: perchè niuno presume ammaestrare altrui in alcun' arte, se prima ei non l'ha imparata ed esercitata in se stesso.

CAPO XVI.

Che in ogni luogo si deve vivere regolatamente.

Più oltre, non dei giammai fare stima di essere tanto sicuro ed ascoso, che non debba governarti, custodirti e portarti così regolata e castamente, e nel vedere e nel toccare, e nei costumi e in ogni tua azione, come se sempre fossi veduto e considerato da alcuno: perciocchè i Santi Angioli sono con noi; sempre veggono tutte le opere che facciamo, l'aspetto e la presenza de' quali in ogni luogo dobbiamo temere e riverire. Ma più di tutti gli altri ci vede Iddio stesso, ch'è il nostro giudice e Signore, ci vede anche la nostra propria coscienza, la quale è vero testimonio, e pronta accusatrice di tutte le cose che pensiamo, desideriamo ed operiamo; però chi ha maggior rispetto della vista e della presenza degli uomini, che di Dio, degli Angioli santi, e della propria coscienza, non è casto amatore del bene: e chi non lascia il male per amore del vero bene, ma per timore del danno dell'onore temporale, non è vero servo di Cristo;

poichè ei desidera di piacere o di soddisfare più agli uomini che a Dio: onde l'Apostolo dice: (*Gal. 1*). *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem*: Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo. Perchè, senza alcun dubbio, a colui più desideri piacere, al quale più temi, e più ti duole di dispiacere, e niuno può servire a due Signori (*Matt. 6, Luc. 6*).

CAPO XVII.

Con che rispetto e modestia si deve conversare fra i domestici.

Tra i fratelli, co' quali tu vivi e conversi, devi stare ed operare con alcun rispetto, graziosamente, modestamente, affabilmente, e devi prontamente servire ciascuno, e non essere ritroso e dispiacevole: non devi usare giammai nè atti, nè scherzi dissoluti, nè dire, o udire volentieri parole di buffoneria o che muovono a riso, perchè, quello che ti diletta di udire (se osassi) talora volentieri ancora tu stesso il diresti. Ma il servo di Dio dev' essere così casto e regolato in tutt' i costumi e in tutte le parole, che non solamente ha d'abborrirle e schivare quelle cose che sono sozze da dire, ma eziandio quelle che appartano noia e danno all'anima, ancorchè siano coperte di alcuna onestà, o di alcun falso colore di bontà e di semplicità. E in somma tutti i tuoi gesti, costumi, discorsi, guardi, passi devono essere

adorni di una umile e modesta vergogna, o riverenza, in modo che niuna cosa in te si veda, che mostri alcuna tua esaltazione o laude, o riputazione, o troppa audacia; perciocchè la buona ed onesta vergogna è un grandissimo ornamento nei Religiosi, e massimamente ne' giovani, di maniera che chi la pospone, malagevolmente si può sperare, che mai divenga buon Religioso o virtuoso.

Laonde siccome il timore di Dio compone interiormente l'uomo nella bontà della pura coscienza, così l'onesta vergogna e modestia il compone e regola esteriormente nella disciplina de' virtuosi ed onesti costumi; però S. Gregorio dice, che tal vergogna è l'ornamento di tutte le virtù, è il testimonio dell'innocenza, è l'indizio della pudicizia della mente, è la speciale gloria della religiosa disciplina, è la custode della fama, la compagna della castità, l'eccellenza di ogni santità. Non dèi adunque avere alcuno così familiare, che alla sua presenza ti dimentichi totalmente di questa onesta vergogna, la quale nondimeno quando fosse d'impedimento a quelle cose, che fossero espedienti o necessarie al profitto spirituale o al bisogno temporale, allora ella si deve superare e tralasciare: non totalmente gittar via e spegnere come vizio; ma reggere ed ordinare alla virtù, come eziandio le altre naturali affezioni ed inclinazioni si sogliono regolare.

CAPO XVIII.

Del camminare, del sedere del ridere, e del ragionare.

Egli è di mestieri, che il tuo camminare sia grave e da uomo maturo, nè dei facilmente e senza necessità correre; non devi con la persona, nè con la faccia andare molto ritto, ma mediocrementè basso, nè dei vagare con gli occhi, nè ventolare con le braccia, nè in altra maniera, secondo il costume de' secolari, e con disordinati passi e gesti camminare, ma con semplice ed umil modo, come se allora tu ti fossi levato dal fare orazione. Stando a sedere non devi oziosamente riposarti sopra l' uno dei lati, nè stendere in fuora le gambe, massimamente all' altrui presenza: per ciòchè il disordine del corpo mal regolato, è indizio di una indivota e disordinata mente similmente fa bisogno, che il tuo ridere sia raro e non sconcio o immoderato, ma tale che più tosto mostri benignità, che dissoluzione.

Dei altresì studiare di essere sempre colli animo e col volto sereno e tranquillo, e non mai scuro o turbato o sdegnoso: sieno le tue parole soavi e mansuete, e le risposte umili senz' alcuna puntura di amaritudine o d' ischervole riprensione, ma forma le tue parole verso gli altri, come se sempre da loro avessi ricevuto bene e non male.

CAPO XIX.

Che si debbano fuggire le detrazioni e le novelle.

Appresso, tu dèi in tal guisa ragionare di alcuno che sia assente, come tu considerassi ch'ei fosse presente e ti ascoltasse; e così modeste hanno da essere le tue parole, che niuno dubiti, che in sua assenza tu debbi macchiare la sua fama. Egli è certamente un gran vizio all' uomo religioso il dire di alcuno assente quello che si vergognerebbe di dirne, se quello stèsse ad ascoltare; perciò non dèi volentieri udire le detrazioni, ma devi o fuggirle o pure opportunamente raffrenarle o correggerle, potendo, perchè elle non ti gioveranno, ma ti graveranno; o per rispetto di chi ragiona procura piuttosto (se puoi) di trovare per l' assente alcuna cosa lodevole, la quale a te e a chi ti ode, sia di edificazione.

Oltre a ciò, non dèi aver mai a caro d' intendere novelle o ragionamenti non necessari, nè utili, perchè inquietano il cuore, distruggono la mente, tolgono via la divozione e consumano il tempo indarno; non dèi nè anche dire tutto ciò che tu sai, buttando fuori in una volta tutto quello che ti trovi dentro di te, come vaso che sia senza coverchio: il quale, subito che è riversato, spande in terra ogni liquore, che in sè conteneva e rimane aperto ed esposto ad ogni polvere ed immondizia; non ti dèi facilmente trovare fra molte

persone, eccetto se ivi si ragionasse di Dio, di cose divote e virtuose e di edificazione dell'anima: nè dèi parlare con voce alta, ed impetuosa o strepitosa, per isvaporare ciò che hai dentro di te rinchiuso, siccome si legge essere accaduto degli amici di Giob.

Più oltra, fa di mestiere, che tu sii avvertito, che siccome tu non detrai, nè mormori di alcuno, così ancora non manifesti la detrazione o mormorazione di colui; acciocchè dalla tua relazione ei non sia piuttosto punto e provocato contro il suo detrattore, che ammonito e mitigato. E può essere alle volte, che chi parla di alcun altro non intende di incolparlo nella fama o nell'onore, come potrebbe sospettare quello, del quale ei ragiona: onde poi essendogli riferite tali parole, ei che per avventura troppo teme il suo danno, e troppo ama la sua riputazione, potrebbe, dalla propria passione acciecato, accendersi all'odio ed accingersi alla vendetta contra colui, che tali parole avesse di lui profferite, quantunque le avesse dette semplicemente e non con animo di abbassare o macchiare il suo nome: ovvero che forse subitamente si fosse pentito, proponendosi di non mai fare per l'avvenire simili ragionamenti.

Ma se tuttavia fossero dette cose tali di alcuno, che fosse utile ed espediente, che ei le sapesse, tu puoi (se ti pare) riferirgli ciò che hai udito di lui non manifestandogli però la persona che ha di lui ragionato, acciocchè

ei sappia come schifarsi o di che emendarsi, e pure non abbia da odiare alcuno.

CAPO XX.

Come si deve schifare dalla iattanza, e dalle parole nocive ed oziose.

Oltra ciò, tu dèi con ogni diligenza guardarti di non mai darti alcun vanto, nè dèi dare ad intendere ad alcuno, che in te sia alcuna cosa degna di laude, perchè difficilmente si può trovare in te alcuna cosa lodevole, che non sia ancora dagli altri conosciuta, la quale se tacendo nascondi, la fai essere più grata e più preziosa nel cospetto di Dio e degli uomini; ma se tu istesso la palesi ad altri e la commendì, perdi il merito appresso di Dio, e ti rendi vile e degno di beffa appresso gli uomini, i quali, siccome da prima erano di te edificati, così poi resteranno scandalizzati abbassando e dispregiando la tua leggerezza e vanità.

Dèi eziandio sapere, che le maledicenze, l'ingiurie, le bugie ed i giuramenti, ancorchè fossero di cose leggiere o vane, e le parole sozze, benchè fossero giucose e piacevoli, con una perpetua maledizione e dannazione sono da essere sbandite totalmente dalla bocca del Religioso. Perciocchè dice San Giacomo: (*Iac. 4*) *Qui se putat Religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, huius vana est religio:* È vana la religione di colui,

che pensa di essere Religioso, e non raffrena la sua lingua, ma inganna il suo cuore. Perciò ti bisogna sempre schivar le parole non pur male e nocive, ma eziandio oziose, e vengano donde si voglia, perchè sebbene non sono stimole di grave peccato, nientedimeno la consuetudine loro genera un gran danno nel profitto spirituale: è spesso avviene, che mentre che noi quasi lecitamente allarghiamo il freno alla lingua in dire parole oziose, inavvertentemente e a poco a poco trascorriamo in parole nocive, per cagione delle quali poi nascono alle volte disturbi, travagli, dissoluzioni e gravi rimordimenti della macchiata coscienza.

CAPO XXI.

Come si debba ragionare, e come ascoltare le buone parole.

Molto prontamente e volentieri tu dèi ragionare, e più volentieri ascoltare parole di Dio e de' divini costumi, perchè elle confortano ed eccitano il cuore allo studio delle virtù, ed all'affetto della divozione; pertanto odi umilmente e pacificamente quelle buone parole, che dagli altri sono dette, e non voler subito disputare o contraddire a ciò che hai udito; come fanno alcuni, i quali, quando odono alcuna cosa benchè buona ed utile, tuttavia per mostrare che ancor essi la sapevano, non attendono al frutto o al fine dell'opera buona, ma vogliono disputare, acciocchè siano stimati

che ancor essi siano dotti e sufficienti; ed è perchè non cercano la edificazione di loro stessi, ma la ostentazione e il vanto e la riputazione appresso altrui; e quindi è, che più non si fa stima, nè si ha cura alcuna tra Religiosi di conferire insieme quelle cose molto buone e profittevoli, per mortificare le viziose passioni, e per acquistare le virtù, che nelle collazioni o conferimenti loro soleano i Santi Padri nostri molto utilmente trattare, non solo per saperle, ma per esercitarle ed esperimentarle in se medesimi.

Non devi adunque essere mai in alcuna cosa contenzioso, ma subito devi cedere al detto altrui, o modestamente rispondere secondo il lume della verità che senti nella coscienza; perchè s'è cosa buona e vera quella che da altri vien proposta, a te non si conviene, nè ti è lecito di resistere e contraddire al vero per alcuna tua ostentazione e riputazione vana e diabolica; ma se non è cosa buona, molto meglio potrai correggere e cavar fuori di tale opinione colui, che non afferma la verità, che se vorrai seco audacemente e gravemente contendere; perciò quando ragioni, studia di proferire le tue parole con voce bassa e modesta e con tranquilla faccia, e di essere accostumato e quieto, perchè in tal modo, ciò che tu dirai, sarà più autentico e più utile, che se in altra maniera avessi ragionato. E non voler essere audace parlatore alla presenza de' tuoi maggiori, ma piuttosto sii riverente ascol-

tatore della dottrina loro: conciossiachè a' maggiori si appartiene l'insegnare, ed a' giovani l'umilmente imparare.

Non ti lasciar mai trovare ozioso in modo, che ti diletti di attendere a favole, a ciancie ed a novelle; perchè quando fai questo, tu commetti due errori, prima tu perdi il prezioso tempo inutilmente, e poi per siffatta usanza, tu patisci gran danno della tua modesta riverenza ed umiltà: del che schifandoti, rendi buon odore di virtù, e vivo esempio, e degno d'imitazione.

CAPO XXII.

*Come in ogni azione si deve attendere
all'esempio di Gesù Cristo.*

E per più facilmente eseguire quello che si è detto, tu devi sempre in ogni azione virtuosa, ed in ogni buon costume tenere innanzi gli occhi della tua mente il chiarissimo specchio, e il perfettissimo esemplare di ogni santità, cioè la vita e i costumi del figliuolo di Dio, Signor nostro Gesù Cristo; il quale a noi dal cielo a tal fine fu mandato dal suo Padre Celeste, acciò ch'ei ci manifestasse la via delle virtù, e col suo esempio ci desse la legge della sua santa Disciplina; e per se stesso con l'opere e con le parole ci ammaestrasse, affinchè, siccome noi siamo naturalmente creati secondo la sua immagine, così per l'imitazione della virtù (quanto a noi è possibile) ci abbiamo

a riformare ed appressarci alla similitudine de' suoi costumi, avendo già in noi macchiata col peccato essa sua immagine: perciocchè quanto più ciascuno studierà qui di farsi a lui conforme nell' imitazione delle sue virtù; tanto maggiormente poi nella sua prima e più eccellente gloria e chiarezza gli sarà simile e propinquo.

Or dunque studia di descrivere nel tuo ammaestramento e per regola del tuo vivere i costumi e le azioni di esso Salvatore, considerando, quanto umilmente ha conversato cogli uomini, quanto benigno è stato fra i suoi discepoli, quanto modesto nel mangiare e nel bere, e quanto misericordioso verso i poveri; a' quali ei si era fatto totalmente simile, ed essi erano specialmente annoverati nella sua famiglia: considerando eziandio, come esso benigno Gesù non disprezzava, nè abborriva alcuno, ancorchè fosse infermo o lebbroso; come ei non adulava i ricchi: quanto volle esser libero dalle cure del mondo, e non mai ansio, e sollecito per i bisogni del corpo: quanto fu modesto e riverente nell' aspetto: quanto paziente alle contumelie, e quanto mansueto nelle risposte; perciocchè ei non procurò mai di vendicarsi contra i maledici con alcuna parola mordace, ed amara, ma con piacevoli ed umili risposte cercava di sanare l' altrui malizia.

Considera di più, quanto egli era regolato in tutte le sue azioni, quanto sollecito della salvezza delle anime, per amor delle quali ei

volle incarnarsi, e si degnò eziandio di morire; come ei diede se medesimo per esemplare di ogni bene; quanto si guardò da' familiari ragionamenti di donne per nostro esempio, in modo che i suoi discepoli si maravigliavano; quando solo ragionava con la Samaritana, parendo loro cosa insolita (*Luc. 22*): quanto poi egli era paziente nelle fatiche e nella penuria, quanto compassionevole all' altrui afflizioni, come piamente condiscedeva all'infermità degli imperfetti e schivava ogni scandalo de' pusillamini, e come non dispregiava i peccatori, ma benignamente accettava i penitenti.

Più oltre, considera quanto egli era piacevole e quieto in ogni sua parola: quanto studioso nell' orazione: quanto pronto nel servire altrui; secondo ch' ei diceva ai suoi Discepoli: (*Joan. 4*) *Ego in medio vestrum sum, sicut qui ministrat.* Io sono in mezzo di voi, come quello che serve: quanto sobrio nel veggiare, quanto obbediente a' parenti, come sempre schivò ogni propria iattanza ed ogni ostentazione, o vanto di alcuna singolarità: come fuggì ogni gloria e potestà e dignità di questo Mondo: e molte altre simili sue azioni ti devono esser famigliari, anzi scolpite nella memoria, acciocchè in tutte le parole ed opere tue, camminando, stando, sedendo e mangiando, facendo e parlando, o solo o accompagnato, sempre tu abbi a riguardare in lui, come in vero e vivo esemplare della perfetta vita, che devi tenere: dal quale esercizio interiore nascerà in te sempre maggior

amore verso di lui, e conseguirai maggior grazia e fidanza della sua familiarità, ed ogni virtù più perfetta.

Questa sia la tua sapienza, la tua considerazione e il tuo studio proprio e singolare; cioè il sempre pensare di lui alcuna cosa, per la quale, o tu sii provocato ad imitarlo, ovvero sospinto e stimolato ad amarlo; e in tal modo scorrendo e considerando, utilmente spenderai il tempo, mentre che ti occuperai in sì buoni e santi studi intorno ad esso nostro Signore Gesù Cristo: così emenderai, e riformerai i tuoi costumi secondo la forma della sua vita, sempre rimirando a lui, e considerando in che maniera ei si esercitò in tutte queste cose; o come ei si potè esercitare secondo il tuo giudizio e la tua capacità, perch' egli, il quale in tutte le cose sempre è ottimo, con ottimo e perfettissimo modo sempre si esercitava.

CAPO XXIII.

*Come si deve fuggire ogni vanità,
e come cantare a Dio.*

In ogni cosa, che tu ragioni, ovvero operi, dèi schivare il vizio della ostentazione e della iattanza: in ogni azione dèi esser semplice e sincero, siccome ad un Religioso e povero si conviene essere: e però non dèi usare troppa diligenza ed affettazione nel camminare o in altri tuoi gesti: nè dèi vanamente rompere, o variare la voce nel cantare per tuo o altrui

compiacimento; perchè se cantando tu desideri di piacere a Dio, tanto più gli sarai grato, quanto più semplicemente canterai, ma se tu cerchi di piacere agli ascoltanti, ciò si appartiene alla tua vanagloria, e se anche a te stesso vuoi compiacere, egli è errore della tua vana leggerezza. O se pur tu desideri col canto edificare quei che ti odono, hai a sapere, che tanto più apporterai loro edificazione, quanto maggiormente tu schiverai nel cantar tuo ogni vanità e curiosità: e considerando, che Iddio più attende alla divozione ed alla purità del cuore, che al suono della voce; e facilmente si arriva alle orecchie di Dio con poca voce; perchè egli è vicino a tutti, che il chiamano in verità.

Perciò la tua intenzione nel Divino Uffizio debb' essere drizzata e regolata in modo, che tu cavi dalle parole della Sacra Scrittura l'intelligenza spirituale e l'affetto della divozione piuttosto, che cantando tu studi di esprimere bene le note ed innalzare la voce: quantunque alcuni Religiosi indarno pensano di fare in ciò grato servizio a Dio: perciocchè se Iddio si diletta del suono della voce, in tal caso eziandio la musica degli instrumenti, ovvero il canto degli uccelli (che pure nel modo loro sono soavi) apporterebbono diletto e sollazzo a Dio: ma per certo la purità della mente, e la divozione del cuore sono quelle, dalle quali Iddio prende piacere e contento, e però il servo di Dio non deve molto curarsi di quel tanto di che nè anche Iddio stesso fa stima.

Bastiti dunque per ogni tua curiosa diligenza dei costumi, della voce e delle parole, che non si veda in te cosa che possa ragionevolmente offendere, nè scandalizzar quei che ti veggono o ti odono, cioè che in te non appaia alcuna cosa di vanità, o cosa secolare o dissoluta o conturbata per impazienza, ovvero notabile per apparenza di singolarità.

CAPO XXIV.

Come si deve camminare, e conversare fuori di casa.

Quando ti occorrerà di andare alle volte fuori di casa, va differendo la tua partita in modo che non sia in te soddisfatta la curiosità e sensualità, e non sieno favoriti, ma mortificati i sensi bramosi di libertà, e che piuttosto tu ne senta nell'animo difficoltà di dover uscire dal luogo tranquillo e del porto sicuro per entrare nel mare del travaglioso secolo: onde eziandio ne riuscirà l'esempio utile agli altri, che si accorgeranno, che tu desideri di esser tardo nell'uscire di casa: eccetto se l'obbedienza de' maggiori ti astringesse, o alcun'altra utile e ragionevole causa richiedesse, che tantosto ti dovessi partire; perciocchè al Religioso, che desidera di attendere a sè stesso e a Dio, è sempre giovevole lo stare in casa, e tenersi nascosto agli uomini e alla moltitudine delle persone: perocchè, uscendo fuori, sarai facile più tosto a sminuire e perdere che ad accre-

scere e conservare tutto ciò, che in casa avrai acquistato di divozione.

Per la qual cosa così in noi, come in altri spesse volte abbiamo sperimentato, che il sovente uscire di casa, e il conversare col secolo, e la troppa occupazione delle cose esteriori, spegne la divozione della mente, intiepidisce il fervore dello spirito, indebolisce forte il proponimento della virtù, fa il cuore dissoluto, e ritarda ed infiacchisce lo studio del profitto spirituale: all'incontro insegna ed invita ad amare le delizie, a spendere il tempo senza frutto, a moltiplicare le parole oziose, ad attendere ai scherzi ed a burle, a fare poca stima delle orazioni, e a dire le Ore canoniche o altro Divino officio in fretta, con tedio e negligenza; laonde al fine, dall'aridità del mancamento della divozione, per le fessure della dissoluzione, pian piano entrano nella navicella del cuore le acque delle tentazioni, le quali, se tosto non si vuotano coll'esamina del proprio stato, e colla pura ed umile confessione, ovvero se le aperture fortemente non si chiudono con la diligente custodia di sè stesso, a poco a poco allargandosi queste, ed aumentandosi quelle, non si arrestano, che non sommergano ed affoghino l'uomo nel peccato e nella confusione.

E ciò dico, non perchè tu ti renda difficile nell'ubbidire, quando sei mandato fuori di casa, ma acciocchè non mai ti sia di alcun contento l'uscirne, e il conversare cogli uomini; in maniera che (quanto a te) (1. Reg. 15) sempre

più ami e desideri di stare ascoso in casa, che andare fuori al secolo, se non solamente quando l'obbedienza o l'utile delle anime ciò ricerca, essendo migliore l'ubbidienza, che le vittime o sacrifici; la qual'ubbidienza (come ragionevole e discreta) non mai commetterà; nè dovrà commettere cosa che induca in alcun peccato.

CAPO XXV.

*Come debba reggersi nel secolo,
e col proprio compagno.*

Ogni volta che tu ti trovi fuori di casa, per le strade o altrove, non ti curar molto, anzi astientene di guardare qua e là, e ciò affine che non ti venga veduto cosa, per cagione della quale poi tu sii tentato o impedito dall'orazione, o ti trovi piena la mente di fantasie e di discorsi vani intorno a quelle cose che attentamente hai vedute o udite. David già cadde nella colpa dell'adulterio, per avere incautamente guardata una donna, la quale forse per l'addietro ei non avea mai desiderata, siccome fe' poi; chè con l'inecuto sguardo macchiò il suo cuore. Siano gli occhi tuoi nel tuo capo, cioè il tuo pensiero si occupi intorno a Cristo Iddio ed uomo, il quale è il capo di tutt' i membri della Chiesa; sicchè tu non devi attendere, nè considerare quelle cose, che di fuori si trovano alla tua presenza, se non quanto la necessità del vedere la via per cam-

minare, o altra utilità richieda, in modo che (quanto a te è possibile) procuri di ritornare a casa tale, quale già ne uscisti; cioè così divoto, così mondo di cuore, e così alieno da vanità e da perturbazioni, che col cuore ti trovi sempre nella propria stanza rinchiuso, ed ami il silenzio e la quiete della cella, che al Cielo t'invita e ti dispone.

E mentre che tu sei fuori di casa, in ogni occasione sii pacifico e quieto col tuo compagno in guisa, che tu non venga seco a contrasto di nessuna cosa, ancorchè tu molto meglio di lui l'intendessi o ne avessi più giusta conoscenza, ma con tranquillità di animo subitamente taci; imperciocchè rare volte alcuno si emenda con le contenzioni: e pensa bene fra te stesso, che se tu non sarai dentro e fuori di te pacifico e quieto, o con gran difficoltà, o non mai potrai nè placare, nè acquietare altrui.

Comincia dunque prima da te medesimo, e poi più facilmente correggerai gli altri, perchè ciascuno, il quale trovandosi turbato, ammaestra un altro turbato, ei reputa e intende di doverlo piuttosto colla sua impazienza ammaestrare per pungerlo ed abbassarlo e condannarlo, che di volere con maturo consiglio e con cristiana modestia avvertirlo, per farlo capace ed insegnargli con fraterna carità; poichè quello certamente più si accuserà, e si emenderà per l'esempio della tua pazienza, che con qualunque ragione, che tu gli sappia turbatamente proporre ed allegare: perciocchè col vizio non

mai s'insegna la virtù; come (per esempio) non potrai con l'impazienza insegnare ad altri la pazienza o la mansuetudine; coll'immodestia la modestia: nè con la superbia l'umiltà; nè coll'invidia la carità, nè con la doppiezza o malizia la semplicità e la sincerità; nè con la lascivia la castità; nè colla gola la sobrietà; nè con qualsivoglia altro vizio potrai giammai far capace nessuno di alcuna virtù; però e solo, e accompagnato, usa in te la virtù, ed abbi sempre l'occhio alla discrezione, in casa, e fuori sii così piacevole agli altri, che non diventi dissoluto a te stesso, e che per cagione della compagnia tu non raffreddi e spegni in te lo spirito della divozione.

CAPO XXVI.

*Come si debba regolare nell'orare,
e nel conversare nel secolo.*

Mentre che tu ti trovi fuori di casa, sì per la strada o nel luogo ove vai, procura di avere alcun'ora in tua balla, per poter orare e meditare, e non voler ciò totalmente pasporre, differendolo per fin che tu torni a casa: perchè se tu resisti, senza tale esercizio, fin che ti sia raffreddato il fervore della divozione, difficilmente poi essa divozione potrai acquistare; non dico però, che tu possi fuori di casa pienamente e compiutamente conservarti in quella gravità e divozione, nella quale in casa ti conserveresti, ma ciò ho detto, perchè tu sappia

quella meta, e quel termine di virtuosa vita, al quale col divino aiuto devi, quanto puoi, indirizzare ogni tuo studio.

Oltra di ciò, nel praticare tra gli uomini, schiva (quanto a te) tutto ciò, che può loro dare scandalo o cattivo esempio, e ogni cosa, che a te non possa apportare alcun frutto e ad altri ammaestramento di salute o di perfezione: siccome si appartiene di fare al fedel servo di Dio, il quale è tenuto di procurare l'onore del suo Signore, ed opporsi quanto può, al disonore di quello. Noi certo siamo della sua famiglia, e però come il padre di famiglia, dall'essere quella bene accostumata e buona, viene lodato ed onorato; e all'incontro dalla mala e scostumata vita di essa famiglia viene schernito e disonorato: così sappi che tutto ciò che noi operiamo tra gli uomini o di bene o di male, in alcun modo riesce in laude o in vituperio del nostro Signore.

E perchè noi siamo posti fra gli uomini specialmente, acciocchè quelli siano da noi per loro salute edificati, però poca edificazione o utilità apporteranno loro le nostre parole, se non gli edificeremo eziandio coll'esempio delle virtuose opere: è quantunque non ci troviamo tanto perfetti da poter dare loro esempio di una gran virtù esercitata in noi stessi, almeno noi dobbiamo schivare ed allontanarci da tutti quei mali esempi che noi siamo soliti di riprendere in altri; cioè dobbiamo guardarci di dire o riferire, o pure ascoltare tra essi, o da

essi ciance, negozi, liti, o novelle del secolo: Dobbiamo guardarci da desiderare, non che dimandare con parole, nè con atti, vivande, che a nostra istanza, o per nostro rispetto siano più delicate o in maggior copia: non dobbiamo ricercare, nè amare le comodità sensuali, le cose troppo molli, preziose e sontuose. Dobbiamo ancora guardarci da ogni sfogamento d'ira, e da gittarne fuori una minima scintilla, e da ogni causa di discordia; non motteggiare, non promuovere a giuochi ed a scherzi sollazzevoli e dissoluti: e specialmente dobbiamo fuggire ogni cagione, per la quale o in atti, o in parole potessimo da loro essere notati di avarizia nell' accettare roba, o nel dare doni piccioli, per riceverne di maggiori; perchè da questo appresso di loro tosto, e facilmente si avvilisce ed abbassa lo stato della Religione, e il nome della virtuosa vita nei servi di Dio, per nostra cagione, mentre ch' essi secolari veggono essere da noi con ambizione desiderate, o con avaro animo ricercate quelle cose, al dispregio delle quali già gli abbiamo più volte predicando esortati.

CAPO XXVII.

*Come si deve fuggire la familiarità
delle donne.*

Tu dèi, oltre di questo, essere molto avvertito, che quando ti occorre di ragionare con alcuna donna, tu non la miri con attenzione e

diligenza in faccia, che non le tocchi le mani, che non le sieda troppo vicino; nè leggermente rida di cosa che le piaccia: che non ti metti a ragionare bassamente seco; non dei cercar luoghi remoti per fare il medesimo: perciocchè, quantunque niuna di queste cose ti cagionasse tentazione, o travaglio, nientedimeno tu non potrai, per tal cagione, schivare la nota di alcuna sospezione appresso altrui, facilmente acquistando qualche macchia d'infamia, la quale poi appena potresti con tua vergogna e confusione, e non senza tua colpa d'ingiuria e di imprudenza annullare. Però ragiona e conversatualmente con la donna, come se il suo marito, o il tuo Prelato vi sedesse appresso, considerando e udendo tutte le cose che fate e che dite: in maniera che per qualunque persona che sopravvenga all'improvviso, e ti veda ragionar seco, tu non abbia veruna cagione di arrossirti, nemmeno abbia occasione altri di entrare in sospetto.

E se tu non disprezzi il mio parere, io ti consiglio, che non abbia mai amicizia, nè particolar familiarità con alcuna donna, benchè ella fosse Religiosa e santa; perchè, oltre il pericolo della tentazione carnale, che per tale familiarità sempre ti molesterà, mentre che non temerai il male, che sotto il colore del bene si nasconde: e oltre alla sospezione, che facilmente in altri generandosi potrebbe apportarti macchia di manifesta infamia, ti cagionerà eziandio grande inquietudine e pena di cuore:

mentre tu desidererai di manifestare a tal donna la benevolenza, che tu le porti, se con vari modi procurerai di farglielo sapere: il che se alle volte non potrai eseguire, sentirai dolore e dispiacere, e temerai, che sdegnandosi, non s'intiepidisca e raffreddi l'amore, ch'ella ti porta, e che perciò manco caldamente preghi per te. E all'incontro anch'ella si turba se vede che benignamente saluti alcun'altra, o se troppo prolunghi il tempo di visitarla o di salutarla; e talvolta ti riprende, rinfacciandoti, che tu ami alcun'altra più di lei, e che ori perciò manco per lei, che per quella da te più caramente amata; e così viene a corruciarsi.

Le quali cose veramente sono burle e inganni, che impediscono ogni buon profitto, e dispongono ad ogni pericolo: e ogni uomo dabbene, non che Religioso, non deve in alcun modo, pur un poco ammettere, nè accettare simili pratiche favorevoli alla carne ed a' sensi, nè deve in sì fatte cose occupare il cuore, il quale al solo amore di Dio è specialmente obbligato; perciocchè, non tanto potranno ad alcuno giovare le orazioni di tali donne, quanto eosì fatta tal'occupazione potrà i suoi studi ed esercizi spirituali impedire: anzi le orazioni sue, mescolate con essa carnale o sensuale affezione, appresso di Dio sono insipide, e di poco o niun valore. Ma che tale amore sia carnale e non spirituale, come si finge, da questo si può in gran parte conoscere; perchè

tal religiosa, o spirituale, piuttosto ti vorrebbe aver vicino a sè con manco di perfezione, che lontano da sè con maggior perfezione.

Con quali indizi o argomenti poi si abbia a discernere l'amore spirituale dal carnale, io lascio di dire per ora, perchè tal discorso troppo ci ritarderebbe dalle altre cose, che siamo per trattare. Ma questo ti deve bastare, che se desideri di avere nel tuo cuore pace con Dio, e che in te per lo splendore delle divine virtù sia clarificato ed onorato esso Iddio tra i fratelli, rimuovi ed alieni da te la familiarità delle donne ed ogni particolare affezione di loro, amando in universale tutte quelle che sono buone, divote ed amatrici delle virtù cristiane: e non volere in alcun modo inasprire, o provocare ad ira alcuna di esse; ama ed onora più nel tuo cuore quelle che sono migliori per la più abbondante grazia dello Spirito Santo, che in loro si trova, ma con esso loro non ti occupare (come si è detto) se non con brevi parole; e quando occorresse, che con buon modo non potessi schivarle (se tali sono, come si è detto) salutale benignamente e con maturità e modestia raccomandati alle orazioni loro; perchè s' elle saranno veramente divote e discrete, di ciò assai resteranno soddisfatte con buona edificazione; ma se saranno importune, mostrando di non essere soddisfatte, allora meglio sarà per te e per loro, che con esse non ti occupi, nè ai loro compiacimenti (quantunque spirituali) tu condiscenda, ma solo con la

mente, e non con alcuna sensuale affezione, per i suddetti buoni rispetti, ama, riverisci quelle donne, che tu conosci esser vere imitatrici di Cristo e delle sue sante virtù.

CAPO XXVIII.

*Della libertà del proprio cuore,
e di tutto te stesso.*

Finalmente ti ricordo e ti esorto, che con ogni tua industria procuri di sempre essere padrone di te stesso, che non mai acconsenti di dare il possesso del tuo cuore ad altri che a Dio ed al tuo Prelato per Iddio, cioè per sua cagione, per suo amore e per suo servizio e compiacimento.

Devi però sempre ritrovarti così spedito e libero da tutte le straniere occupazioni ed affetti, che in niuna cosa mai tu sii molesto ed importuno al tuo Superiore in chiedergli licenza o di fare alcuna cosa, o di andare fuori di casa, o di dare, o di ricevere, o di altra tua soddisfazione temporale, ma sì liberamente commetterti ed assegnarti al suo arbitrio, che sicuramente e senza alcun rispetto ei ti possa dire: Fa questo, e lascia di far quello: e ciò dire, e ridire in ogni tempo ed in ogni occasione: e tu intanto senza alcuna mormorazione o lamentanza o difficoltà interiore, devi fare o lasciar di fare, siccome ti ordina: altrimenti poca fidanza puoi aver di alcun merito della tua ubbidienza, la quale hai con voto promessa

a Dio nelle mani del suo Vicario e tuo Prelato; cioè se tu per impazienza o importunità, mormorassi, quando egli, non satisfacendo alle tue voglie, negasse di darti licenza a tempo che a te piacesse; perchè allora tu non entreresti nell'ovile della Santa Religione per la porta, ch'è Cristo, il quale non venne a fare la sua volontà, ma quella del suo Padre celeste; ma in tal modo diverresti rubatore e ladrone; imperciocchè rubatore saresti, usurpandoti la cosa altrui (cioè la tua volontà, che già avevi consegnata al tuo Prelato, e più non era tua) ed usandola, o bramando di usarla contra il volere del padrone di essa: ed anche saresti ladrone ed assassino di strada, mentre che col tuo mal'esempio inviteresti al male, ferendo ed occidendo le anime de' semplici.

CAPO XXIX.

La breve somma di tutto ciò, che si è detto di sopra.

E (per dire in somma tutto ciò, che di sopra si è detto) bisogna, che tu sii divoto verso di Dio, e a lui, quanto puoi, sempre conforme, unisca il tuo cuore: che umilmente obbedisca a' tuoi maggiori, nè mai tenghi alcun rancore, o amaritudine di animo contra di loro, nè gli abbassi o dispregi col pensiero, o colla lingua, non giudicandoli, nè mormorando di essi; e che tu sii pacifico con tutti i fratelli, co' quali tu conversi: che sii paziente e man-

sueto alle parole dure ed alle riprensioni che ti fossero fatte: che leggiermente non giudichi alcuno: nè che tu sii sospettoso.

Ed è di mestieri eziandio, che tu ti mostri obbediente e pronto a servire ciascuno, e massimamente gl'infermi, usando ogni fervore e sollecitudine in tutti i servizi più vili: devi spessissime volte orare: in Coro essere regolato ed intento a Dio: modesto e discreto nel mangiare e in tutte le cose che ricerca la necessità del tuo corpo, devi volentieri stare in cella, fuggire le parole oziose, parlare basso, e modestamente: essere molto verace, umano e piacevole: e le tue parole sieno (quasi giuramento) vere e sincere.

Finalmente è di bisogno, che non mai tu offenda l'onore o la fama di alcuno, nè che ascolti i maledici e detrattori: che tu non porti odio ad alcuno; che non ti vanti e glorii, nè con parole, nè con fatti; che tu aborrisca la pecunia, amando la povertà: che abbia compassione agli afflitti, e che totalmente fugga le femmine, conservandoti in tutte le cose puro e casto.



ISTRUZIONE AI NOVIZI

DEL SERAFICO DOTTORE

S. BONAVENTURA



PARTE SECONDA



CAPO I.

Della volontaria soggezione dei Novizi.

Se tu desideri di far profitto nella vita spirituale, ed in essa per mezzo del Monastero diventare e religioso, e perfetto, ch'è quel fine, pel quale sei venuto alla scuola delle virtù, cioè, alla Religione; non dèi somigliarti a coloro, i quali stanno lungo tempo nelle scuole, e consumandovi molta spesa, niente alla fine imparano. Abbi sempre adunque dinanzi agli occhi della mente e per le mani questa breve regola di vivere, e secondo la sua forma ordina la tua vita, componi i tuoi costumi, esercita il tuo studio, e spendi il tuo tempo. Ma primieramente procura di esser sotto il governo di tal maestro e guida, che con le parole e con l'esempio t'insegni le suddette cose: e se pur non puoi avere un tal maestro, sii tu

maestro a te medesimo, cioè studiati di essere di animo così forte e strenuo, che astringendoti a vivere secondo tal forma, in cosa veruna tu non acconsenti alla libertà del proprio volere. Perciocchè è scritto: (*Prov. 29*) *Puer, qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam*: Il fanciullo, il quale si lascia in arbitrio della sua volontà (cioè della fanciullesca lascivia) confonde la sua madre, cioè la sua Religione.

E di qui avviene, che tanti Ordini di Religiosi si confondono, perchè i fanciulleschi animi si lasciano in loro libertà senza freno che li ritragga da' vizi, e senza autorità o disciplina che li sospinga alle salutifere virtù: del che n'è la cagione o la negligenza, o la facilità dei maggiori nel troppo compiacere a' giovanili appetiti, con grave incarico delle coscienze loro e con danno mortifero dei loro sudditi; essendo simili all'imprudente medico, il quale, per non contristare l'infermo ch'ei dovrebbe curare con ogni diligenza, sopporta ch'ei mangi cose contrarie e nocive alla sanità, per cagione delle quali in esso ammalato più si prolunga ed aggrava l'infermità: ed è manifesta cosa, che mentre ch'essi Superiori dissimulano e permettono alcun eccesso o alcuni vizi in uno, subitamente ciò è preso per esempio e per ferma regola dagli altri sudditi, i quali stimano, che anche in loro quei vizi debbono essere comportati, i quali tuttavia veggono dissimulare e sopportare negli altri.

Tutta volta essi Maestri debbono essere di-

screti, e non trascorrere nell' altro estremo, ma avere alcun riguardo di non gittare a terra i teneri animi con la troppo severa strettezza.

CAP. II.

Della negligenza de' Prelati, e della mala libertà.

A così tristo e dannoso fine riduce la suddetta mala libertà, l'ingiusta permissione o dissimulazione de' maggiori, che tutti pigliano come per una legge, e per ragione dell'ordine loro difendono ciò che veggono usarsi dalla maggior parte; in modo, che se alcuno zeloso dell'Ordine ed amico del virtuoso e religioso vivere, senza rispetto umano arditamente vorrà opporsi contra quelle tiepide e viziose usanze, ammaestrando e riprendendo gli osservatori loro, ei subito sarà rimproverato e rinfacciato come amatore di singolarità, e come ambizioso ritrovatore di una nuova superstizione, che voglia introdurre nuovo ordine, e nuovo costume nella Religione: lo disprezzeranno e scherniranno, trattandolo da uomo sciocco e vano: egli a tutti sarà d'incarico, di fastidio e di molestia; e come temerario giudice o sindaco dei costumi e delle azioni altrui, patirà persecuzioni amarissime.

Il che avviene, perchè i disordinati, che sono fuori della strada di Dio, temono e dubitano, che se lasciassero star quieti quei che hanno zelo della giustizia e della disciplina della Re-

ligione, potrebbero questi tali tirare dalla lor banda infiniti altri, e così a poco a poco anch'essi finalmente sarebbero costretti alla più stretta e più regolata osservanza dell'Ordine loro; per la qual cosa con ardentissimo ed efficacissimo animo, ciò prevedendo, procacciano con ogni loro industria e forza di far sì che non arrivino a tale stato migliore, nè che riesca tal riforma; e sotto pretesto di doversi schivare e distruggere la singolarità, l'ambiziosa proprietà ed ogni causa di dissensione, discacciano da sè oppure opprimono ed affliggono quei tali, i quali desiderano che la Religione sia al debito suo stato e riformata.

La qual cosa tuttavia vedendo alcuni, che hanno alcuna scintilla di buona volontà, e che sentono dispiacere, perchè nondimeno sono di poco animo e di deboli forze spirituali; si sbigottiscono, e facilmente si conformano piuttosto a quei che veggono aver la parte più gagliarda in moltitudine, ed in possanza, che a quegli altri, che veggono essere travagliati e perseguitati: secondo ch'è scritto (*Isa. 59*): *Qui recessit a malo, praedae patuit.* Chi si discosta dal male, è sottoposto alla preda; cioè sta in pericolo di essere perseguitato, saccheggiato ed ucciso.

Tutte queste cose abbiamo noi sperimentate in alcuni Ordini, ma non mai permetta Iddio che la nostra Religione pervenga a simile stato.

CAPO III.

*Che debbano far quei, che con fervore
sono venuti alla Religione.*

Per quel, che si è detto abbiamo a considerare, che ciascuno, il quale con tale e tanto fervore è venuto alla Religione, che per quanto gli ha potuto promettere e dare il mondo, non ha voluto essere condannato col mondo; nè per ricchezze, nè per onori, nè per delizie, nè per amore di amici e di sè stesso, ha dubitato di farsi, quasi prigioniero, nell'altrui potestà per amore di Dio, e per penitenza de' suoi peccati; non deve rendersi più timido e di vile animo, di quel ch'egli era dapprima, in maniera che lasci ora per parole di uomini la via di Dio, dalla cui entrata nè gli spaventi, nè lusinghe lo poterono già ritrarre; e quantunque veda la maggior parte di quelli, fra i quali vive allargarsi e camminare per altra strada di quella, che la sua, e la loro professione ricerca, non deve temere, nè dubitare di dar loro molestia o scandalo se cammina per la via dritta e buona; nè deve far conto alcuno s'ei viene o beffato, o notato d'ambizione o d'ipocrisia, o di singolarità, o di disunione dal comune uso; ovvero se gli pare di essere perciò agli altri molesto ed odioso: e se pur sente alcun timore, sappia che niuno de' Santi in Cielo è fatto capace di gloria singolare, se non chi vivendo

tra gli uomini ha procurato di essere singolare nella santità della vita.

Dico nella santità della vita, perchè qui non parlo solamente dell'esteriore santità, o bontà, che si mostra con alcune osservazioni cerimoniali, che in sè poca o niuna utilità di virtù contengono, ma parlo della santità e singolarità delle virtù cristiane.

Ora gli studi ed esercizi di questa vera, intrinseca e non solo apparente, ma real santità, consiste in queste e simili cose: cioè nello schivare ogni peccato ed ogni scandalo (quanto a sè si appartiene); nell'attendere umilmente, e spendere ogni fatica ed industria per mortificare le viziose passioni e per acquistare le virtù, ed imitare i costumi di Cristo e de' suoi amici, e nel ricercare la familiarità di Dio con l'affetto dell'intrinseca divozione, e con l'imitazione divina.

Contra le quali azioni niuna usanza, e niuna conformità di costumi, o di osservanze sarà giudicata buona, la quale abbia da distruggere, impedire e diminuire, o ritardare tali esercizi virtuosi; per la qual cosa dovendo noi così per la giustizia, come per la Fede sopportare non pure le beffe e i dispregi, ma eziandio qualunque persecuzione e la morte istessa (come innanzi noi hanno patito molti fedeli, e dopo noi negli ultimi giorni patiranno) più tosto che peccando lasciare la Fede e l'opere fedeli; cioè la verità della dottrina e la giustizia della vita: cominciamo così ora ad im-

parare di soffrire quei, che con la molestia di leggieri parole, o di beffe ci offendono in cose picciole: che se poi, per amor di Cristo ci occorresse a dover far più gagliardi combattimenti e tollerare cose più gravi, sappiamo allora con la pazienza vincere ogni gran contrasto; perciocchè chi da un leggiero soffio viene gittato a terra, come potrà egli stare in piedi, quando da qualche impetuoso vento o da furiosa tempesta sarà percosso? Ed ho voluto ciò dire innanzi ad altre cose, per confortare e fortificare gli animi religiosi, infiammarli contra quei che li vorrebbero deviare dallo studio di fare profitto nelle virtù cristiane: conciossiachè chi non ama tale studio in sè medesimo, con gran difficoltà può quietamente sopportarlo in altri che seco vivono; perciò siccome questi tiepidi, che sono viziosi amatori di loro stessi, non vogliono lasciare le lor male e nocive usanze per nostro rispetto, così non si conviene, che noi lasciamo i nostri buoni studi ed utili esercizi di virtù per rispetto loro: perchè se vogliono venire alla vita eterna, fa bisogno, che con noi camminino per la via di Dio, e non per la via loro.

CAPO IV.

*Come si deve schivare l'ozio, e la vanità
de' sensi.*

Avverti, che tu non devi mai oziosamente andare vagabondo, nè alle novelle ed alle pa-

role oziose attendere, nè alla troppa familiarità, nè alle parole di scherzo o di buffoneria essere inchinevole, perchè tali cose fanno la mente vagabonda, vuota e leggiera; e con la libertà ed usanza loro licenziosa si dissolve e si priva il cuore della maturità e della gravità nel timore di Dio; anzi si disperde e si annulla ogni affetto d'interior divozione; perciò non bisogna, che tu vada con gli occhi vagando qua e là, volendo vedere e sapere ogni cosa, perchè questo è indizio di leggerezza: e tutte le cose, che di fuori per gli occhi o per le orecchie entrano nell'animo, sogliono suscitare di dentro certo strepito, dal quale viene (come da commossa polvere) macchiata, ovvero oscurata la purità della cognizione: viene conturbata la tranquillità della mente, che nelle sante considerazioni le danno nutrimento e conforto.

Lascia dunque andare tutto ciò che non vedi esser utile al tuo, nè all'altrui profitto spirituale, e non volere in ciò fare dimora, nè fermarti il cuore, in vano spendendo il prezioso tempo. Abbi sempre alcuna cosa nella memoria, la quale ti occupi in pensare di Dio e delle sue sante virtù, e procura di sempre drizzare in lui l'occhio della tua mente, come c' insegna il Profeta dicendo (*Ps. 25*): *Providebam Dominum in conspectu meo semper*: Io antivedeva Iddio sempre nel mio cospetto; cioè innanzi ad ogni mia azione il considerava, e da lui ogni mio volere, perchè ei mi sta dalla destra parte affinchè io non sia mosso.

Tali sono le osservazioni, che il cuore virtuoso ed a Dio inchinato contiene in sè, per non esser mosso fuori di sè da vana allegrezza o da irrazionabile tristezza. Perchè il mondo nel quale navighiamo, è da vari venti agitato, e da crudi temporali combattuto e percosso: laonde chi non vuole che la nave del suo cuore sia dalle continue percosse rotta, e dalle altissime onde di questo tempestoso mare inghiottita, o dall'impeto de' venti trasportata in lontani e stranieri paesi, bisogna ch'ei sia presto a legarla alla immobil pietra, ch'è Cristo, mercè de' buoni pensieri: i quali, acciocchè non così facilmente si turbino, deve comporre di tre forti elementi ed aiuti, cioè colla lezione delle Sacre Scritture, con la compunzione della frequente orazione, e con l'esercizio delle buone azioni; perciocchè la lezione dà la materia, ch'è come semenza de' buoni pensieri; l'orazione inaffia il campo del cuore e lo rende atto a produrre frutti di perfezione; illustra l'intelletto nella cognizione ed infiamma l'affetto alle virtù: e le buone azioni allegrano la coscienza, quando massimamente vengono condite con l'unzione della carità o dell'obbedienza o d'altra virtù: e donano altresì fiducia di sperare in Dio, ed avvenga che per poco tempo interrompano la quiete della divozione, nientedimeno meritano dipoi maggiore infusione di dolcezza spirituale e maggior grazia di purità.

CAPO V.

*Come si devono fuggire i mali pensieri
e le occupazioni inutili.*

Quando ti trovi esser libero da qualunque negozio ed azione esteriore, non devi per questo darti all'ozio; ma operare all'animo alcuna cosa buona, e scacciando da te i vani e nocivi pensieri in guisa, che nè anche per un minimo spazio di tempo facciano in te dimora, perchè sogliono subito macchiare l'anima, sieno di qualsivoglia qualità, purchè abbiano colore di vizio, o di viziosa passione, come o di lussuria o di vanagloria o di odio o di altro vizio.

Appresso tu dèi guardarti dalle inutili occupazioni che fanno perdere il tempo, inquietano il cuore, impediscono le fruttuose azioni e dissipano e distruggono la divozione: e dèi fuggire la dapocaggine e viltà dell'accidia o sia pigrizia, la quale rende la mente tiepida, e il corpo delicato e tenero, ed alle buone opere debole ed inetto.

CAPO VI.

*Come dal Religioso si devono fra gli uomini
schivare due cose, per rispetto di sè medesimi.*

Oltra di ciò, è d'uopo che fra gli uomini conversando, tu schivi due cose quanto a te stesso, e altre due quanto ad altrui.

Quanto a te, prima dèi guardarti di fare alcuna cosa, per la quale dentro di te ti compiacchia, e fuori di te desideri di essere notato, considerato ed ammirato; onde te ne risalti laude e gloria, come sarebbe nei gesti, nel parlare, nella voce o in altra azione, perchè è peccato ed è cosa vana: e mentre che tu credi di piacere altrui, forse dispiaci e sei giudicato uomo vano e di vana gloria bramoso: o per avventura altri non attendono, nè avvertiscono ciò che tu fai, nè come tu ti adoperi; e a tal modo vanamente perdi e le fatiche e l'industria come fanno i pazzi, che alle insensate immagini, come a vari uomini, fanno alcuna servitù. Però è scritto ne' Salmi (Ps. 52): *Qui hominibus placent, confusi sunt*. Quei che piacciono (cioè, desiderano di piacere) agli uomini, restano confusi.

All'incontro non ti dèi, nè vergognare, nè sbigottire facendo quelle cose che sei tenuto di fare in pubblico; cioè ragionando, cantando o facendo altra cosa simile, ma procura di esser dentro dell'animo tuo così libero innanzi a tutti, come se niuno ti fosse presente; e se pur dentro di te senti alcun ardore di vergogna, cerca tuttavia di ammorzarlo e vincerlo di fuori, essendo che quanto più ti mostrerai notabilmente vergognoso o timido, tanto più sarai da tutti mirato e considerato, e così più resterai confuso.

Ed hai a sapere, che si dimostra esser segno di superbia, quando alcuno troppo si ver-

gogna di quei mancamenti ch'egli ha dalla natura, come sarebbe, della bruttezza del corpo, o di qualche membro malfatto, o della gobba, o della dissonanza della voce, o della rustichezza del parlare, o di altro difetto simile. Ed è superbia in un povero Religioso il vergognarsi della viltà de' vestimenti, e dei bassi e vili esercizi: non dèi dunque vergognarti di cose tali, ma sì bene di alcun vizio o misfatto che abbia commesso, onde Iddio resti offeso, e il prossimo scandalizzato: vergognati (dico) in te stesso de' tuoi molti e gravi peccati, della tua pigrizia nel servire a Dio, e della negligenza dei beni che potresti e dovresti fare, e non fai: vergognati, che lasci trapassare li tempo prezioso senza frutto, in modo che passano gli anni e non cresce in te il profitto spirituale; vergognati della ipocrisia, che desideri di essere stimato di fuori migliore di quello che tu sei di dentro: vergognati, che tu nascondi e cuopri con iscuse i tuoi vizi, non per zelo delle anime, o per timore di poter far danno ad altri, ma per timore di dispiacere, e di esser poco stimato appresso degli uomini: vergognati, che tutt' i beni, che fai, desideri che siano veduti e che piacciono agli uomini, acciocchè dai beni, che ti veggono fare in palese, pensino, che molti più, e de' più perfetti ne faccia in segreto; mentre tu mostri, che così fatte opere appaiono contra il tuo volere, fai vista di dolerti per tal cagione: vergognati eziandio, che appena tu ti trovi avere alcuno

così intrinseco, così familiare, e così fidato amico, che tu volessi, che ti conoscesse di dentro e di fuori, come ti conosci tu medesimo: vergognati ancora, che non solamente nel comun parlare, ma anche alle volte nel confessarti al Sacerdote, se bene non ti puoi scusare, o non osi di non accusare i tuoi misfatti, nondimeno in quelle cose, nelle quali più temi di dispiacere e di renderti spregievole e vile nell'altrui opinione, procuri di così bene ordinare ed accomodare le parole della tua accusa, alleggerendo, onestando, e colorando i tuoi difetti, che li fai parere manco gravi, e manco vergognosi di quel che sono: o pure, non potendogli scusare, ti affatichi a dirli e ridirli, ed accusarli più del bisogno, gloriandoti tacitamente, e desiderando di essere riputato molto virtuoso e santo o dal Confessore, o da altri che ti odono, vedendoti così umile che o confessandoti, o ragionando, studi con tutte le forze di abbassarti, disprezzarti, e confonderti più di quello che faccia di bisogno; aumentando le accuse soverchie nel picciolo difetto, non per la reale interiore cognizione e per l'odio di ogni minima offesa di Dio, ma per dare altrui ad intendere di avere un tal perfetto zelo contra ogni piccola colpa, mostrando di temere che sia colpa là, dove non è.

Vergognati, che non hai in te alcun zelo, nè amore della virtù; e che così pigramente, e freddamente fai resistenza alle male inclinazioni, ed alle tentazioni de' vizi, massimamente

carnali, che per vergogna e rispetto della confusione tu le rifiuti; e quanto osi e quanto puoi (fuori del solo consentimento dell' opera, o della dimora nel diletto del vizio) tu le ami, cioè, che ti accosti loro alquanto con alquanto affetto, e niente le aborrisci: e in ciò maggiormente si vede la tua malvagità, che mentre non vuoi discacciar via (quasi immonde e timide mosche) tali tentazioni con facilità quando ancor sono lontane e deboli; per negligenza e poca cura di te stesso, le lasci a poco a poco avvicinare e farsi gagliarde; non facendone conto alcuno, infino a tanto, che fortificatesi divengano più pericolose in offendere, e più difficili a superarle e discacciarle, onde il più delle volte ti offuscano e confondono la coscienza.

Vergognati, che tu sei così pigro e negligente nelle cose, che a Dio si appartengono, e che sono pertinenti allo studio, ed all' esercizio della virtù, e della divozione, che la maggior parte di tali cose fai piuttosto costretto dalla vergogna, o dal rispetto umano, che dall' amore divino: vergognati, che tanto sei ingrato dei benefici fattiti da Dio, che non solamente tu non gli rendi le debite grazie dei doni ricevuti, ma ancora indarno ricevi, e niente stimi la sua grazia offerta e preparata a tuo profitto: anzi quando te la senti avvicinare, e ch' ella ti faccia qualche invito, lasciando lei, ti occupi più volentieri in altri vani e infruttuosi esercizi, tessendo quasi tele di ragno, le quali nulla ti gioveranno per profitto della tua salute.

Vergognati, che sì negligeramente e sonnecchiosamente soddis fai alle cose, alle quali sei tenuto di fare o di dire, siccome sono le Ore Canoniche ed altri simili esercizi divoti; imperocchè da così fatte azioni non solamente tu non hai a sperare alcun merito o premio, ma piuttosto dèi aspettarne il condegno supplizio: perchè sebbene nel dire l'Officio Divino tu proferisci in certo modo le parole, nientedimanco sei nel cuore sì astratto e vagabondo, e nell'affetto sì freddo, che nè consideri il senso delle tue preghiere e nemmeno senti alcun gusto di divozione, anzi molte di esse parole sono da te frettolosamente trascorse, e talvolta totalmente lasciate, mentre che non sai considerare se le abbia, o non le abbia dette; se non per avventura dalla congettura, o ricordanza di alcuna parola ultima, per la quale e (come per la presa coda) stimi di averle dette.

Ma sappi certo, che quantunque Iddio pazientemente dissimuli e consideri le nostre negligenze, non è però, che non le abbia in grande odio ed abborrimento: egli intieramente le annovera, distintamente le giudica, e severamente le punirà, se noi prima non anticiperemo di accusarci innanzi al suo cospetto con l'umile Confessione, con la pronta soddisfazione, o con la reale e vera emendazione: vergognati eziandio, che sei diligentissimo intorno a tutte le cose, che al comodo del tuo corpo si convengono, ed all'incontro sei pigro e negligente alle cose, che al profitto dello spirito, o alle

opere della fraterna carità, o all' obbidienza del Prelato, ovvero al castigo della carne sono appartenenti: e vergognati finalmente, che accorgendoti, e sapendo tu certo di avere in te questi e molti altri difetti, non perciò senti in te stesso nè timore, nè dolore, nè dispiacere, nè ti curi di considerarli, esaminarli e correggerli; come se Iddio avesse da operare teco in altra maniera di quello ch'egli opera con tutti gli altri, e che non sia per punire le tue non emendate colpe, ed abbia da remunerare i beni che hai tralasciati per tua negligenza; sicchè per cagione di queste e di altre simili cose vergognati tra te stesso, ed anche non ti maravigliare, nè ti sdegnare, ma abbassati, e vergognati, se da altri sei giudicato o biasimato.

CAPO VII.

Qual considerazione debba aver ciascuno di sè stesso, e come si debba guardare da altre due cose per rispetto altrui.

Or dunque le suddette ed altre molte cose in me stesso veramente riconoscendo, mi arrossisco e mi dolgo, ma non tanto quanto io debbo; non mi emendo quanto potrei e quanto mi sarebbe espediente. Ma da ciò, che io conosco essere in me medesimo, comprendo, come le istesse, o alcune delle istesse cose possano ancora essere nel prossimo: e però deve ciascuno giudicare ed esaminare sè stesso, con-

siderando dall' un canto quale ei sia, e specialmente che cosa gli manchi di bene, e che cosa abbia in sè di male, per il suo proprio vizio e per le sue viziose passioni, consuetudini ed inclinazioni: e dall' altro canto, considerando quale ei debba essere nelle virtù, e ne' buoni costumi, affinchè dalla considerazione e cognizione de' suoi falli e mancamenti ei s'abbia ad umiliare, eccitandosi al desiderio ed allo studio del profitto spirituale in quelle cose che vede dover fare, o dover avere in sè stesso: e deve insieme ringraziare Iddio, se conosce di aver per sua grazia fatto alcun bene.

Tutto quello che fin qui ho detto, è quello che devi far tra gli uomini per rispetto di te stesso: ma poi per rispetto di altri dèi similmente essere diligente nel guardarti da due cose; cioè, non bisogna, che trovandoti tra le persone, tu guardi e consideri curiosamente i loro corpi, le faccie, le disposizioni, l' abito, i gesti, gli affetti, e le parole, o gli uffizi, o esercizi loro, e in ciò, che a te non si appartiene di sapere; nè ricercare di tali cose per alcuna utile cagione, trapassa oltre, e pensa di loro come se fossero pecore o altri animali; acciocchè in cosa veruna tu non abbia ad occupare l' occhio, o il cuor tuo intorno a loro, ed acciocchè tu non giudichi, o esamini curiosamente la vita altrui, considerando quali essi siano, o possano essere nella mente, ne' meriti, ne' costumi ed in altre simili cose, perchè tal considerazione è vana, e spessissime

volte è falsa, anzi temeraria; e per tal cagione il cuore s'inquieta, onde alle volte s'inchina alla parte non giusta, e la coscienza viene offesa, e per tale vana occupazione si tralasciano altre buone azioni.

Perciò se tu vedi, ovvero se odi di alcuno cose che non ti piacciono, passa oltre, e subito dimenticati di tali cose, lasciando la cura loro a lui e a Dio: pregando esso Signore, che sovvenga a' suoi bisogni, e non ti pigliando altro impaccio, massimamente quando a te non si appartiene di correggerlo o per debito del tuo officio, o per la familiare amistà che avessi seco, o pur per la necessità di dovere in ciò avvisare o dinunziare.

CAPO VIII.

Come si deve aver compassione a chi pecca.

Inoltre tu dèi aver compassione a quei, che peccano, come a' naviganti, che nelle gran tempeste di mare hanno rotta la nave, e perdute le merci, e sono per essere affogati e sommersi dalle onde; perch'egli è cosa molto più degna di pietà, e di maggiore infelicità l'esser sommerso nel lago dell'inferno; che affogato nel profondo mare; però piangi e prega Iddio per loro, quando puoi, e meriterai per questo di esser liberato da simile naufragio, perchè: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*: Beati sono i miseri-

cordiosi essendo che ancor essi conseguiranno la misericordia (*Mat. 5*).

E in tal modo dèi coll'occhio mirare, e con l'animo considerare le afflizioni di tutt'i meschini ed infelici, e diligentemente esaminare tutte le miserie che li aggravano ad una per una, che per tal considerazione si nodrisca e si aumenti in te l'affetto della compassione cristiana; ed acciocchè se occorre di patire anche a te alcune miserie, ti paiano in comparazione loro assai più leggieri. Puoi eziandio per cagione di tali miserie, che vedi, o senti in altri, o in te stesso, considerare con amoroso affetto le passioni, le fatiche, le incomodità, la povertà e i dolori di Gesù Cristo, il quale, essendo ricco, si è fatto per noi povero, affinchè colla sua povertà noi fossimo fatti ricchi nel regno celeste.

CAPO IX.

Di tre vizi, che sono comuni.

Tre sono i vizi comuni appresso gli uomini; cioè la prontezza di riprendere quelle cose ch'essi veggono in altri, e non sono conformi al loro volere o parere: l'adulazione di coloro, che segliono lusingando altrui, attribuirgli alcuna virtù, e scorrendo quale e quanto sia il suo valore (non curandosi però, che ne abbia o non ne abbia) lo degna di mille inutili onori, magnificandolo in diversi altri modi, nelle quali cose non è alcuna utilità, e poca o niuna

verità e sincerità: perchè ciò non dicono, nè fanno col cuore e secondo che credono, ma per certa loro usanza, affine di piacere e compiacere altrui: il terzo vizio è finalmente la propria gloria di noi stessi: mentre che a noi piacciono le cose che facciamo, diciamo e sappiamo, e mentre che le anteponiamo alle altrui azioni, commendandole con parole, o almeno col pensiero, dentro di noi esaltandole e stimandole molto; e mentre che eziandio ci maravigliamo, o ci sdegniamo se gli altri non le ammirano, come noi facciamo, riputando quei tali di non sano giudizio, e a tal modo ci dilettiamo nella propria lode; e se pure alle volte abbassandoci con atti, o con parole ci umiliamo, non sinceramente, ma per astutamente invitare, o provocare altrui che ci lodi o ci scusi; presupponendoci, che non debba sopportare, che noi vituperiamo quello, che in noi è degno di essere lodato; ovvero facciamo ciò spesse volte, per essere riputati umili, e almeno possiamo in questo piacere e soddisfare altrui, se altra cosa non abbiamo in noi, per la quale non possiamo esser nè grati, nè lodevoli.

Per tanto è da sapere, che chi da questi tre vizi fosse libero, vivrebbe in gran purità e quiete. Onde in versi è detto;

Se viver vuoi con quieta mente e pura
Guardati di riprender, di adulare;
E d' amar laude propria, vana e impura.

CAPO X.

Che non si devono aver cose curiose.

Appresso ti esorto, che non ti curi di tenere nella tua stanza cose curiose, come sono immagini adorne, tavole, fazzoletti, coronette polite e preziose, e cose simili; nè dèi riceverle, nè darle altrui in dono, perchè simili traffichi e negozi occupano il cuore, e dispiacciono a' nostri maestri, come quelli, che ti fanno parere tra gli altri notabile e singolare; e ancora ti aggravano la coscienza di alcuna proprietà, conciossiachè tali cosette spesse fiate incautamente si ricevono, o si danno senza licenza de' Superiori, sia per increscimento, o per rispetto, o per vergogna di ricorrere così spesso per sì picciole cose da' Maestri. Non dèi tenere appresso di te spezie odorifere per condire i cibi, eccetto se per evidente necessità tu non potessi lasciarle: e chi potesse vivere privo di tutte le cose particolari, sarebbe felice, perchè avrebbe tolta via la materia di gran distrazione: (*far di avere quanto più pochi bisogni è possibile*) o se pur ti bisogna tenere alcuna cosa privata, come sono libri, per cagione di studio, e cose appartenenti allo scrivere, non ne tenere mai alcuna soverchia o curiosa, ma sii contento di aver solamente cose necessarie in numero ed in valore.

Similmente il tuo abito, e le altre cose che comunemente ti bisognano e tieni per tuo uso, sieno semplici e rozze; e così anche i gesti

del corpo e tutte le cose, che fuori di te sono manifeste, fa che sieno schiette, facili, e pure in modo, che tu non desideri, nè procuri di aver cosa veruna linda, nè curiosa, nè di alcun singolare o vago colore tinta.

CAPO XI.

Come il Religioso non deve desiderare di piacere agli uomini.

Dèi vivere altresì talmente nel cospetto di Dio, per piacere a lui solo, che non mai ti lasci muover l'animo da alcun giudizio umano; nè mai ti diletти di laude, o di favori, nemmeno ti contristi dei dispregi e delle ingiurie degli uomini, perchè l'umano giudizio il più delle volte è cieco, e non conosce la verità e spessissime volte resta ingannato: onde se tu non sarai dagli uomini lodato, nemmeno sarai per ciò più buono, nè più lodevole, nè sarai più tristo, o più biasimevole, se sarai vituperato da essi.

E veramente è stolto ciascuno, che procura di piacere agli stolti, perciocchè siccome un cieco non ha alcun giudizio di discernere la varietà de' colori, nè il sordo la diversità dei suoni; così l'uomo sciocco non sa conoscere, nè considerare le dignità dei meriti: onde se ti occorre di fare alcuna cosa degna da essere stimata, com'è il predicare, o altra simile, non devi avere alcuna ansietà, e sollecitudine di far tal cosa in modo che piaccia agli uomini ma, dimandando il favore di Dio, studia di

farla secondo che più ti pare essere espediente e conforme al volere di esso Iddio. E se il fatto ti succede bene, non t'inalzare con vani pensieri del tuo valore, o della tua sufficienza, ma rendi grazie al divino aiuto, che ti ha dato le forze e il sapere; e considera, che (come dice l'Apostolo) ogni nostra sufficienza procede da Dio, e se alcuno parla, deve parlare come mosso da Dio, e se alcuno ministra, ciò faccia come dalla virtù, ch'esso Iddio ministra: acciocchè in ogni cosa sia onorato Iddio, senza il quale non possiamo niente, e dal quale solo ogni ben procede: e considera eziandio, che non per tua cagione, o per tua sufficienza ma per le preghiere, e per i meriti altrui, o per il bisogno degli ascoltanti, ti è donata la grazia che usi.

Ma se all'incontro ti riuscisse male l'opera tua, non ti dèi turbare, nè confondere per vergogna, ma ringrazia Iddio, che in tal guisa ti difende dalla vanagloria e dalla superba gonfiezza. Sia finalmente come si voglia, cioè, o bene o male che ti succeda, subito così dentro, come fuori di te fa conto di non aver detto, nè fatto nulla: o ti lodi, o ti disprezzi chi si voglia, che ne hai tu a fare? che cosa si appartiene a te di tal fatto? attendi pure tu a non ti scusare, nè ricusare quando tali azioni dèi eseguire, le quali spessissime volte si fanno a tal fine, cioè acciocchè siamo beffati e sprezzati, che paiamo essere prosuntuosi, avendo ardire di far cose tali, che avanzano il nostro sapere e le nostre forze.

Sicchè è molto buona cosa secondo la purità e l'umiltà di far semplicemente ciò che si ha da fare, o perchè l'obbedienza il comanda, o perchè la carità ci sprona a farlo: e se ciò è grato agli uomini, sta bene, ma se non è grato che cosa si ha perduto, e che danno si ha patito o si è per patire? perciocchè quando ti bisogna predicare, o fare altra cosa simile, che pare che in sè contenga alcun onore o riputazione, se tu la fai bene, tu ne conseguisci alcun guadagno del profitto della tua fatica, ma se non la fai bene e malamente ti succede in cospetto degli uomini, similmente tu guadagni il merito della tua umiliazione: ed anche guadagni, che per l'avvenire o poco, o niente sarai più costretto a fare tal officio da quelli, a' quali sei dispiaciuto. Tutti certamente siamo tra noi esposti e sottoposti a tal rischio, che piacciamo, o dispiacciamo l'uno all'altro: e non essendo in nostra potestà che piacciamo altrui, ma nell'arbitrio, e nell'affetto loro, il quale non possiamo loro dare a nostro modo; però se molto ci affaticheremo per contentargli, forse che indarno spenderemo le fatiche, perchè molto diverso, o contrario, sarà il consiglio o il giudizio loro: onde io non vedo in tal fatto esser meglio, che procurare di piacere a Dio solo, e non scandalizzare il prossimo, nè avvertitamente offenderlo; ma con ogni umiltà e pazienza commettere e rassegnare in mani di Dio il piacere, o il dispiacere agli uomini: secondo che faceva l'Apostolo, quale il diceva

a' Corinti: (2. Cor. 4.) *Mihi pro minimo est, ut a vobis judicer:* Io non reputo che sia di alcuna minima importanza l'essere da voi, o dall'umana parte giudicato.

Sicchè quando occorre che tu sii di soddisfazione agli uomini, attribuisilo alla devota semplicità e alla benevolenza loro, e non alla tua bontà o sufficienza: ma quando avviene, che tu dispiaccia loro, assegnalo al tuo demerito: e considera bene, che se per sì poca cosa sei loro in fastidio, che nè tampoco estrinsecamente possono vedere tua viltà; che sarebbe poi se dentro di te potessero profondamente vedere, e perfettamente conoscere tutt'i tuoi vizi e peccati; tutte le tue sozzure e disonestà? sarebbe certo maraviglia, se non ti scacciassero con impeto dal loro cospetto o se non ti lapidassero; e qui io parlo per me stesso, perchè non mai tanto mi trovo essere dai fedeli disprezzato, quanto in verità io mi vedo degno di vituperio: onde io non debbo avere a sdegno quando alle volte io sono dispregiato ma debbo maravigliarmi e riputarmi un gran beneficio di Dio, che a tutti non sia odioso o abominevole.

CAPO XII.

*Come si debba umilmente sopportare
l'odio e la detrazione.*

Il lume della verità e prudenza cristiana ricerca, che quando tu senti dire alcun male di te, non ti conturbi, nè pure un poco ti muovi

nell' animo ; ma che saviamente consideri, che se è vero quello che contra di te si ragiona, non è ingiusta, nè sconvenevole cosa, che gli uomini colla lingua profferiscano quello che tu hai avuto ardire di eseguire coll' opera. Ma se non è vero quello che contra di te si parla, niun danno ti apporta il parlare degli uomini mendaci e vani; siccome se tu fossi bianco, e alcuno dicesse che tu fossi nero, che nocumento ti sarebbe il suo dire? certo niente ti offenderebbe, perchè tu saresti quello che veramente sei e non altro: e ancora se alcuno ti stimasse una capra, nondimeno tu saresti un uomo.

Ma se tuttavia a' primi movimenti di tal contrario accidente ti senti conturbare ed infiammare, vinci colla pazienza l' ira, e sopporta quella molestia che tosto passa (siccome fa chi sofferisce l'abbruciamento del cauterio, o il taglio del Chirurgo) considerando l'utilità della pazienza, e tosto comincerai a sentire la sanità e il miglioramento dell'anima nell'acquisto della virtù per la mortificazione della passione viziosa; di maniera che esso contrario accidente, per la pugna di dentro esercitata, è di grande utilità, perciocchè la pugna del peccato è la lima del vizio, l'esercizio della virtù, il merito della gloria e la preparazione della pace: conciossiachè: *Non coronabitur*, dice l'Apostolo (2. Tim. 2.), *nisi qui legitime certaverit*: Non sarà coronato se non chi legittimamente avrà combattuto.

Or dunque non mai tu dèi ritenere alcun minimo rancore, o alcuna picciola amaritudine nel cuore contro alcuno, ma studia di sempre avere il cuore mansueto e pacifico verso tutti: e giammai per qualunque tua offesa, o per qualsivoglia vizio del prossimo, non dei odiare alcuno: acciocchè sotto specie di zelo, tu non diventi insieme con lui vizioso e colpevole. E se a te non si conviene avere la sua familiarità per la sua vita sfrenata e scostumata, fa che così ti dispiaccia il male che da lui procede, che non abborrisca, nè dispregi il bene che in sè ha per natura al presente, o che forse avrà per grazia nell'avvenire: perchè molti sono tristi che poi diventano buoni: e però di tutti gli uomini, finchè vivono, si deve avere speranza che possano mutar vita.

Perlocchè, se alcuno ti odiasse, ti sprezzasse, dicesse male di te e si sforzasse di confonderti; e tu similmente volessi contendere con esso lui, non mai vinceresti nè placheresti l'animo suo, ma il provocaresti; siccome fa quegli, il quale minacciando un cane che abbaia, il provoca a mordere: ma se passasse via non attendendo al suo abbaimento, piuttosto e più facilmente l'acquieterebbe e seguirebbe il suo viaggio. Perciocchè, essendo l'intenzione di ogni avversario di molestare e provocare a sdegno colui, ch'egli odia e perseguita, s'ei vede il suo contrario da lui perseguitato o ingiuriato, per cagione di tale persecuzione rammaricarsi e contristarsi, egli ha ottenuto quello che de-

siderava; e tuttavia tanto più si affatica di molestarlo, quanto più vede, che le sue fatiche vagliono ed hanno il suo finale intento: ma se all' incontro ei vede, che chi è da lui molestato, pazientemente e quietamente sopporta le molestie in modo, che a loro non attende, nè le considera, ma si passa via come se non le sentisse, allora ei si confonde in sè medesimo; e rompendo in sè le gonfiate onde del suo amaro sdegno, si acquieta, vedendo, che non può fare quello che desiderava; cioè non può affliggere, nè conturbare il suo avversario; ovvero vedendosi superato e confuso da tal mansuetudine, si compunge e si emenda corretto ed edificato dall' esempio dell' umiltà e della pazienza di quello.

Ma se altrimenti a te intravenisse, cioè se forse tanto perverso e ostinato fosse chi ti perseguita, che per niuna benignità, e per niun atto virtuoso si emendasse, nè cessasse di perseguitarti e molestarti; allora tu dèi imparare a poter patire alcuna cosa contraria per amore di Cristo, e dèi acquietarti e gloriarti di alcuna conformità della sua vita.

In tal modo quello che ti perseguita apporterà più afflizione e danno a sè stesso che a te, avendo effetto in sè solo la molestia, che credeva d' intromettere nell' animo tuo: e se perciò poi tanto si sdegnasse, non potendo turbarti, che mordesse e lacerasse sè medesimo per l' odio che ti portasse, che offesa ti farebbe egli? che anzi contra sè stesso per te la ven-

detta farebbe, e non tu, ma egli solo, a sè fastidioso e molesto, sentirebbe le sue dolorose e mortali ferite.

Sappia dunque, che chi ti odia e ti molesta, non offende e lacera te, ma sè stesso (*Pet. 5*); e perciò stii tu colla mansuetudine e benignità di cuore, e col desiderio d'imitare i costumi di Cristo, di conservare teco la pace cristiana, che l'altrui malizia non ti potrà in alcun modo offendere, nè molestare: e quantunque tu ti sentissi dire contra di te gravissime ingiurie e contumelie, tuttavia impara a stimare le parole come un suono, che passa e svanisce nell'aere, e non dei farne conto, se non in quanto tu possi per loro cagione esercitarti in umiltà, in pazienza, in benignità, in carità verso il prossimo, e pigliarne edificazione e guadagno al tuo profitto spirituale: ma in quanto ch' elle possano turbare e scandalizzare, le dei considerare e stimare non altrimenti che il garrire degli uccelli, o l'abbaiare de' cani; e così uden-dole, passatene via e niente curati di quanto possa dire contro di te.

Per tanto non bisogna, che indarno resistendo tu diventi simile a chi ti molesta e dice male di te, perchè siccome in lui è odioso ed abbo-minevole il vizio della detrazione e maledicenza, così sarebbe appunto in te: e siccome niuno per odio, o per vendetta del suo avversario vorrà nè tagliarsi il naso, nè cavarli gli occhi, nè farsi altro male; così nissun uomo prudente vorrà offendere, o imbrattare l'animo suo per

vendicarsi del nemico poichè allora ei lo farebbe non attristare, ma rallegrare.

Se adunque pazientemente sopporterai le ingiurie e le molestie del tuo persecutore, ne conseguirai lodevole vittoria contra di lui e di Satanasso che il muove: e mentre che tu tacendo soffrirai, altri ti averanno compassione, ti ameranno, e per te pugneranno contra il tuo avversario: ma se all'incontro resistendo vorrai farne vendetta, essi riprenderanno la tua debolezza; e guardandovi ambidue, che vi mordete, e dell'uno e dell'altro riceveranno non pur maraviglia, ma scandalo e mala soddisfazione; però sappi, che la dottrina di Gesù Cristo, maestro e Signor nostro, la quale nella professione della tua Regola hai promesso di osservare, come discepolo di esso Salvatore, insegna, che si debbano amare i nimici e far bene a quei che ci hanno in odio; e che dobbiamo con la nostra benignità vincere la malizia loro, siccome egli suol fare, il quale di cattivi li fa buoni, mentre che gli aspetta con pazienza, e con benefici gli accarezza, chiamandoli a sè, perchè si convertano al bene.

CAPO XIII.

*Come ciascuno deve correggere
e ammaestrare sè stesso.*

Fa bisogno eziandio, che tu corregga ed emendi in te tutto ciò che riprendi negli altri, e che tu ti ammaestri di tutto quello che conosci

di dover essere utile a ciascuno. Il tuo zelo e fervore di spirito prima deve operare in te medesimo, acciocchè a tal modo, essendo tu infiammato, possi riscaldare gli altri; come fa il fuoco, il quale riscalda prima le cose più vicine e poi le più lontane.

Sicchè tu dèi essere più prossimo a te stesso nella correzione di te stesso, e la regola del tuo ingegno ed il zelo della tua giustizia principalmente hanno da riformare te, e farti esemplare dell' arte tua, per dover' essere imitata dagli altri: dovendo dall' opera propria mostrare quanto sarai sufficiente maestro negli altri; perciocchè molti sanno correggere in altri molte cose, e sanno ordinare la vita loro, ma ne lasciano in sè stessi molte disordinate, e poca o niuna diligenza usano per regolare il proprio stato loro, per far profitto nelle virtù cristiane. E questi tal volta si sognano, parendo loro, che se fossero in altro stato, e se avessero il tale officio, o tale dignità, molto bene saprebbero ordinare e disporre quanto fosse di bisogno: e tuttavia nè con veruna sollecitudine esaminano, nè con alcuna emendazione regolano lo stato loro, nel quale di presente si trovano; onde alle volte ammoniti da altri, o forse a caso ritornando in sè stessi e considerando la vita loro, pensano alquanto di dover fare alcun profitto spirituale, ma pure non usano alcuna industria, nè fanno alcuna provvisione, considerando in che maniera ciò abbiano ad eseguire; ovvero non perseverano in quello che incomin-

ciano a fare per tal fine, essendo dalla consuetudine delle dissoluzioni e dalla pigrizia loro disviati dal buon proponimento e alle solite loro usanze incamminati.

CAPO XIV.

Come si devono regolare i pensieri ed i sensi.

Oltre a ciò, tu devi avere tal custodia, e tal dominio sopra di te medesimo, che ad un cenno, ad un minimo avvertimento della ragione ti assuefacci a ritrarre da ogni colpevole azione, così i pensieri del cuore, come i membri e i sensi del corpo, occupandoli in buoni esercizi; e custodire, e tener quasi a freno gli occhi, le mani, la lingua, l'udire e il pensare, acciocchè non vadano vagando insolentemente fuori dei termini della religiosa disciplina; perciocchè, siccome gli uccelli o altri animali bruti, poichè per forza vengono domati, se di nuovo si lasciano nella libertà loro, tornano ad essere fieri ed indomiti; così i sensi esteriori, e i pensieri e gli effetti interiori, se sotto una discreta e continua custodia non sono raffrenati, divengono, per la concessa loro libertà, insolenti e molesti di maniera, che molto più difficilmente si riducono poi sotto il magisterio e la cura della ragione che non furono ridotti nel principio della conversione dell'uomo. E di qui è, che quei che sono partiti dalla dritta via del vivere virtuoso, assai più difficilmente si emendano, che coloro, i quali non sono

ancora stati convertiti alla buona vita: siccome gli animali bruti più difficilmente si domano, e si fanno mansueti nella vecchiezza, che nella gioventù; e siccome il senso de' giovani è più capace di scienza, che il senso de' vecchi, e gli alberi invecchiati sono più duri da piegare, che non sono i novelli e teneri.

Però spessissime volte esamina te medesimo, considera lo stato della mente e del corpo tuo, e vedi bene che cosa ti resta a fare; in che manchi o in che fai profitto, e qual cosa sia che il profittare t'impedisca, in che modo devi opporti a tale impedimento, e toglierlo via, ora schivando, ora resistendo, ora reggendo ed ora tollerando. Perciocchè i peccati si devono schivare e fuggire: a' vizi, che impugnano, si deve resistere: alcuno officio, o alcuna azione che accidentalmente impedisca il profitto, si deve discretamente reggere ed ordinare; onde non sia d'impedimento, ma piuttosto di giovamento alla materia del profitto spirituale: e sopportare e spontaneamente accettare si devono dalla pia mano di Dio le avversità, acciocchè per l'usanza di spesso sopportarle ci diventino più tollerabili.

Onde avviene, che ci sono così odiose le avversità, perchè non vogliamo fare questa utile usanza di soffrirle con tale esercizio, che sempre più ce le farebbe facili e leggiere.

Adunque per far questo, se ti avviene, che alcun tuo domestico, o vicino ti sia nell'animo intollerabile, fastidioso e noioso, procura con ogni tua industria di essergli sempre più affa-

bile e pronto a servirlo e ad obbedirlo; che subito sentirai in te il proprio rimedio usato contra tale infermità e te ne libererai, sicchè ogni prima gravezza e molestia ti si convertirà in piacere e in contento di spirito.

CAPO XV.

*Come non si deve desiderare con ansietà
di essere amato dagli uomini.*

E finalmente tu hai da sapere, che non dèi desiderare di essere amato da alcuna persona; perchè, oltre che ingiustamente tu vuoi occupare nell'amor tuo quel cuore che deve essere tutto occupato nell'amore di Dio, tal desiderio è causa di una gran distrazione del tuo cuore; imperciocchè tu cerchi sempre di piacere e compiacere a quella persona, dalla quale vuoi essere amato: e per questo spesse volte senti nell'animo tuo ed usi in parole e in fatti qualche sorte di simulata adulazione, per dubbio di non cominciargli a dispiacere, ed anche ti turbi quando hai sospezione di essere manco amato di quello che desideravi o speravi.

E pochi sono così conformi nel senso, nell'affezione, e nei costumi, che alle volte tra di loro non sia qualche materia di discordia, o di disparere: effetti contrari alla unione dell'amore.

Ma quando specialmente volessi essere amato da femmine, oltre il laccio della tentazione, la materia dell'occupazione e le continue occasioni di conturbarti; non fuggiresti la nota del-

l'altrui sospezione, per la quale si porrebbe guardia sopra di te.

Per tanto devi raccomandarti e costituirti nelle mani di Dio, fedelmente procurando di essere amato da lui, e lasciare ogni amore delle persone all'arbitrio loro ed alla Divina volontà; perchè l'amore delle umane creature è fallace ed instabile; facilmente cede, facilmente offende, poche volte giova, e spesse volte nuoce.

E così se sarai degno d'amore, tu sarai amato senz'altra cura o industria: ma se non ne sarai degno, egli è cosa giusta ed onesta, che uno indegno di amore, e piuttosto degno di odio, non debba essere amato, nè in alcun modo riverito.

REGOLA DEI NOVIZI

DEL SERAFICO DOTTORE

S. BONAVENTURA



PROEMIO

*Renovamini in novitate sensus vestri: ut probetis quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta: innovatevi nella novità del vostro senso, acciocchè sperimentiate quale sia la volontà di Dio buona e grata e perfetta. Questo dice l'Apostolo a' Romani (Ro. 12) rappresentanti le persone dei Novizi, ed a quei che sono stati nel secolo per lo peccato disordinati, macchiati, ed erano pieni di tenebre; acciocchè essendosi ora posti nella Religione, per finale sentenza e fermo proponimento si abbiano a riformare, e diventino puri e luminosi; onde di loro sia detto (Eph. 5): *Eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino; ut filii lucis ambulate*: Voi eravate in altro tempo tenebre, ma adesso siete luce del Signore: come figliuoli della luce camminate. Quegli adunque, che desiderano di essere riformati nello spirito e nei costumi, devono studiare di regolare la vita loro, secondo le infrascritte*

ragioni ed osservazioni: perciocchè a tal modo conosceranno, che la volontà di Dio sarà loro buona, quanto alla remissione della colpa difformante: sarà beneplacente, ovvero grata, quanto all'infusione della grazia riformante: e sarà perfetta finalmente, quanto alla fruizione della gloria premiante, nella quale riceveranno la corona della bellezza dalla mano del Signore Gesù, che a ciascuno darà il degno premio o il giusto castigo, secondo che richiederanno l'opere loro, perch' egli è giusto ed ama la giustizia.

CAPO I.

Dell' Officio Divino.

Essendo che le cose spirituali sempre e in ogni luogo debbano essere anteposte ad ogni altra cosa; perciò quando tu ti trovi nella Chiesa o in altro luogo per celebrare il Divino Officio, non stare quivi con distrazione di cuore, vagabondo, pensando a varie cose, ed anche intromettendone delle nocive; perchè dice S. Bernardo, che è una cattiva usanza l' avere la bocca in Coro, e il cuore nel foro, e cioè in piazza, per la città; onde il Profeta dice (Ps. 62): *Ore suo benedicebant, et corde suo maledicebant*: Benedicevano colla bocca e maledicevano col cuor loro. E bisogna, che tu dica l' Officio divino con profonda umiltà di cuore e con riverenza e con timore della Divina Maestà ch'è presente; perciocchè (secondo la testimonianza della Scrittura Eccl. 1), *Timor*

Domini delectabit cor, et dabit laetitiam et gaudium: Il timor di Dio diletterà i cuore, e apporrà contento ed allegrezza. Nel qual divoto esercizio cerca d'intendere ciò, che dici, se puoi; e se non puoi intendere, almeno porta riverenza a tali parole; perchè (come dice il Savio *Eccl. 32*), *Pro reverentia accedet tibi bona gratia:* Per la usata riverenza, ti si avvicinerà la buona grazia.

E sempre in tutto l'Officio, così nell'Officio della Beata Vergine Maria, come in altro Ufficio, sta dritto in piedi, eccetto che nella notte, da poi detto Mattutino della Beata Vergine, che ti è lecito di appoggiarti; e fa che tu non lasci mai di dire l'Officio di essa Beata Vergine; il che facendo studiati di stare in tutto onesto e divoto: non ti voltare a guardare i circostanti, nè parlare con alcuno; ma sta col capo alquanto inchinato e con le mani libere dinanzi, o in modo di croce, o tenendo l'una mano nell'altra entro le maniche, avvertendo a non le tener mai nè dinanzi al petto scoperte, nè in seno, nè in altra maniera sconveniente; considerando, che tu sei non solamente dinanzi ai fratelli, ma innanzi a Dio ed agli Angioli suoi. Dicendo il Profeta (*Psal. 67*): *Praevenientur Principes conjuncti psallentibus:* I Principi (cioè gli Angioli) sono venuti innanzi, e si sono congiunti a quei che salmeggiavano. Sii sempre sollecito di andare a ciascun'ora canonica; e nel profferire le parole guarda, che alle volte per negligenza o per vergogna tu non

ne tralasci alcuna: e non dire le tue Ore solamente con la pronunzia della voce esteriore, come facevano i Farisei finti, de' quali si lamentava il Signore per bocca del Profeta (*Isa. 29. Mat. 15*), dicendo: *Populus hic labis me honorat, cor autem eorum longe est a me*: Questo popolo mi onora con le labbra: ma il cuor loro è da me lontano.

Ed oltra ciò con ogni diligenza guardati da fare, e da dire cosa quivi che possa provocare altri a riso; perciocchè (siccome dice Isidoro) non potrà nissuno avere la idonea e ben regolata composizione delle sue membra, dove intervenga qualche smoderato scherzo, o sconcio riso. In Gesù sia la tua gioia ed allegrezza, in Gesù sempre fissa la tua considerazione, acciocchè salmeggiando e meditando tu possi dire col Profeta (*Ps. 18*): *Et erunt, ut complacent eloquia oris mei, et meditatio cordis mei in conspectu tuo semper*: E saranno tali, che ti compiacciano gli eloqui della mia bocca; e la meditazione del mio cuore sarà sempre nel tuo cospetto. Dapoi finita qualche Ora, dirai il salmo, *Miserere mei Deus*, con l'orazione, che dice, *Omnipotens sempiterne Deus, qui gloriosae virginis matris Mariae, etc.*

CAPO II.

Della divo'a Orazione.

Avendo detto il Salvatore nel Vangelo (*Luc. 18*): *Quoniam oportet semper orare et non*

deficere. Che bisogna sempre orare e non mancare mai: studiati di sempre spendere il tuo tempo nella lezione, o in alcuna buona considerazione, ovvero in alcun debito servizio: perchè non cessa di orare chi non cessa di ben fare. E dèi con profonda divozione ed umiltà di cuore frequentemente orare, e orando perseverare nell'Orazione lungamente; perchè dice il Savio (*Eccl. 35*): *Oratio humiliantis se, nubes penetrabit*: L'orazione di chi si umilia penetra le nuvole: e tutto ciò, che in essa Orazione dimandi, dimandalo con fiducia di ottenerlo; poichè dice la Verità (*Mar. 11*): *Omnia quaecumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis*: Tutto quello che orando voi dimandate, credete che il riceverete, e vi sarà concesso. Sia fondata la tua Orazione in alta carità; dicendo San Gregorio, che la virtù della perfetta Orazione è l'altezza della carità: sia di più secreta, rispettosa, giusta, lagrimosa e frequente.

E perchè altro non è l'Orazione, che l'ascendere dell'intelletto a Dio, però innanzi che tu cominci ad orare, apparecchiami ad una intima divozione, se vuoi gustare alcun saggio della consolazione Divina, essendo che (secondo il detto di S. Gregorio) l'Orazione non è delle labbra, ma del cuore; nè Iddio (dic'egli) attende solamente alle parole di colui che il prega, ma considera il cuore di chi ora. Però dice il Sapiante (*Eccl. 28*): *Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat*

Deum: Figliuolo, innanzi l'Orazione apparecchia l'anima tua, e non voler essere come quello che tenta Iddio; perchè allora si dice l'oratore tentare Iddio, quando senza la preparazione del cuore ei corre all'Orazione vocale, ed ivi dimanda la Divina contemplazione, la quale con gran difficoltà, o non mai potrà impetrare; perchè tale non si può chiamare divoto pregatore, ma più tosto abbaiatore in parole.

Or dunque se tu vuoi sentir gusto e frutto nell'Orazione, prepara il cuore tuo alla divozione: della quale preparazione, dice il Profeta (*Ps. 9*): *Praeparationem cordis eorum audivit auris tua*: Ha udito la tua orecchia la preparazione del loro cuore. Leggesi nelle vite dei santi Padri, che quali noi vogliamo trovarci nell'Orazione, tali dobbiamo apparecchiarci innanzi il tempo dell'orare; al che tre cose si convengono: delle quali (secondo S. Greg.) la prima è la rivocazione o il restringimento dei cinque sensi dalle cose esteriori; acciocchè l'anima di niente altro non curi che della quiete della mente, e che proponendosi di attendere a Dio solo, non sia forse per essi sensi astratta ed occupata in molte cose di fuori; perciocchè essendo l'invisibile anima conforme a Dio invisibile, mentre ch'ella prega Dio, deve dimenticarsi di tutte le cose visibili, acciocchè netta e non imbrattata di alcuna cosa terrena, possa tosto salire alle cose celesti, perchè l'anima a guisa d'uccello convien che s'inalzi. Laonde dice San Gregorio, che chi ora, tanto più avi-

damente e soavemente dentro di sè riceve il gusto della sapienza, quanto più gagliardamente, per l'istesso fonte di sapienza raffrena e rifiuta il gusto della carne e la soddisfazione dei sensi. E il Signore dicea (*Matt. 6*): *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio ora Patrem tuum*: Quando tu orerai, entra nella tua camera, e chiuso che avrai l'uscio, prega il tuo Padre. Ma perchè niuno può salire alla contemplazione di Dio, se prima non discende per l'umiltà di sè stesso; però segue la seconda cosa, che si ricerca alla preparazione dell'orare, cioè la considerazione della propria bassezza. E se vuoi ben conoscere questa tua bassezza, quando ori considera la smisurata Maestà di colui, il quale tu preghi; perchè tu sei niente rispetto al vivente Iddio: tu sei (dico) un putrido vermicciuolo, ed egli è Iddio eterno: tu sei una creatura mortale, inferma; ed egli è Creatore Onnipotente; e quantunque tu sii un niente, pur non hai onorato esso Iddio, come la creatura deve onorare il suo Creatore, il servo deve riverire il suo Signore: anzi (che è molto peggio e di maggior tuo danno e pericolo) peccando contra di lui, o l'hai provocato ad ira, e sempre co' suoi stipendi e co' benefici tu gli hai ripugnato ed offesolo; e però non sei degno di essere esaudito, ma di essere piuttosto eternalmente cruciato. E così con la mente discendi all'inferno, pensando che gravi peccati hai commessi; quanta gloria hai perduta, e quanto duri supplici hai meri-

tato, acciocchè con tal pensiero tu conosca la tua trasgressione e le gravissime colpe, per le quali molto giustamente meriti la dannazione, e che tu conosca eziandio la Divina Passione, per mezzo della quale tu fosti da tanto male e difeso e liberato.

E perciò segue la terza cosa, che al preparazione dell' Orazione si richiede, la quale è l'infuocato amore di Gesù Cristo nostro Redentore: il quale se desideri di amare, considera quanto tu sii stato amato da lui; perchè niuno ha maggiore carità di quello, che mette la vita pe' suoi amici; ma più ha fatto Cristo, che ha posto la vita patendo tormenti e morte per noi, che gli siamo nimici (*cioè peccatori*) (*Joan. 15*).

Pensa adunque a questi gran benefici di Dio, che meritando tu di esser per i tuoi peccati eternalmente cruciato; nondimeno esso Figliuolo di Dio ha voluto (per ricovrarti e salvarti) nascere di una povera Verginella, patire crudelissimi supplici, e morire di una orribil morte, e morto discendere all' inferno per liberarci dal profondo pelago di quello, e collocarci nella celeste compagnia.

Procura, ciò pensando, di salire colla mente a quella congregazione de' Beati, e allora acceso di divina carità incomincia ad orare con fervore di spirito, acciocchè tu possa dire col Profeta (*Ps. 38*): *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis*: Si è riscaldato il cuor mio dentro di me, e nella mia meditazione si accenderà il fuoco: e mentre

che tu perseveri nell'Orazione, considera quella celeste Gerusalemme trionfante, acciocchè orando tu possi dire con l'Apostolo (*Eph. 3*): *Nostra autem conversatio in Coelis est*: La nostra conversazione è nei Cieli.

Indi tu dèi avere alcun numero determinato di devote Orazioni, le quali non hai a tralasciare, se non costretto da manifesta necessità o infermità: e saranno queste; cioè, prima a laude di Dio e della Beata Vergine, (*di libera divozione*) ogni giorno tra il dì e la notte dirai cento Pater noster, con Gloria Patri ed altrettante Ave Maria, inginocchiati; ed anche dirai ogni giorno i Salmi Penitenziali colle Litanie per i benefattori vivi, ed il Vespro dei Morti, che incomincia *Placebo*, e farai altre Orazioni, secondo che il Signore Iddio t'inspirerà.

Ma tuttavia qui dèi ben considerare, che nell'Orazione, che tu fai, dèi attendere piuttosto alla divozione, che al compimento di esse Orazioni, in modo che subito che troverai Cristo, non ti occupi più nel prolungare l'Orazione, ma godi quello che cercavi in essa Orazione, dicendo colla Sposa (*Cant. 3*): *Inveni quem diligit anima mea*: Io ho trovato quello che ama l'anima mia: io il terrò, nè il lascerò andare, e quando esso Gesù da te si sottrae, dà il compimento alle incominciate Orazioni. Nel che ti consiglio che non mai tu lasci le suddette cose: perchè non si emenda, nè fa profitto, chi solamente incomincia, ma chi per insino al fine persevera.

Sicchè, o carissimo figliuolo, esercitati nell'Orazione; perciocchè al povero che non òra, sono minacciati eterni supplici: onde dice S. Bernardo: Ora, fratello, instantemente: òra (dico), perchè quegli si dice avere la tonica o la veste mescolata di sangue, il quale nutrisce il suo corpo dei sudori del povero. Cantando voi (dice esso Santo) vi sono ministrati questi beni temporali, però dovete per loro cagione mandare a Dio gravi gemiti e sospiri: altramente quello che qui mangiate in delizie, il vomiterete poi nei tormenti. .

Procura adunque di orare tanto più caldamente e perseverantemente con fervore di divozione, quanto più degli altri ricevi maggiori benefici; perchè (come dice S. Gregorio) tanto ciascuno deve essere più umile e più pronto al servizio di Dio pel ricevuto dono e beneficio, quanto, ch'ei si vede più obbligato nell'avere a renderne la ragione a Dio. Fa che ogni tua Orazione si adoperi intorno ai ricevuti benefici di Dio, con riferimento di grazie, ovvero intorno alle commesse colpe tue o del prossimo, con ogni dolore e spargimento di lagrime. Questa è la scala, per la quale Giacobbe vide gli Angeli che ascendevano e discendevano (*Gen. 2*).

E ogni dì una volta separandoti dalla Compagnia de' Fratelli, studia di rivocare ed allontanare l'animo tuo da ogni sollecitudine ed ansietà: e così libero da qualunque pensiero sconvenevole, con profonda umiltà e divozione di cuore e con riferimento di grazie devi pen-

sare ai gran benefici del tuo Creatore; e massimamente, che per te ha voluto umilmente incarnarsi, sopportare acerbissimi tormenti e morire di una vergognosissima morte. Ma quali cose tu debba allora pensare della passione di esso Salvatore, ne ragiona il divoto S. Bernardo dicendo: O uomo riguarda con l'occhio della mente quanto sei debitore di riconoscere e remunerare il tuo Signore. Mira e considera bene in lui il sangue sparso, l'ingiuria delle guanciate, la durezza dei flagelli, la corona delle spine, la maledicenza delle parole, lo scherno degli sputi, la gravezza della Croce, l'inchiodamento in essa, gli occhi languidi, la bocca pallida, i nutrimenti e le bevande di fiele e di aceto, il capo inchinato e il supplicio della cruda morte. E che più? La vita morta per noi.

E quando tu avrai lungamente pensato a questo, voltati a te stesso, e considera, ch'esso Gesù, non pure le cose suddette, ma molte altre passioni ha sostenute per liberarti dalla servitù di Satanasso; e tu ingrato non conosci i benefici del tuo Creatore, che ti ha colla sua morte riscattato dalla eterna morte: non solo per tale e tanto obbligo non l'hai più ardentemente amato, ma di nuovo con le offese provocato, come ei si lamenta per il Profeta, dicendo (*Ps. 103*): *Retribuebant mihi mala pro bonis, et odium pro dilectione mea*: Mi rendevano male per bene, e odio per l'amore che io portavo loro. Pensa con dolore per lo spazio

di una buon' ora quanto ed a qual modo hai offeso Iddio; e conseguentemente quanta gloria hai perduta, e quanti supplici ti hai acquistati; e in ciò si dilegui l'anima tua, dolendoti e pentendoti con amaritudine di lagrime, acciocchè possi dire col Profeta (*Ps. 118*): *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*: Hanno gli occhi miei prodotti larghi spargimenti di acque, perchè non hanno custodita la tua legge. In somma levati sperando nella misericordia di Gesù Cristo, perchè egli è paziente e molto misericordioso, secondo che è detto ne' Salmi (*Psa. 85*); e però confidentemente e umilmente pregalo, che essendosi degnato di ricomperarti colla sua morte, e ricomperato chiamarti fuori del mondo e metterti nella Religione, si degni eziandio di conservarti insino al fine immacolato, e collocarti nella compagnia de' Santi: e prega finalmente per la S. Romana Chiesa.

CAPO III.

Della Confessione Sacramentale.

Perchè alla remissione de' peccati si ricerca una amara contrizione, una pura Confessione ed una condegna soddisfazione, però innanzi che tu vadi a confessarti, con profonda considerazione diligentemente studia di ridurre in memoria tutti i peccati che hai dopo la precedente Confessione commessi o col cuore o colla bocca o colle opere, o lasciando di far bene,

ovvero operando male: acciocchè tu non lasci di confessare intieramente cosa alcuna delle commesse colpe; e poichè ad una per una le avrai fra te stesso rammemorate, va con rispettuosa riverenza innanzi al Sacerdote, come innanzi a Cristo, e deposto già il mantello inginocchiati col capo scoperto, e colle mani giunte di': *Confiteor Deo omnipotenti*; e ciò che siegue, fino alla parola, *Ideo precor*: e quindi incomincia a dire i peccati che hai spesso pensati, e per ogni peccato di' la tua colpa. Di poi che gli avrai confessati, soggiungi ultimamente dicendo: e di questi e di molti altri miei peccati, e mortali e veniali, confessati o tralasciati, coi quali offesi il mio Creatore, e in vedere e in udire e in gustare e in odorare e in toccare, io dico la colpa mia; questo basta per la frequente Confessione. Quando vorrai più diffusamente confessarti, dirai: e dico la mia colpa eziandio delle offese fatte contra la mia Regola, massimamente contra l'Obbedienza, Povertà e Castità; ed anche profferisci in particolare se alcuna colpa hai contra loro commessa.

Di' ancora la tua colpa della tua molta ingratitudine e poca riverenza, che hai per li temporali e spirituali benefici da Dio ricevuti; perchè nonosci, nè consideri i benefici spirituali, quanto al beneficio della tua redenzione e della Religione, i quali tu devi con riferimento di grazie frequentemente considerare; sei anche ingrato de' benefici corporali, perchè

non ringrazi Dio, come tu dèi, delle limosine ricevute, e poco preghi per i tuoi benefattori.

Dirai tua colpa eziandio della poca carità, che hai verso Dio e del prossimo, perchè tu non ami Iddio secondo che devi amarlo con tutto il cuore, nè ubbidisci a' suoi precetti, come sei obbligato di fare, anzi (ch'è peggio, e di maggior pericolo) tu fai spesso resistenza alla sua volontà, e non ami il prossimo, come tu dèi, perchè non ti rallegri del suo bene, nè gli hai compassione nelle sue avversità. Appresso dirai tua colpa del perdimento del tempo, stando il giorno spesso ozioso, e ad ascoltare parole vane e nocive, le quali invitano al riso.

Dirai tua colpa dei disonesti e nocivi pensieri, a' quali tu non fai umile e fortemente resistenza, come puoi, ma forse (quel ch'è peggio) fai poca stima dei principi dei movimenti carnali che si levano contra di te: accuserai te della molta superfluità usata nel mangiare, nel bere e nel fare altre cose non necessarie, nel giudizio falso e temerario, della vana allegrezza e tristezza, e che sei pronto al male e pigro al bene; t'incolperai della molta superbia, vanagloria, invidia, iattanza, avarizia, accidia e lussuria, e così del poco dolore che tu hai de' tuoi peccati, che di tante tue offese fatte non hai la debita contrizione, e di alcune di quelle, che la coscienza riprende, e mentre che le suddette accusi, discendi ad altre cose simili che hai commesse: e sempre

che ti è assegnata, ricevi la penitenza e bacia la terra. In somma così sia la tua Confessione, frequente, manifesta, intiera, vergognosa, rispettosa e lagrimosa con contrizione e senza scusa: e se puoi confessarti ogni giorno, sarà bene, ma se non puoi, confessati almeno ogni terzo giorno, e procura eziandio di confessarti in generale una volta l'anno.

CAPO IV.

Della Santissima Comunione.

Essendo che l'Apostolo dice (1. Co. 11), che chi indegnamente mangia quell'ineffabile e inestimabile Sacramento, si mangia e beve il giudizio; però ogni volta, che ti proponi di comunicarti, studia in tutta la precedente settimana di prepararti colla contrizione de' peccati, colla continua confessione e colla divota orazione. Perchè di tale apparecchiamento ragionava l'Apostolo quando diceva (1. Co. 11): *Probet autem seipsum homo, et sic de Pane illo edat, et de Calice bibat*: Ma provi, o esaminì sè stesso l'uomo; e così mangi quel Pane e beva di quel Calice. E se proponi di comunicarti nel giorno della Domenica, studia per tre giorni avanti di regolarti ed inviarti al fervore di spirito, acciocchè nella precedente sesta feria tu ti trovi da ogni impuro pensiero allontanato. Abbi sempre gli occhi della mente intenti a Gesù Cristo Crocifisso, coronato di spine, abbeverato di aceto e di fiele, pieno di sputi e di contu-

melie, bestemmiato da' peccatori, consumato ed ucciso di una crudelissima morte, trafitto con una lancia, e dagli uomini mortali finalmente sepolto. E in tal giorno o mangiando, o bevendo, o facendo altre cose, pensa sopra ciò, affinchè considerando il tuo Creatore Crocifisso, abbi tal dolore nel cuore, che in tutto quel di mostri tristezza nella mente, e nel cuore, dicendo coll' Apostolo (*Gal. 6*): *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*: Non mai si trovi in me, che io mi glorii in altro, che nella Croce del nostro Signor Gesù Cristo.

Poi nel Sabato deliberi di totalmente schivare le compagnie de' Fratelli, e procurare la quiete della mente, essendo giorno di riposo; ed alla tua bocca metti il freno di uno stretto silenzio di maniera che in tal dì non pure tu ti astenga dalle parole oziose, ma che appena dici le necessarie; perciocchè, secondo la testimonianza di Geremia Profeta (*Ger. 3*): *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei nostri*; Egli è cosa buona l'aspettare con silenzio il salutare del nostro Iddio. Dipoi fino alla Compieta ti hai da esercitare o nella lezione, o nella buona meditazione, e dopo Compieta va in Chiesa ed ivi raccogli la tua mente, e con dolore e amaritudine di cuore considera tutto ciò, che in tal giorno hai commesso contra il tuo Creatore, dicendo con Ezechia (*Ez. 38*): *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae*: Io ripenserò innanzi a te tutti gli anni miei nell' amarezza dell' anima mia.

È sempre, quando ti proponi di comunicarti, digiuna il giorno precedente e non dormire dopo il Mattutino; ma veglia in orazione, sapendo che in tal veglia dopo il Mattutino specialmente si trova il nostro Salvatore, siccome egli afferma, dicendo (*Prov. 8*): *Qui mane vigilant ad me, invenient me*: Chi la mattina veglierà verso di me, mi troverà. Quando sarai comunicato, subito va alla tua cella, e con grande allegrezza di avere ciò fatto, desidera quello che certamente promette essa verità, dicendo (*Joan. 6*): *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam*: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, e di più dice: Egli sta in me ed io in lui; e ancora: ei rende molto frutto: con questo poi di' subito i Salmi penitenziali con le Litanie; e avvertirai similmente, che in tal giorno non escano parole nocive, nè oziose dalla tua bocca, per la quale poco innanzi entrò Gesù, cibo e conforto glorioso, dicendo l'Apostolo (*1. Cor. 10*): *Non potestis Calicem Domini bibere, et calicem Daemoniorum*: Niun può degnamente prendere il Calice del Signore, e il calice dei Demoni.

Ma circa il frequentare della Santissima Comunione, io non ardisco di consigliare altro di quello che S. Agostino consiglia dicendo: Il ricevere ogni' giorno la Comunione, io non lo laudo, nè lo vitupero. Tuttavia io esorto, che in tutti i giorni di Domenica si debba comunicare. Ma è bene di avvertire, che se la mente è inclinata al voler peccare, piuttosto si

aggrava, che si purifichi o sollevi per essa Comunione; nondimeno se alcuno sente il rimorso del commesso fallo, di modo che per l'avvenire non abbia volontà di peccare, e sia debitamente pentito, e che soddisfaccia con le lagrime e con le orazioni; può sicuramente andarsi a comunicare: ma parlo solamente di quello, che non è aggravato da peccato mortale.

CAPO V.

Del regolato mangiare e bere.

Quando si suona la campanella dell'andare a mensa, sta in silenzio, ed esamina te stesso, come nell'orazione o nella lezione, o nei servizi ti sei affaticato, affinchè tu possa con sicura coscienza mangiare le apparecchiate limosine: perchè i benefattori, dai quali sono state date, non l'hanno date perchè tu parli delle parti, o delle guerre, o che tu stia ozioso, ma perchè di continuo preghi Iddio per loro; onde se tu ti trovi essere stato ozioso, ed aver badato a ciancie e a ragionamenti sconvenevoli, dèi temere, e con dolore di cuore pensare, che per le ricevute e mangiate limosine, ti converrà rendere conto del tuo governo; e pensa tutto questo insino al secondo segno della campanella, sempre pregando per i benefattori.

Ma poi che tu sarai entrato alla mensa, cerca (se puoi) con bel modo, di sedere appresso ai più costumati; e innanzi che tu cominci a mangiare (*dentro di te*) di', *Gloria in excelsis Deo*;

ovvero di' tre volte il Pater noster, e invoca il nome della Santissima Trinità dicendo; In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo Amen. Il che fatto comincia a mangiare con timore e dolore di cuore, per la suddetta considerazione; acciocchè in te sia verificato ciò, che è scritto nel libro di Giob (*Job. 3*), il quale diceva: *Antequam comedam, suspiro*; Innanzi che io mangi, sospiro. E (come dice S. Bernardo) quando mangi, non dèi mangiare tutto quello, che ti è posto innanzi; ma attendi alla lezione, se ti trovi dove si legga; e se non si legge, pensa ivi di Dio e delle sue pure virtù, dei suoi benefici e delle sue promesse, acciocchè l'anima e il corpo sia del proprio cibo ristorato e nutrito.

Alla mensa dèi stare onestamente col capo sempre coperto, con gli occhi raccolti e non vagabondi; non dèi ragionare con alcuno, se non costretto da necessità; nè dèi curarti di sapere o intendere ivi alcuna cosa; nemmeno dèi considerare quanto, e in quel modo gli altri mangino. Tagliati il pane a poco a poco, e con moderanza e modestia bevi il vino; di modo che quando mangi non resti pane tagliato in tavola e vino nel bicchiere: e non essere il primo a cominciare, nè l'ultimo a finire di mangiare; mentre che tu sei sano, non ti è mai lecito di eleggerti il miglior pane e lasciare il manco buono, per non offendere Iddio, e scandalizzare il prossimo: non mangiare con fretta e rapacità, come fanno i golosi; il Dio de' quali è il ventre, come dice l'Apostolo (*Eph. 3*);

ma onesto e accostumatamente piglia il cibo che ti bisogna, e nel modo che si conviene ad un Religioso e seguace della santissima Povertà.

Quando bevi, di' prima l'*Ave Maria*, e bevi con ambedue le mani (*quando il vaso da bere ciò richiede*), moderatamente; acciocchè quello che ti è dato per nutrimento, non riesca in detrimento; perchè suole il vino provocare alla libidine, come dice il Savio (*Prov. 20*), essendo egli cosa lussuriosa; onde diceva l'Apostolo (*Eph. 5. 1. Tim. 5*); *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria*; Non vogliate inebriarvi di vino, nel quale è la lussuria.

Ed anco dice che si beva con sobrietà, *Semper modico utere vino*; Però sempre usa poco vino, e mettivi sempre dell'acqua; nè procurare mai di avere alcun vino particolare; nè accettarlo, se ti viene offerto, quando con buon modo il puoi ricusare; non dei mandare presenti per la mensa, se non quanto è dare alcuna cosa a quei che ti stanno appresso; e nel fine del mangiare raccogli con diligenza e mangia i minuzzoli avanzati del pane; perchè disse il Signore (*Joan. 6*): *Colligite fragmenta, ne pereant*; Raccogliete i minuzzoli avanzati del pane, acciocchè non si perdano.

CAPO VI.

Dell' Astinenza.

Essendo che il nostro Signore dice nell'Evangelo (*Luc. 21*): *Attendite autem vobis, ne forte*

graventur corda vestra in crapula, et ebrietate et curis hujus vitae; Guardatevi, che per caso i vostri cuori non siano aggravati nella crapula ed ebrietà e nelle cure di questa vita; però studia sempre in ciò di fuggire il mangiare e il bere soverchiamente, ed eleggiti la sobrietà; perciocchè dice il Savio (*Ecc. 17*); *Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adiicit vitam*; Molti per la crapula sono periti; e chi è astinente si prolunga la vita. Quando sei per mangiare, non t'inviti l'odore o il sapore de' cibi, ma la sola fame, e il solo tuo bisogno (come dice S. Bernardo), acciocchè non mai secondo la voluttà tu abbi da essere nudrito; dicendo il Beato Agostino, che la mente, per la soprabbondanza de' cibi rilassata, perde il valore dell'orazione. In tutto il tempo della tua vita usa poco cibo e comune; perchè dice il Beato Isidoro, che dov'è la saturità e l'ebrietà, ivi la libidine e il furore hanno il dominio. Ancora (secondo l'istesso autore) non devi così nel poco, come nel troppo trapassare i termini della discrezione nel mangiare e nel bere, ma usa tanto il digiuno o la sobrietà, quanto puoi (salva la necessità) sopportare. Conciossiachè sia meglio (dic' egli) ogni dì prendere un poco di cibo, che più di raro prenderne molto. Laonde S. Agostino dice; Che cosa giova a sopportare in tutto il giorno un lungo digiuno, e poi con la sazietà e soprabbondanza riempire soverchiamente l'anima? Guardati di non mai procurare di avere alcuna specialità o singolarità; ma di

ogni tempo (quando sei sano) contentati di questi cibi, cioè del pane, del vino e della sola vivanda della cucina di casa: e se oltra ciò ti vien posta innanzi alcun'altra cosa, pigliane moderatamente, se ne hai bisogno, secondo che si appartiene a un servo di Dio ed amatore della santissima Povertà; ma tuttavia schiva sempre que' cibi, che piuttosto incitano alla gola, che non servono al sostentamento della natura, come sono i cibi inusitati e delicati, cioè composti di spezie e di cose simili. Perciocchè (come dice S. Bernardo) basta assai per qualunque condimento il sale col pane e con la fame. Ma però non devi coll'occasione di tale tua astinenza permettere, che alcun'altra cosa ti sia data, perchè allora non sarebbe astinenza la tua, ma apparenza di una simulata santità.

E oltra ciò guardati, quando non mangi, di giudicare, o biasimare quei che mangiano: perchè l'Apostolo dice (Ro. 14): *Is, qui manducat, non manducantem non spernat, et qui non manducat, manducantem non judicet, etc. Et qui manducat, Domino manducat; gratias enim agit Deo; Et qui non manducat, Domino non manducat, et gratias agit Deo*: Chi non mangia, non dee sprezzare chi mangia, e così al contrario; imperciocchè chi mangia, mangia al Signore, perchè rende grazie a Dio; e chi non mangia, non mangia al Signore, e rende grazie a Dio. Poi fuori del Cenacolo o Refettorio mai ti è lecito mangiare, se non costretto da alcuna necessità o infermità; ma nelle cose buone e

lecite, sempre seguita la vita comune, ed ogni anno (quando sei sano) procura di digiunare sempre la Quaresima dell' Epifania, e quella degli Angioli, che incomincia dall' Ascensione insino alla Pentecoste, e ogni Sabato. E quando ti paresse l' astinenza insopportabile, subito pensa di Gesù, che essendo Signore di tutte le cose, nell' ansietà ed afflizione del patibolo fu affaticato, coronato di spine, trafitto co' chiodi, e ardendo di sete, fu abbeverato di aceto mescolato con fiele; perchè considerando tu tali cose, non solo potrai sostenere l' astinenza dei cibi, ma qualunque altra asprezza e passione facilmente e volentieri sopporterai. Perciò dice S. Gregorio, che se si reca alla memoria la Passione di Cristo, non è cosa sì dura, che con quieto e forte animo non si soffrisca; astienti dunque, o fratello specialmente dai cibi delicati e calidi, i quali sono incitativi al nutrimento della lussuria; e sempre che mangi o bevi, schiva la superfluità e l' avidità in guisa, che anche dopo il mangiare ti paia di aver fame, e di restare con appetito di mangiare; se tu vuoi essere poi nell' eterno soavissimo convito del Regno Celeste a pieno saziato; perciocchè dice S. Girolamo, essere impossibile, che alcuno goda dei presenti beni e dei futuri, e che di qua empire il ventre, e di là la mente saziare si possa; nè passare eziandio dalle delizie del mondo alle delizie degli Angioli; e in Cielo e in Terra apparire glorioso: Beati adunque quelli, i quali hanno fame e sete al presente;

perchè essi saranno fatti satolli e contenti nella futura vita.

CAPO VII.

Del riposo della notte.

Quando sarà l'ora debita di andare a dormire, non anticipando il tempo, aspergiti prima di acqua benedetta; dipoi andando a letto di' alcuna Orazione, e facendoti il segno della santa Croce e umilmente raccomandandoti al Signore riponiti nel letto onesto e acconciamente o nel destro, o nel sinistro lato, e non mai col ventre in su o in altro modo disonesto e scostumato: nè mai dormire colle mani poste nel seno, nè colle gambe levate, o scoperte; ma sempre tieni la tonica tra' piedi acciocchè niun uomo, o Angelo ti vegga stare sconcio e disonestamente.

Quando in tal modo sarai nel letto collocato dirai Salmi, o considererai alcun'altra cosa utile, o (come cosa più utile) t'immaginerai Gesù Cristo lacerato ed inchiodato pendere da tre chiodi in Croce: il che se sollecitamente frequenterai, con difficoltà e di rado, o non mai il Demonio ti potrà molestare; perchè per la divota meditazione di Gesù ogni grande esercito di Demoni si spaventa e si scaccia.

Dipoi quando tu sarai svegliato, levandoti di letto, subito ricorri alla memoria del Crocifisso, in maniera che coll'Apostolo (1. Cor. 2) niente altro tu sappi tra gli uomini, se non solo

esso Gesù Crocifisso; laonde dice S. Bernardo; a te sia tutto crocifisso nel cuore, quello che per te fu trafitto in sulla Croce. E poi fattoti il segno della Croce va tosto alla Chiesa senza alcun indugio, e ivi bagnati di acqua benedetta ed entrando nella Chiesa dirai; *Introibo, Domine, in domum tuam, et adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo; Domine, deduc me in via tua, propter inimicos meos, dirige in conspectu tuo viam meam.*

Quando sarai arrivato all'altare, inginocchiati umilmente e adora Iddio, e come puoi dinanzi a un tanto Signore e sì benigno Padre gitta dagli occhi e più dal cuore amorose lagrime, e pregalo, secondo che ei ti spirerà e indirizzerà: e con profonda umiltà di cuore raccomandati a lui; avvertendo che sempre devi trovarti in Chiesa innanzi che s'incominci l'Officio, acciocchè avendo prima unito l'animo tuo innanzi a Dio, più liberamente e consideratamente tu possi attendere alle cose che dirai; dipoi tutti i servigi, che ivi o altrove farai fa che siano sempre radicati nella carità; altrimenti non avrai da aspettare da Dio alcun merito, nè mercede, perchè (come dice S. Agostino) tanta è la virtù della carità, che senza di lei la profezia, e il martirio non si stimano niente.

Con prontissimo animo ancora, e molto volentieri dèi servire a quei che celebrano le S. Messe, e con profonda umiltà, riverenza e divozione: perchè a quel divinissimo Sacramento non deve nessuno indovotamente accostarsi, nè

dèi aspettare, che altri t'invitino a questo angelico officio, ma più presto sollecita tu i Sacerdoti, e sii sempre sollecito in fare tutti i servizi necessari e a te convenienti in tal ministero, acciocchè forse per tua negligenza (il che non permetta Iddio) talvolta non sia impedito il Sacerdote. Gli altri servizi poi, che sono di necessità o di utilità de' fratelli, dèi farli assai più volentieri che altri servizi o negozi, siccome è lavare i panni, le scodelle e le toniche, i piedi agli infermi e ad altri, e anche il capo quando fa bisogno, e fare altre simili cose.

E ogni volta, che ti troverai co' fratelli per fare alcun servizio, guarda di non ragionare in quello, se non sei interrogato, e allora parla bassamente, ma piuttosto tacendo ascolta, perchè, secondo il testimonio del Profeta (*Ps. 13*), *Vir linguosus non dirigitur in terra*: L'uomo cianciatore non camminerà in terra per dritta via.

Appresso, tu dèi frequente e sollecitamente visitare gl'infermi, almeno due o tre volte il giorno, offerendoti al servizio loro, se di alcuna cosa avessero bisogno; siccome nella Regola si contiene, la quale dice, che devono i fratelli servire agl'infermi, come vorrebbero essere serviti nelle proprie infermità, il che si faccia senza molto parlare, perchè (come afferma il Savio (*Prov. 20*), *In multiloquio non deerit peccatum*. Il molto ragionare non sarà senza peccato.

CAPO VIII.

Come si deve fuggire l'ozio.

Perchè l'ozio a molti è cagione di peccare, dicendo il Savio (*Eccl. 53*): *Multam malitiam docuit otiositas*: l'ozio ha insegnati molti mali: però studia di sempre trovarti occupato delle laudi, ovvero nell'opere di carità. Perciocchè la divina Sapienza (*Matt. 20*) riprende gli oziosi, dicendo a loro: *Quid hic statis tota die otiosi?* Perchè state qui tutto il giorno oziosi? Nè di ciò vi è alcuna maraviglia, imperciocchè il Demonio spesse volte li manda in precipizio, onde S. Girolamo dice: Fa sempre alcuna cosa buona, acciocchè il Demonio ti trovi sempre occupato.

E però fa, che tu ti eserciti principalmente in queste cose, cioè nella frequente e fervente orazione, nella lezione e ne' servizi, nelle quali tre azioni occupa tutta la tua vita in guisa, che sempre tu attenda ad orare, o a leggere, o a servire per altri, e specialmente per i vecchi, per i forestieri e per gl' infermi; e fatto che averai i debiti servizi, non devi restare co' fratelli ozioso, ma subito vattene alla tua cella, e ivi fa orazione, o leggi: nella medesima dimorerai ogni giorno insino a Terza, e non uscir fuori, se non da gran necessità costretto, ricordandoti che S. Bernardo disse, che i santi Angeli hanno per cieli le celle, e spesso dalla cella si ascende in Cielo. (*De vita solit. ad frat. de monte Dei*).

CAPO IX.

Dell' Onestà.

Essendo che l'onestà dei sensi esteriori è ornamento delle virtù; però in ogni parola e in ogni atto sempre mostra l'onestà colla discrezione: perchè dice l'Apostolo (1. Cor. 1): *Omnia honeste, et secundum ordinem fiant*: Tutte le cose tra voi sieno fatte con ordine onestamente. Sicchè se tu desideri di trovare la onestà e la felicità delle virtù, e trovate, facilmente conservarle, procura di eseguire sempre le infra-scritte cose; cioè prima usa la fervente e frequente orazione, della quale potrai dire quelle parole della Sapienza (Sap. 7): *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*: Mi sono venuti tutt' i beni insieme con lei, ed una innumerable onestà per le sue mani. Studia poi di sempre astenerti dalle parole oziose, sicchè tu non le profferisca, nè anche ascolti altri che le dica; perchè, secondo che afferma S. Paolo (1. Cor. 15), *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*: i mali discorsi guastano i buoni costumi. Oltre a ciò fuggi le compagnie de' disonesti e dissoluti; burlati delle lusinghe degli adulatori; spezza i doni ed abborrisci sempre le ciancie de' maledici, mormoratori, bugiardi e detrattori; perciocchè, secondo la testimonianza della Scrittura (Ro. 1), sono a Dio abominevoli ed odiosi i mormoratori e i detrattori.

Avverti a non parlare mai con alcuno, se non hai prima pensato ciò che vuoi dire, e

parlando usa parole ordinate, utili e oneste: sfuggi sempre le doppiezze e le simulazioni; perchè, dice S. Agostino, che ogni simulazione ed ogni doppiezza, è mendacio: ed in un altro luogo dice, che tutte le parole devono prima andare alla lima, che alla lingua.

Appresso, tu devi ogni giorno andare a lavare le scodelle: e siccome non devi essere mormoratore, così non hai a giudicare alcuno, nè devi riprenderlo, eccetto se alcuna cosa manifestamente commettesse contra di Dio: ma piuttosto quando sei ripreso, subito di' la tua colpa inginocchione, o sii o non sii colpevole; perchè (secondo che afferma S. Gregorio) alle buone menti si appartiene di temere la colpa, dove non è colpa. Ogni volta che tu vieni da alcuno offeso o ingiuriato, non gli devi rispondere, ma subitamente ricorri alla pazienza dicendo: certamente è degna e giusta cosa, che tutte le creature mi offendano, perchè io superbo ho sempre offeso il Creatore di tutte le cose, e ingiustamente e frequentemente ancora l' offendo.

Quando vai nella Chiesa, sempre che puoi facilmente farlo, ed all' entrare, ed all' uscire inginocchiati umilmente dinanzi all' Altare, perchè egli è scritto (*Phil. 2*) *In nomine Jesu, omne genuflectatur*; Nel nome di Gesù deve inginocchiarsi ogni ginocchio.

Quando vai per casa, o fuori di casa, va sempre col passo modesto, colle mani raccolte, con gli occhi fermi e non vagabondi: perchè

dice Isidoro, che l'occhio impudico è nunzio dell'impudico cuore. Quando tu vedi i fratelli che parlano di altro che di Dio o della Sacra Scrittura, subito parti; massimamente se mormorano di alcuno, o se parlano di guerre; perciocchè (secondo la testimonianza delle sagre lettere) la lingua loro è un acuto coltello. E perchè meglio tu possa conservare ed osservare in te tutte queste cose, procura di aver sempre l'umiltà nel cuore e nelle opere, imperciocchè (secondo il detto di S. Gregorio) chi raduna insieme le altre virtù senza l'umiltà, ei le porta come polvere al vento.

CAPO X.

Delle tentazioni.

Perchè l'avversario del genere umano di continuo si sforza coll'assalto delle tentazioni celatamente di opporsi a' fedeli, dicendo San Pietro (1. Pet. 5): *Sobrii estote, et vigilate; quia adversarius vester Diabolus, tanquam Leo rugiens circuit, quaerens quem devoret.* Siate sobri, e vegghiate, fratelli, perchè il Diavolo vostro avversario, come Leone che rugge, va in giro cercando chi egli abbia a divorare.

Però sempre sii sollecito in custodire l'anima tua, secondo il consiglio del Sapiente (*Prov. 4*): e sempre che ti sentirai assalire da esse tentazioni, subito ricorri a Cristo; perchè egli è fedele, che contra la tentazione ti favorirà e daratti accrescimento di grazia, acciocchè tu

possa conseguire felice successo della vittoria, e senza indugio (dico) di' ad esso Signore: Aiutami Signor mio, e Dio mio, non ti partire da me (2. Co. 10): attendi al mio aiuto, Signore Iddio della mia salute. Liberami dai fortissimi miei nimici, e da quei che mi hanno in odio. Mettimi Signore a stare appresso di te, e la mano e la possanza di qualunque avversario combatta contra di me: perchè allora se contra me audacemente e costantemente stessero i forti eserciti, niente temerà il cuor mio (*Job. 17*).

E in questo considera, che per il peccato l'uomo viene privato dell' inestimabile gloria dei Beati, e viene condannato agli orribilissimi ed infiniti supplici de' dannati; perciocchè se avrai bene nella mente queste due cose, elle del tutto scacceranno da te le tentazioni: e se pure ancora senti il tentatore contra di te gagliardo, pensa con fervente cuore alla Passione acerbissima di Gesù Cristo; poichè (secondo la testimonianza della Sacra Scrittura, *Sap. 6*), *Cogitare de illa sensus est consumatus, et qui vigilaverit propter illam cito securus erit*: Il pensare di lei è un sentimento compito, e chi vigilerà per lei, tosto sarà sicuro. E di qui è, che se si scolpisce bene nella mente la Passione del Redentore, non averà luogo nella carne la tentazione del detrattore e ingannatore: perchè ella è una forte armatura contra tutti i nemici: della quale dicea l'Apostolo (*Ep. 6*): *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli*: vestitevi l'armatura di Dio, acciocchè

possiate star costanti contro le insidie del diavolo: e meritamente ciò avviene, perchè non è la più efficace medicina di questa, per la quale più presto venga scacciato l'esercito dei nimici. *Christo igitur* (dice S. Pietro, 1. *Pet.*) *passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini*. Avendo patito Cristo nella carne, ancora voi armatevi dell'istessa considerazione: il che eziandio più espressamente egli afferma nelle seguenti parole della sua Epistola: sicchè quante volte tu ti sentirai assaltare e molestare dai sozzi pensieri, incitandoti alcuni sconvenevoli dilette, tante volte recati dinanzi agli occhi della tua mente, come Gesù Cristo è stato per te Crocifisso. Considera come da Giuda ei fu tradito e dato nelle mani de' Giudei suoi nemici: pensa bene, quanto vilmente e atrocemente fu trattato: come fu bestemmiato, beffato, sputacchiato, punzonato, coronato di spine, giudicato e condannato: spogliato e flagellato: e finalmente ingiuriato, vituperato, appeso a tre chiodi e affisso in Croce tra due ladroni; ove abbeverato di fiele, trapassato da una lancia e sparso da ogni parte del corpo il prezioso Sangue; inchinando il capo con dolore eccessivo, mandò fuori lo spirito; onde S. Bernardo dice: Il tuo Redentore è per te morto in Croce, e tu non sai di che sozzi pensieri vieni imbrattato nella mente?

CAPO XI.

*Come si deve schivare la familiarità
del mondo.*

Più oltra, tu dèi procurare in tutto il tempo della tua vita, quando tu puoi con buon modo, di schivare la familiarità delle persone mondane; perchè sono generazione perversa e infedele, secondo la testimonianza delle sante scritture (*Deut. 12*). Ma quando pure ti troverai con esso loro astretto da alcuna necessità, o utilità, guardati di non dire mai con essi parole, se non utili ed oneste; e se essi ragionassero del secolo, o di guerre, o di altre cose inutili, non seguire mai i loro discorsi, ancora che tu ne sapessi alcuna cosa, dicendo col Profeta (*Psal. 65*), *Non loquatur os meum opera hominum*: Non parli la mia bocca opere, o negozi degli uomini. E sta con loro sempre timido e non sicuro, umile, di poche parole ed onesto; acciocchè in te si adempia la dottrina del Vangelo (*Matt. 51*), che dice: *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est*. Risplenda la vostra luce innanzi gli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere e glorifichino il vostro Padre, che è nei Cieli.

Fuggi dipoi (*per cagione della umana debolezza*) le donne, come serpenti, e non parlare mai con alcuna; se non sei costretto da gran

necessità, nè guardare mai taluna in faccia: e se alcuna femmina parla teco, tronca prestissimamente le sue parole; perchè secondo che afferma il Profeta (*Psal. 54*), *Molliti sunt sermones ejus super oleum, et ipsi sunt jacula*. Sono mollissimi e delicati i suoi discorsi più che l'olio, ed essi pure son saette.

Per tanto dice S. Agostino, che il parlare che si ha da fare con donne, deve essere aspro, breve e rigido; e non perchè sono sante, per questo meno devono fuggirsi, perchè quanto più sono devote, tanto allettano ed inchinano a sè gli animi; e sotto pretesto di alcun piacevole ragionamento, vi si mescola il vischio della impudicissima libidine.

Credimi (dice esso Santo); Io sono vescovo, io dico la verità, e in Cristo non dico menzogna. Io ho veduto sotto tal pretesto, essere rovinati i cedri del Libano, e gli arieti delle greggie, del cadimento de' quali io non presumeva più di quello che presumeva di Gregorio Nazianzeno e di Ambrogio.

Fuggi adunque i lacci delle femmine, perchè tu non sei più santo di David, nè più forte di Sansone, nè più savio di Salomone.

CAPO XII.

Come si dee sfuggire di giudicare altrui.

Non essendo mai stato da Dio commesso ad alcuno, che avesse a giudicare l'intrinseco dei cuori, come afferma l'Apostolo (*1. Cor. 4*)

Nolite judicare quoadusque veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium: Non vogliate giudicare, finchè non venga il Signore; il quale illuminerà i nascosti luoghi delle tenebre, e manifesterà i consigli de' cuori; però non ti lasciare mai trasportare a dover giudicare o dispregiare altrui, ma ogni volta che vedrai far cosa, che ti dispiaccia, innanzi che tu giudichi, o condanni colui, che fa tal cosa, guarda prima in te medesimo, e considera se in te trovi cosa alcuna riprensibile o biasimevole, e se ve la trovi, condanna te stesso in ciò che giudichi altrui; dicendo col Profeta: Io son quello che ho peccato, io son quello che ho ingiustamente operato. E non voler essere, come l' Ipocrito, il quale non mai considera i suoi errori, ma presume di sè stesso, e tutti gli altri giudica, detrae e condanna, e vuol vedere ogni festuca negli occhi loro; e non considera il trave, che è nell' occhio suo, onde ei viene ripreso dalla Verità, che dice: *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, et nunc perspicies ut educas festucam de oculo tuo fratris tui;* Ipocrito, gitta prima il trave fuori dell' occhio tuo, e allora vedrai di gittare la festuca fuori dell' occhio del tuo fratello (*Matt. 6., Luc. 6*), onde in versi è detto:

Tu che nell' occhio altrui miri il fuscello
Leva il trave dal tuo, ch'è cieco e fello.

Perciò dice S. Bernardo: Guarda di non essere curioso investigatore dell' altrui vita, nè

giudice temerario, quantunque fosse fatto alcun atto riprensibile; e benchè ancora vedessi fare, non devi giudicare il tuo prossimo, ma piuttosto devi scusarlo, o scusare la intenzione, quando non puoi scusare l'opera mala: come per ignoranza o a caso o impensatamente abbia operato.

E se pure la certezza del fatto tristo non permette in alcun modo scusa veruna, niente-dimeno con tale avvertimento persuadendoti di' a te stesso: Oh! come fu grande la prima tentazione che assaltò questa povera anima! e che cosa avrebbe fatto in me e di me se ella avesse avuta contra di me tale possanza?

Ora dunque tu non devi essere pronto al giudicare, nè al mormorare; ma piuttosto giudica, considera e riprendi te stesso, dicendo col Profeta (*Psal. 37*): *Iniquitatem meam annuntiabo, et cogitabo pro peccato meo*: Io annunzierò la mia iniquità, e penserò per lo mio peccato.

CAPO XIII.

Dell' Obbedienza.

Perchè volendo camminare nella via della eterna salute, non è la più sicura cosa, che per l'umile Obbedienza rinegare sè stesso: però disse la Verità a quei che il volevano seguire (*Luc. 9*): Chi vuol venire dopo me, rineghi sè medesimo per la soggezione dell' Obbedienza: e pigli la sua croce per la macerazione della

carne, e mi seguiti, per la finale perseveranza e perfetta consumazione della religiosa e santa vita.

E meritamente nostro Signore invita i suoi seguaci alla suggezione dell'Obbedienza, perchè per lei si consegue maravigliosa vittoria contra i nemici, secondo le parole del Savio (*Prov. 21*), che dice; *Vir obediens loquetur victorias*; L'uomo obbediente ragionerà delle vittorie.

E (che più importa) per essa Obbedienza l'Onnipotente e invincibile Iddio può esser vinto; perciocchè dice S. Gregorio; se noi saremo ubbidienti a' nostri Prelati, Iddio ubbidirà alle nostre preghiere.

E Sant' Agostino dice, che più presto viene da Dio esaudita un'orazione di un peccatore ubbidiente, che diecimila di uno che sprezza l'ubbidienza.

Oltre a ciò, devi tutto il tempo [della tua vita studiare di essere a tutti sottoposto secondo Iddio, e sempre umilmente ubbidire non solo a' Prelati, ma eziandio a' sudditi; e non ti curare di dire; Chi è costui, che mi comanda? Perchè dice S. Gregorio, che non è lecito ai sudditi voler discernere tra l'una cosa e l'altra che a loro si commette, ma bisogna che subito ubbidiscano.

E guardati, che non mai per te, o per altrui mezzo tu prenda a tuo modo, quasi per forza o pubblicamente, o secretamente, cavando l'ubbidienza; perchè un tale non si può dire che ubbidisca, ma che malamente usi la pro-

pria volontà; perchè dice S. Bernardo: Se alcuno apertamente o nascostamente procura che il suo padre spirituale o Prelato gli commetta quello che ei desidera di fare, egli inganna sè stesso, se forse s'immagina o si crede di avere ubbidito; poichè a tal modo non egli ubbidisce al Prelato, ma il Prelato ubbidisce a lui.

Però questo tale consideri ed avvertisca bene, che l'istesso S. Bernardo dice, che niuna cosa arde nell'inferno, se non la propria volontà; Leva via (dice esso Santo) la propria volontà, e non vi sarà Inferno.

Egli è di mestieri adunque, che eziandio nei beni che fai, non adoperi la tua volontà; e massimamente quando ella è discordante dalla volontà del Prelato, dicendo S. Bernardo, che un gran male è la propria volontà, la quale fa che le tue opere buone non siano buone.

E ogni volta che alcuna grave o difficile ubbidienza ti conturba, subitamente considera Gesù il quale essendo Re de' Re e Signore dei Signori, umiliò sè stesso, (secondo che afferma S. Paolo (*Phi. 2*) *Factus obediens usque ad mortem*; Fatto ubbidiente per insino alla morte. Il quale dice (*Joan. 6*); *Descendi de Coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed ejus qui misit me, Patris*; Io sono disceso dal Cielo, non per fare la mia volontà, ma per fare la volontà del Padre, che mi ha mandato; e così di' ancor tu, se vuoi imitare Cristo; Io sono uscito del mondo, non per fare la mia volontà, ma la volontà di altri.

S. Bernardo finalmente descrive quale debba essere il perfetto obbediente, dicendo; Il vero obbediente non sa far dimora, non tarda, nè prolunga di eseguire ciò che gli è commesso, ma tantosto apparecchia gli occhi per vedere, le orecchie per udire, la lingua per parlare, le mani per operare e i piedi per camminare; e tutto sè stesso di dentro e di fuori si raccoglie per la volontà di chi gli comanda.

CAPO XIV.

Della Povertà.

Essendo la volontaria Povertà il primiero fondamento di tutto l'edificio spirituale, però in tutto il tempo della tua vita, in tutte queste cose fuggitive, osserva una stretta Povertà, in maniera che tu non abbi alcuna cosa sotto il Cielo, eccetto quelle cose che dalla Regola per la tua sola necessità ti sono concesse; nella quale è detto, che i Frati non si debbono appropriare nè casa, nè luogo, nè alcuna cosa temporale; e meritamente ciò è detto, perchè afferma S. Giovanni, che (Jo. 2) *Omne quod est in mundo, aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitae*; Tutto ciò che è nel mondo, è o concupiscenza di carne o concupiscenza di occhi, o superbia di vita; imperocchè queste cose sono transitorie e contrarie all'eternè; onde ti conviene essere sempre povero in terra, se desideri di non essere scacciato dal Cielo; dicendo

S. Gregorio, che ciascuno tanto si allontana dall'amore sovrano e celeste, quanto si diletta di queste cose inferiori e terrestri; siccome all'incontro, quanto più ciascuno ha a noia le cose terrene, tanto più si avvicina a Dio. Che però diceva l'Apostolo (*Phi. 3*): *Omnia reputavi ut stercora, ut Christum lucrifaciam*; Io ho riputato tutte le cose come sterco, per guadagnare Cristo.

Per tanto se tu vuoi facilmente sprezzare i beni terreni, sempre considera i celesti; perchè dice S. Gregorio, che se noi consideriamo quali e quanti sieno i beni che ci sono promessi nel Cielo, paiono vili all'animo nostro tutte le cose che si trovano in terra.

Beati adunque sono i poveri di spirito, perchè di essi è il Regno de' Cieli. (*Matth. 5*); Laonde se (come s'è detto) per la Povertà delle cose terrene si perviene alla gloria de' Beati; fa bisogno, che tu procuri di sempre mantenere appresso di te una strettissima Povertà, massimamente ne' libri, nelle scuole e nelle toniche; in modo, che tu non abbi se non quello che vedrai essere convenevole alla tua stretta necessità; e avvertisci bene di non chiamare necessarie le cose che sono soverchie, ma piuttosto temi che siano soverchie le cose necessarie; onde dice S. Gregorio: Avvenga che noi usiamo le sole cose necessarie; nientedimeno al fine si proverà, che molte cose soverchie saranno state nelle nostre facoltà. Perciò tu non devi avere cose tali nè per te, nè per altra persona

mezzana; ma sempre attendi e considera bene, che in cella tu non abbi se non cose molto necessarie; il che dico dovere essere eziandio di cose minime, acciocchè per avventura non facendo stima delle cose picciole, tu non trascorri a poco a poco nelle maggiori: di che S. Agostino diceva; Tu che hai schivate le cose grandi, guarda che non sii gittato a terra dalla minuta arena; perchè, secondo il testimonio della Scrittura (*Prov. 3*) *Lignum vitae est his, qui apprehenderint eam, et qui tenuerint eam, beati*: Essa Povertà è il legno della vita a chi l'abbraccerà; e chi la terrà sarà beato.

Sicchè se tu insino alla fine terrai ferma in te la santa Povertà, potrai arrivare al Regno de' Cieli; perciocchè così ha promesso la Verità a' perfetti poveri, dicendo (*Matt. 5*) *Beati pauperes, quoniam vestrum est Regnum Dei*; Beati i poveri, perchè è vostro il Regno di Dio.

Il qual Regno è tanto più utile quanto più è fecondo; tanto più è sicuro quanto più è sublime; tanto più è giocondo quanto più è risplendente; e tanto più nobile quanto più dai nobilissimi spiriti è abitato e posseduto: al quale ci conduca quello che vive e regna nei secoli de' secoli.

CAPO XV.

Del Silenzio.

Perchè la consolazione divina spesse volte viene negata pel molto parlare, però è di me-

stieri, che tu in tutto il tempo della vita tua osservi uno stretto silenzio ne' convenevoli luoghi e tempi a ciò ordinati; perciocchè, come si ha dalla S. Scrittura (*Isa. 30*) *In silentio, et in spe, erit fortitudo nostra*: Nel silenzio, e nella speranza sarà la nostra fortezza; e però taci sempre dovunque tu ti trovi a celebrare il Divino Officio, nel mangiare, e in ogni servizio che tu fai, e in ogni luogo dove saranno più di tre Frati: ed anche dalla Compieta sino a Terza, osserva ogni dì silenzio, se non sei interrogato, o costretto da alcuna necessità ovvero utilità; perciocchè (secondo il detto di S. Gregorio) la mente, che non ha il muro del silenzio, viene facilmente penetrata dalle saette del nimico; per la qual cosa dice S. Agostino, che la bocca dell'uomo deve essere muta, cioè non deve favellare se non per tre cose: cioè per lodare Iddio; per accusare sè stesso; e per fare utile al prossimo. Taci adunque in modo, che non mai siano udite dalla tua bocca parole di detrazione, o dissolute o disoneste; sapendo che non solamente ti bisognerà rendere ragione delle parole burlesche o moleste o nocive o pericolose; ma di ogni parola eziandio oziosa che averanno parlato gli uomini, ne renderanno ragione nel giorno del giudizio, secondo la sentenza del Salvatore. Perciò dice il Profeta (*Mal. 12*) *Laetati sunt, qui siluerunt*; Si sono rallegtrati, perchè hanno taciuto.

E se tu vuoi schivare tutte le suddette parole nocive all'anima, prima impara a raffre-

nare le parole oziose; perchè S. Agostino dice, che chi non si astiene dalle parole oziose presto trascorre alle nocive. Il perchè dice il Savio (*Eccl. 2*) *Fili loquere in tua causa vix, et cum bis interrogatus fueris, responsum habeat caput tuum*: Figliuolo, parla appena nella tua causa; e quando due volte sarai interrogato, abbia il capo la tua risposta, cioè rispondi allora.

E specialmente in questo devi tenere perpetuo silenzio; cioè, che mai non parli del secolo, nè di guerre, nè di altre cose curiose, vane o sensuali, che lusingano i sensi e rendono l'animo effeminato, o lascivo, e la mente distratta; nè che eziandio ascolti quei che di ciò favellano, per essere questo un mortifero veleno delle anime; onde di tali cianciatori è detto ne' Salmi (*Ps. 13*): *Linguis suis dolose agebant, venenum Aspidum sub labiis eorum*; Con le lingue loro malignamente operavano, ed era sotto le labbra il loro veleno degli aspidi.



DI ALCUNI RICORDI DEL BEN VIVERE

*Dello stesso Serafico Dottore,
pertinenti a' Novizi.*

Nel Convento de' Frati Minori in Parigi, conversando S. Bonaventura (buona memoria) allora Ministro generale e poi Cardinale, si trovò

essere ivi un Frate giovane studente di buona disposizione naturale, e ad esso Padre assai famigliare; al quale una volta egli andò, divotamente pregando, ch'ei si degnasse di manifestargli in che modo la sua gioventù si potesse conservare nell'Ordine senza macchia e querela; e come potesse fare profitto per conseguire la vita eterna? Al quale esso Padre con un certo gran sospiro così rispose: Figliuolo mio giovinetto, se vuoi senza macchia e senza nota d'infamia conservarti nella Religione, devi tenere a memoria e di continuo mettere in opera sei comandamenti, o esercizi, i quali dagli ammaestramenti e dagli esempi de' Santi Padri abbiamo ricevuti. Il primo de' quali è, che sempre devi essere vigilante e sollecito intorno all'orazione ed alla lezione de' Santi: le quali due cose acciocchè tu possa eseguire e mantenere e non mai lasciarle, fa bisogno che molto frequentemente ti trovi nella Chiesa giorno e notte, e che eziandio sopra il tutto sii di continuo nella cella, in maniera, che fuori di lei o della Chiesa non mai tu sii trovato con alcuno per casa o in via o in piazza stare ozioso, ma sempre finito l'Uffizio o finito il mangiare o altro servizio, ovvero comandamento dell'Obbedienza, senza alcuno indugio, ritorna alla cella con gli occhi bassi, ed ivi ti raccoglierai in te stesso: il secondo comandamento è, che tu hai da essere sopra ogni cosa sollecito nel custodire te medesimo intorno all'onestà del cuore e di tutti i sensi del tuo

corpo, le quali due azioni acciocchè possa eseguire, bisogna, che non mai tu abbi particolare familiarità con alcuna persona, ma che tu sii a tutti comune, in guisa che niuno ti possa notare, che tu sii, se non comune, e ad alcuno non sii particolare, secondo che si è detto: il terzo è, che conviene, che tu sii studiosissimo e vigilantissimo intorno alla custodia della lingua, in modo che quando ti trovi con altri non mai ragioni, se non di cose necessarie, ed ancora di cose tali non parlerai se non sarai richiesto; e nè anche devi lodare, nè vituperare alcuno, che sia o presente o assente, abbenchè udisti altri che ciò facessero: il quarto è, che sommamente devi essere avvertito di non mai riferire o ragionare con altri di quelle cose che tu odi dire degli altri, eccetto se tali cose fossero di edificazione: il quinto è, che fa bisogno, che spesso si rivolga nel tuo cuore la memoria dei benefici di Dio e de' tuoi peccati e dei desideri del Paradiso, e la memoria delle pene dell' Inferno, e la ricordanza di tutti quelli che si trovano oppressi in alcuna tentazione o afflizione, ed anche delle miserie del mondo: il sesto ed ultimo comandamento è, che tu sii sempre avvertito e custodito di non giudicare o condannare alcuno col cuore o con la bocca, se non te stesso solo; e queste cose facendo tra gli uomini, conseguirai la tua salute.

LETTERA
DI S. BONAVENTURA
DELL' ORDINE DEI MINORI

CARDINALE DELLA SANTA ROMANA CHIESA
VESCOVO ALBANENSE, DOTTORE SERAFICO

la quale contiene 25 eccellenti insegnamenti di vera pietà

*Fra Bonaventura da Bagnorea al suo diletto
Fratello nel Signore N. N., ed a qualunque
altro, che spogliato dell'uomo vecchio, desi-
dera di morire al mondo, e vivere a Gesù
Cristo.*

Poichè, essendo noi insieme, con molta istanza, mio diletto Fratello, mi supplicasti, che io ti scrivessi alcune lettere esortatorie, conobbi, che nel farmi tale richiesta, cagionasti alla mia mente difficoltà e confusione non poca. Niente di meno facendomi tante affettuose premure, vincesti di tal maniera, coll'umiltà delle tue suppliche, la renitenza dell'animo mio, che alla fine poi ti promisi ciò che bramavi (benchè sarebbe stata cosa più degna, che io apprendessi da te queste cose, che d'insegnartele). E giacchè l'istanza del tuo desiderio, mi spinge a fare in questa parte comparsa da stolto; farò prova, per quanto mi sarà possibile, di

adempire in qualche maniera, quanto desideri: non scrivendoti però altre cose più singolari, se non quelle, che così rozze e semplici mi ero prefisso raccogliere, delle quali già moltissime n'hai vedute. Ma volendoti frattanto incominciare a parlare, ti dico, che niuno può perfettamente servire a Dio, come l'esperienza certa c'insegna, se non procura di staccarsi affatto dal mondo.

È necessario dunque, se vogliamo seguire Cristo Salvator nostro, di ubbidire alla voce del Profeta, cioè, che ci sgraviamo dai fascetti che ne deprimono: *Dissolvamus fasciculos deprimentes*; ed allora sviluppati dagli affetti terreni, seguir potremo co' passi liberi il Redentore; poichè, giusta la testimonianza dell'Apostolo: *Nemo militans Deo, debet se negotiis saecularibus implicare*. Niuno militando nel servizio di Dio intricare si dee negli affari del secolo. Per il che non mai permetter deesi, che il nostro cuore sia sollecito di alcuna cosa creata, se non se tanto, quanto risvegliare può l'affetto nostro al divino amore e benevolenza: essendochè la varia molteplicità delle cose transitorie, considerata più del dovere, non solo distraendoci l'animo ci toglie la gioconda pace di una mente pacifica, ma di più ancora cagionandoci varie distrazioni, questa grandemente perturbata rimane. Deposta pertanto ogni cura di qualunque affetto terreno, correre dobbiamo senza ostacolo, a quel caro bene, il quale sì dolcemente c'invita, ed in cui solo

ritrovassi somi a pace, e ristoro, mentre egli stesso ci dice, *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*; Venite a me tutti voi che vi siete affaticati, ed io vi ristorerò. Grand' Iddio! e che? forse di noi hai di bisogno, ch'è ci chiami? cosa mai da noi pretendi con queste tue voci, *Venite ad me*? essendo noi tanto da te dissimili? O voci di vera pietà! *Venite ad me omnes, et ego reficiam vos*! O ammirabile benignità del nostro Dio! o ineffabile carità! Chi mai si diportò in tal guisa? Chi mai udì e rimirò cose sì fatte? Nè d' un solo è contento, ma invita i nemici, esorta i colpevoli, accarezza gl' ingrati. *Venite, dice, ad me omnes, et discite a me. Tollite jugum meum super vos, et invenietis requiem animabus vestris*; Venite a me tutti ed imparate da me. Togliete il giogo mio sopra di voi e troverete riposo alle anime vostre. O parole dolcissime! parole divine, penetranti più che ogni acuto coltello, che trafiggono il più intimo del cuore, e talmente ripiene di eccessiva dolcezza che giungono fino alla divisione dell' anima.

Risvegliati adesso, o Anima cristiana, alla liberalità di un tanto amore, al sapore di tanta dolcezza, ed all' odore di tanta soavità. Certamente chiunque tali cose non sente è oppresso da grave infermità, e come fuori di sè, già stà vicino alla morte. Deh! pregoti, Anima mia, ad infiammarti e saziarti di un tanto amore, e raddolcire il tuo gusto con un cibo

cotanto saporito, giacchè nessuno tel vieta. Che più cerchiamo? Che aspettiamo di vantaggio? Che più speriamo in questa vita? forse non ritrovasi in Cristo ogni bene? Ma oimè! o pazzia più che grande! o leggerezza lagrimevole, o stoltezza detestabile! Perciocchè siamo chiamati al riposo, e vogliamo seguitare la fatica; siamo invitati alla consolazione, e cerchiamo il dolore; ci viene promessa l'allegra, e desideriamo l'affanno. Stoltezza certamente inaudita, e perversità intollerabile. Già ci siamo resi tutti insensibili e quasi più stolidi delle statue; che avendo occhi non vediamo, avendo orecchie non udiamo, avendo intelletto non discerniamo, stimando amaro il dolce e il dolce amaro. O Dio! come mai potremo fare a correggerci ed a soddisfare a tanta colpa! Certamente nessuna virtù in noi ritrovare si può, che da te non derivi, tu solo ci puoi correggere, tu solo soddisfare per li nostri delitti, essendo nostra redenzione e salute; tu solo conosci le nostre miserie; e che solamente concedi questo favore a quelli, che riconoscendosi miseri ed infelici nelle profonde calamità, da te solo di essere sollevati confidano. Alziamo dunque gli occhi della nostra mente al Signore, e vediamo in qual misero stato ci troviamo; poichè *Qui proprium casum ignorat, surgere minus curat*; Meno cerca di rialzarsi, chi non conosce la propria caduta: e conosciuto, gridiamo pure a Dio con alta voce da questa profonda valle di pianto, affinchè ei ci porga

la mano adiutrice della sua misericordia, la quale sempre sta pronta per aiutarci. Non perdiamo, di grazia, la fiducia, avendo questa gran premio; avviciniamoci allegramente al trono della sua grazia, che ne riporteremo il frutto della nostra Fede, cioè la salute delle anime nostre; non sia in noi alcuna dimora. Già la vita ci chiama, la salute ci aspetta, la tribolazione ci spinge ad entrare. Cosa facciamo? Perchè siamo sì pigri? che più indugiamo? *Festinemus ingredi in illam requiem*; Affrettiamoci pure di entrare in quel riposo di eterno piacere, ove sono cose grandi ed incomprendibili senza numero. Venga pure sopra il nostro cuore il desiderio dell'eterna Gerusalemme. Sospiriamo alla nostra Patria, indrizziamo verso la nostra Madre coraggiosamente il viaggio. Entriamo pur nella Reggia dell'eterno Signore, e contempliamo il nostro Re in essa glorioso e trionfante, e liquefacciasi il nostro cuore nelle di lui misericordie. Rendiamogli grazie con tutto l'affetto, il quale non rimirando alle nostre mancanze, non mai da noi allontanò la sua bontà, e clemenza, dandoci sempre motivo di correre per la strada dei suoi comandamenti; per la quale senza divino impulso niuno può camminare; il che dispregiar non si dee, ma attribuirlo ad un favore speciale, mentre il real Profeta asserisce di averlo, come sommo dono, molto desiderato, dicendo: *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore*. Desiderò

l'anima mia di osservare i tuoi precetti in ogni tempo. Ma perchè questo stesso desiderio talvolta si stanca per la troppa tiepidezza della nostra negligenza e trascuraggine, ho stimato bene di notare alcuni ricordi per nostro stimolo, ne' quali possiamo conoscere ciò che fuggire dobbiamo, e ciò che dobbiamo seguire: le quali cose ben considerate, e ripreso l'antico fervore, senza stancarsi talmente crescere dobbiamo nelle sante virtù, sin tanto che assorbiti restiamo dal desiderio dell'eterna beatitudine; de' quali ricordi se ne pongono alcuni prima in generale, dipoi si noteranno i particolari.

RICORDI

Sonovi adunque certe virtù sperimentate ne' Giovani, e veramente scale di salute, per le quali giunger possono all'acquisto delle virtù, e salire al colmo della gloria quelli i quali fedelmente vanno in queste esercitandosi: come sarebbe la verecondia in tutte le azioni, il moderato parlare, la prontezza nell'ubbidienza, l'assiduità nell'orare, il fuggire l'ozio e le dissolutezze, la pura e frequente confessione, l'umile soggezione, e finalmente la fuga di ogni cattivo compagno; essendo queste quelle margarite lucenti che rendono grato a Dio ed agli Angioli. E quando poi piacerà a quel Supremo Signore, che ti ha levato e tratto dall'utero di tua madre, e chiamato per sua grazia, perchè

in te si vedesse l'immagine del suo Figlio, trasportandoti dalla servitù miserabile dell'Egitto alla libertà de' Figliuoli di Dio, darai principio a porre il piede nella strada dell'uomo nuovo, la quale consiste nella santa umiltà; allora, battendo di continuo questo sentiero, potrai a poco a poco salire all'acquisto delle più sublimi virtù.

1. Fa bisogno, volendo tu seguire le pedate del Salvatore, che abbi fissa nel Signore ogni tua speranza; nulla confidando nelle cose di questo mondo.

2. Purgar devi internamente te stesso da tutt'i vizi e cattivi pensieri, per quanto può l'umana fralezza; di maniera che purgato dall'antico fermento di tutta la malizia e malvagità, cammini dietro a Gesù Cristo in novità di vita; perchè se prima non spezzerai tal sorta di catene d'iniquità, l'anima tua stando aggravata nelle tenebre, non potrà sollevarsi alle cose celesti.

3. È necessario rimuovere da te stesso ogni esterno legame; acciocchè possa con pura e sana mente a Dio unirti.

4. Per amore dell'altissimo e tuo sposo Gesù, sopporta con animo indifferente tutte le persecuzioni di questo mondo; anzi, se sia possibile, dilettrandoti solo de' patimenti di lui, come se l'avessi per voto, e rinunciando ad ogni temporale allegrezza, gioir possa nelle stesse tribulazioni, riputandole tutte preparate per utile e profitto dell'Anima tua.

5. Che accorgendoti di avere offeso il tuo Creatore, non dimandi che ti sia fatta ragione da alcuna creatura.

6. Che tu abbia in dispregio te stesso, bramando essere dispregiato da tutti: ed avendo zelo della santa povertà, procura, che in tutte le tue cose risplenda l'asprezza, la viltà, e la parsimonia per quanto sia possibile. Negli altri però non ricercare tali cose, ma piuttosto allegro e contento di ogni fraterna consolazione, assistili, servili, e compiacili quanto bisogna, riputandoli degni di ogni bene. Senonchè (ciò non sia) fosse talmente in qualcheduno manifesta l'offesa di Dio, che scusa non ammettesse: della quale compassionandolo, e nel tempo stesso molto temendo, duoltene di cuore quanto tu puoi.

7. Stando sempre in timore fuggi, per quanto puoi, le false lusinghe di questo secolo, gli onori, le glorie ed i favori; e sopra tutto, il vento maligno della vanagloria, come da una mortifera peste: e stando continuamente in te stesso, abbi in ogni momento di te stesso sospetto; poichè se conseguirai vittoria di tali cose, nessuno interno o esterno nemico ti potrà nuocere.

8. Che per amore di quello, il quale essendo Padrone del cielo, della terra, e dell'abisso, prender volle per amor nostro forma vilissima di servo, sottomettendosi volontariamente alla potestà degli uomini, umiliando sè stesso; reputi ogni tuo Prossimo per Padrone, dimo-

strandoti veramente servo di tutti, ed in tutte le cose umile e mansueto; ed in tal maniera ottenendo la tranquillità dell'animo ed una perpetua pace con tutti, non saprai affatto cosa sia scandalo.

9. Non voler mai discorrere di quelle cose, che non trattano di utilità spirituale, vale a dire, che di niuna cosa ti curi, nè t'imbarazzi in verun affare nè interiormente, nè esteriormente, ove non ritroverai il profitto dell'anima; nè mai permettere che altri t'imbarazzino in tale affare.

10. Intorno alla custodia de' sensi devi talmente essere cautelato, che niente vogli vedere, sentire, o toccare, se non cose utili all'Anima tua: e devi in tal guisa custodire la lingua che di niuna cosa tu parli, se non sei interrogato, oppure astretto dalla mera necessità, sempre però con animo riverente, con timore e dolcezza e brevità, schivando sempre, se puoi, il prolisso parlare, troncandone, se sia possibile, ogni occasione.

11. Se brami la santa, e gioconda solitudine, in ogni tempo stimar devi molto prezioso il santo esercizio delle vigilie; sempre offerendo in quelle a Dio le tue orazioni senza distrazione alcuna, ma con divoto fervore ed umiltà profonda.

12. Dovendo recitare l'Ufficio divino, starai talmente in te stesso raccolto, che ti dimentichi affatto delle cose terrene, e stando di tal maniera colla mente fissa ai divini Misteri, con

tanta divozione, riverenza, timore, ed allegrezza l'adempia, come se in compagnia degli Angioli offerissi personalmente coi medesimi le sante Lodi al divino cospetto.

13. Abbi sempre in somma venerazione la Gloriosa Regina Madre benedetta del nostro Signore, ed a quella, come a sicurissimo rifugio rivolgiti in tutte le tue necessità, pericoli ed oppressioni, chiedendole istantemente l'aiuto della sua tutela; e prendendola per tua Avvocata, raccomandale divotissimamente la tua causa, perch'è la Madre della Misericordia; procurando di venerarla ogni giorno con ispeciale e singolar divozione. Ed acciò siale accetto il tuo ossequio, e gradisca la tua divozione, sforzati con tutto il vigore d'imitare le sue pedate nell'umiltà e nella mansuetudine, conservando illibatamente in te stesso colla mente e col corpo la sua purità, e nettezza con tutte le altre virtù.

14. Da per tutto schiva le Donne, di qualsivoglia età elle si siano, fuorchè per cagione di necessità, o di utilità manifesta. E dovunque sarai eleggiti un Padre spirituale, uomo santo, discreto e divoto; dotto piuttosto per pratica ed esperienza, che di elegante sublime discorso, il quale con parole gravi ed esempi efficaci ti ammonisca ed accenda nel divino amore; a cui tu possa in tutte le tue necessità e bisogni ricorrere e rimanere consolato.

15. Acciocchè tu comparisca sempre sereno e tranquillo, discaccia da te con ogni diligenza

ogni accidia e malinconia, in cui sta nascosta ogni strada di confusione che guida alla morte. Non contraddire ad alcuno, nè contrastare di alcuna cosa ma più tosto con bel modo, in tutto e per tutto acchetati, purchè non repugni alla lode di Dio, oppure alla salute dell'anima.

16. Acciocchè tu sii in tutto e per tutto uniforme ai divini voleri, procura di prendere in buona parte tutto ciò che ti cade sotto degli occhi: nè sia mai che dal sentire, o vedere cose non degne, abbi da cadere miseramente in qualche cosa, e perdere il bel candore d'innocenza, che il Signore Iddio per sua grazia ti concesse benignamente. Sii in somma talmente cauto su di questa materia che niun disturbo ti rechino gli altrui difetti; poichè se mai volessi in tal guisa ritrarre gli altri da questo misero pelago, potrebbe accadere che tu restassi di quell'istesso nel più profondo sommerso. Ciò che dunque non puoi rimediare senza tuo detrimento (usando carità e compassione) lasciane cura a quel Dio, che sa il modo e la maniera di ricavare il bene anche dal male; e così potrai ricavar profitto (concedendotelo il Signore) in tutte le operazioni buone, e cattive.

17. La custodia del cuore tale esser dee, che sempre stia occupato ne' soli esercizi spirituali; niuna concupiscenza ivi s'imprima delle cose visibili, acciocchè alieno da tutte le creature, possa liberamente attendere al suo Creatore.

18. Considerando in tutti gli uomini l'immagine e simiglianza della Maestà divina, dèi amarli tutti con intimo affetto di carità, ed aver cura di tutti, massime degl' infermi, e di quei che hanno bisogno; purchè ciò non t'apporti distrazione nociva circa le cose spirituali, a guisa di una pietosa madre che ama ed ha cura del suo unico ed amato Figliuolo.

19. La tua mente sia così disposta, e talmente ordinata con Dio, che qualunque tua opera ed esercizio tanto dell'anima che del corpo, sia una continua orazione; e che tutti gli esercizi manuali, massime i più umili, gli adempi con tanto fervore di carità, come se tali cose le somministrassi a Gesù Cristo personalmente. Il che certamente pur devi considerare, dacchè egli stesso disse nel Vangelo; *Quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis*. Quello che voi faceste ad uno di questi miei minimi fratelli, voi a me lo faceste.

20. La santa Ubbidienza custodir devi sempre illesa come la pupilla dell'occhio, osservandola non solo nelle cose grandi, ma ancora nelle minime, dando a tutti il dovuto onore e rispetto, mostrandoti ubbidiente non solamente ai Maggiori, come Prelati, ma ancora di vantaggio sottomettendoti a tutti egualmente, annegando te stesso per amore di Gesù. Nelle cose buone ed indifferenti procura sempre di fare l'altrui volere in niuna cosa mostrandoti gravoso ad alcuno, ma bensì amando universalmente tutti in carità di Cristo, renditi a tutti comu-

mente piacevole, con fuggire le affabilità, le amicizie e familiarità singolari. Sommamente guardati di non mai essere cagione, o motivo ad alcuno o con parole o con fatti di qualche rancore, d'ingiuria, di disturbo, di mormorazione, di detrazione, di scandalo o di altre simili cose.

21. Studia, quanto tu puoi, di nascondere ad ognuno le virtù e le speciali grazie, che la divina misericordia si degna operare in te, o per amor tuo, come sono, le tribolazioni, i combattimenti spirituali, il proponimento di conseguire le virtù, e simili cose (eccettuate però quelle, le quali manifestare si debbono al proprio Confessore nel Sacramento della Penitenza) se pure non le rivelassi a qualche particolare e sperimentato amico per cagione di profitto spirituale, il di cui consiglio e dottrina tu giudichi che possa giovarti. Sii poi molto sollecito di non perdere il tempo, acciocchè possa attendere alle sole orazioni e sante meditazioni, affinchè sedendo solitario, innalzar ti possa al desiderio delle cose superne.

22. Distaccato da tutte le creature, con tutto lo sforzo della mente, e con tutto il fervore del cuore, attendi solamente al tuo Creatore, acciocchè, scordato di tutte le cose terrene, tutto ciò che farai ovunque ti troverai, ed in qualunque affare sarai occupato, notte e giorno, ogni ora, ogni momento, abbi sempre Dio nella mente, credendo e considerando essere sempre alla sua presenza, e pensando che Egli in ogni

fuogo ti vede. Pensa pure tali cose con gran riverenza, timore, amore, e prudenza, ora prostrato avanti i piedi della sua immensa Maestà con cuore contrito domandagli perdono de' tuoi peccati: ora ferito dall'acuto coltello del dolore della Passione sagratissima del Figliuolo di Dio, comparando con esso innanzi alla di lui Croce lagrimoso e piangente: talora proponendo alla tua vita deforme il decorso di tutta la di Lui vita, come una regola retta del tuo operare: ora contemplando gl'ineffabili ed immensi suoi benefizi, rendendogliene grazie infinite: talvolta punto ardentissimamente dagli stimoli del suo amore nel contemplarlo in tutte le creature; considerando ora la potenza, ora la sapienza, ora la bontà, ed ora la clemenza, lo loderai in tutte le sue opere: ora rapito dal desiderio della Patria celeste, ivi con affettuosi sospiri ardentemente aspira di giungere come a sicuro porto di salute e di requie: ed ora ammirando le viscere della di lui ineffabile carità verso di noi, lietamente e con affetto più che grande ti liquefarai nel suo dolcissimo amore. Quindi considerando vie più nel medesimo Iddio quel grand'abisso di carità, nella speciale assistenza, che ha di te nel sostenerti, allorchè presso al precipizio; nel darti di mano allorchè caduto; nel richiamarti allorchè fuggitivo; e in tutto e per tutto conservandoti (benchè ingrato a tanti favori); considerando, dissi, in lui viscere sì fatte di amore, dovrai risolvarti in dirottissimo pianto, e confessare il suo verso

di te svisceratissimo amore. E riflettendo ai suoi profondissimi e stupendi arcani e misteri, giustissimo in tutto e fedele, semplicemente ed umilmente dovrai venerarli. Sopra il tutto però non ti dimenticar mai della sua santissima Passione, e procura d'imitarlo, per quanto sia possibile, nelle pene e travagli.

23. Acciocchè non sii ingannato dal comune nemico, il quale sta sempre attento alla rovina dell'uomo, trasformandosi sovente in Angelo di luce, per più facilmente ingannare: devi sempre star vigilante, e fortificarti specialmente colle armi della santa umiltà e purità di cuore, per non restar preso nelle sue sottilissime reti: dalle quali facilmente liberar ti potrai, se di continuo, a guisa d'Israele, terrai fissi gli occhi in quel Dio, il quale sta vigilante alla nostra custodia. *Quia non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel.*

24. Che mantenendo l'indefesso rigore del Santo Istituto, acceso da un pio fervore dei desideri del Cielo, conservando la nettezza della mente e del corpo, la purità della santa Innocenza, o la delicatezza de' tuoi costumi: guardati bene di non tornare indietro dal bene incominciato, e per conservarlo con facilità e perfezione maggiore più e più volte il giorno esamina il tuo modo di vivere; sempre innanzi oppure immediatamente dopo qualunque ora canonica considera, e con somma attenzione investigherai in qual modo, ora per ora tu abbi camminato nel servizio di Dio. E perchè

non v'è alcuno il quale osservi sì esattamente ciò che si dee in un affare tanto importante, che in questo non manchi, o qualche cosa non trascuri, è necessario, che ricorrendo al santo lavacro della Penitenza ti applichi con tutto lo spirito ad accusartene spesso; nella quale accusa, o confessione, dèi manifestare intieramente, con pura verità, e senza alcun velame di scusa, al proprio Sacerdote tuo direttore, come allo stesso Dio, raccontandogli tutti i tuoi difetti per ordine; prima le omissioni che facesti nelle cose spettanti al culto di Dio, massimamente nell'Orazione tanto vocale che mentale: dipoi i difetti nell'osservanza della legge divina in quanto al tuo prossimo: dapoi i mancamenti che hai commessi per la poca custodia de' tuoi sentimenti e delle adiacenti passioni e cattivi pensieri. Tal Confessione però dev'essere accompagnata da una vera contrizione e pronta soddisfazione; cioè che ti dolga con tutto il cuore di tutte le offese non solo delle gravi, ma ancorà delle leggere; e dolendotene, guardati di non ritornare a peccare, procurando di troncare e togliere tutte quelle cagioni o motivi che a peccare t'inducono, per quanto amabili ti sembrano e dilettevoli; non dovendosi badare punto a quello che ci alletta; ma sradicar del tutto ciò che ci nuoce, ancorchè fosse il proprio occhio, qualora questi scandalo ci recasse, giusta 'il sentimento del Salvatore: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et proice abs te*: vale a dire, che rimuover si debbono le occasioni

delle anime fedeli; le cui delizie sono lo stare coi figliuoli degli Uomini, per mezzo della sua grazia in questo esilio e presente secolo; sin tanto che compiuto il termine di questa vita mortale, vestito della stola gloriosa di perpetua immortalità, meriti di vedere con sommo giubilo in compagnia di tutt'i Santi, la chiarezza del suo gloriosissimo volto, ove sarà somma felicità, beatitudine eterna, fine, e compimento di tutti i nostri desiderî.

CONCLUSIONE DI QUESTA LETTERA

Questo però, Fratello carissimo, devi in ultimo indubitatamente sapere, che sin tanto non annegherai perfettamente te stesso, non potrai seguire le vestigia del Salvatore; e senza una continua fatica e sollecitudine giammai otterrerai la sua grazia. È ben vero però, che se picchierai assiduamente alle di lui porte, entrarai alla pace dell'anima. Ma se non persevererai istantemente nel santo timore di Dio, presto la casa tua caderà nel profondo. Conservandoti per altro fedele e costante, ed esercitandoti nelle cose predette, spero nella misericordia del Salvatore, che ti farà degno della sua grazia nella vita presente, e con esso godrai l'eterna gloria nell'altra: che lo stesso te la conceda, il quale è Trino, e Uno, benedetto per tutti i secoli de' secoli. Amen.

FINE

Handwritten scribbles and marks at the bottom left of the page.

INDICE



Discorso pe' Comizi provinciali nella Osservante Provincia Romana
del P. Antonio da Rignano intorno la Disciplina Regolare. Pag. 3

PARTE PRIMA

DELLO SPECCHIO DELLA DISCIPLINA

<i>Capitolo I.</i> Come si debba lasciare l'uomo vecchio, e vestire il nuovo. »	39
<i>Cap. II.</i> Della costanza della mente, e della cautela contro le tentazioni diaboliche. »	41
<i>Cap. III.</i> Come, per prendere l'ammaestramento, fa bisogno dell'umiltà. »	45
<i>Cap. IV.</i> Come si deve soggiogare la propria volontà. . . . »	46
<i>Cap. V.</i> Come si deve schifare la presunzione in fatto, e in apparenza, e interiore, ed esteriore. »	58
<i>Cap. VI.</i> Come, ed in quanti modi si deve schivare l'irriverenza. »	65

PARTE SECONDA

<i>Cap. I</i> Della disciplina in generale »	75
<i>Cap. II.</i> Della disciplina in particolare. »	78
<i>Cap. III.</i> Della disciplina intorno alla privata confessione. . »	79

<i>Cap. IV. Della disciplina intorno alla confessione pubblica.</i>	Pag. 82
<i>Cap. V. Della disciplina quanto all' operar bene</i>	86
<i>Cap. VI. Della disciplina intorno all' informazione del cuore, e prima della Lezione.</i>	ivi
<i>Cap. VII. Dell' Orazione</i>	88
<i>Cap. VIII. Dell' Ufficio Divino in generale.</i>	94
<i>Cap. IX. Del Divino Ufficio in particolare, come si debba dire in Coro</i>	95
<i>Cap. X. Del Divino Ufficio, come si debba dire fuori del Coro. »</i>	104
<i>Cap. XI. Della cura, che si deve avere nel ministero dell'Altare. »</i>	109

PARTE TERZA

<i>Cap. I. Dell' ammaestramento intorno alle cose, che s' apparten- gono al corpo</i>	121
<i>Cap. II. Della disciplina da usare nei gesti.</i>	122
<i>Cap. III. Della disciplina, che si deve usare nel modo del parlare »</i>	124
<i>Cap. IV. Della disciplina, che si deve usare nel mangiare . »</i>	131
<i>Cap. V. Della disciplina, che si deve osservare nelle opere ma- nuali.</i>	141
<i>Cap. VI. Della disciplina, che si deve osservare nel camminare »</i>	149
<i>Cap. VII. Della disciplina, che si deve usare nei gesti dei membri</i>	153
<i>Cap. VIII. Della disciplina, che si deve osservare intorno al- l' Abito</i>	156
<i>Cap. IX. Della disciplina che si deve usare tra' Frati ne' luoghi degli uffici pubblici.</i>	163

PARTE QUARTA

<i>Cap. I. Come si debba conversare in ogni luogo de' Secolari. . »</i>	166
<i>Cap. II. Come si debba conversare nel viaggio »</i>	167
<i>Cap. III. Come si debba conversare nelle Chiese de' secolari. »</i>	172
<i>Cap. IV. Come si debba conversare nella casa ove si alberga »</i>	176
<i>Cap. V. Dell' osservanza delle parole tra i secolari . . . »</i>	184
<i>Cap. VI. Dell' osservanza del mangiare tra' secolari . . . »</i>	188

PARTE QUINTA

Ca. I. Dell'ordine, che hanno da osservare i Novizi quanto a Dio	Pag. 196
Cap. II. Dell'ordine, che hanno da osservare i Novizi quanto a se stessi	203
Cap. III. Dell'ordine, che hanno da osservare i Novizi quanto al prossimo	210
Cap. IV. Come si debbano da' Novizi custodire le cose, che tengono per loro uso	216
Cap. V. Del profitto, e del mancamento de' Novizi, ovvero della differenza di quei, che si convertono.	218
Cap. VI. Di quelli, che nuovamente hanno fatto Professione nell'Ordine	225

ISTRUZIONE A' NOVIZI

DEL SERAFICO DOTTORE S. DONAVENTURA

PARTE PRIMA

Cap. I. Qual pensiero deve avere chi va a servire a Dio . . .	236
Cap. II. Come l'uomo deve obbedire a' suoi maggiori. . . .	238
Cap. III. Come debba il suddito portarsi verso i suoi maggiori. .	240
Cap. IV. Come il Religioso si debba levar dal riposo . . .	242
Cap. V. Come debba il Religioso portarsi nel lodare Dio in Coro	243
Cap. VI. Come si debba il Religioso portare nel Capitolo. . .	245
Cap. VII. Che nelle riprensioni si dee uniliare, e si devono mantenere le buone consuetudini.	247
Cap. VIII. Come debba il Religioso stare quando sta alla mensa. .	248
Cap. IX. Con qual ordine si debba riposare	250
Cap. X. Delli servizi che si hanno a fare nel Monastero . . .	253
Cap. XI. Quanto profittevole sia il servire alla Santa Messa. .	254
Cap. XII. Della Santa Confessione Sacramentale.	256
Cap. XIII. Come si debba stare nella stanza, e come ubbidire. .	257
Cap. XIV. Delle utili Lezioni	258

<i>Cap. XV. Che non si deve desiderare l'ufficio dell'a Predicazione, nè quello della Confessione.</i>	<i>Pag. 258</i>
<i>Cap. XVI. Che in ogni luogo si deve vivere regolatamente . . .</i>	<i>261</i>
<i>Cap. XVII. Con che rispetto, e modestia si dee conversar fra i domestici</i>	<i>262</i>
<i>Cap. XVIII. Del camminare, del sedere, del ridere, e del ragionare</i>	<i>264</i>
<i>Cap. XIX. Che si debbono fuggir le detrazioni, e le novelle. »</i>	<i>265</i>
<i>Cap. XX. Come si deve schivar dalla jattanza, e dalle parole nocive, ed oziose</i>	<i>267</i>
<i>Cap. XXI. Come si debba ragionare, e come ascoltare le buone parole.</i>	<i>268</i>
<i>Cap. XXII. Come in ogni azione si dee attendere all' esempio di Gesù Cristo</i>	<i>270</i>
<i>Cap. XXIII. Come si deve fuggire ogni vanità, e come cantare a Dio</i>	<i>273</i>
<i>Cap. XXIV. Come si deve camminare, e conversare fuori di casa</i>	<i>275</i>
<i>Cap. XXV. Come debba reggersi nel secolo, e col proprio compagno</i>	<i>277</i>
<i>Cap. XXVI. Come si debba regolare nell' orare, e nel conversare nel secolo</i>	<i>279</i>
<i>Cap. XXVII. Come si deve fuggire la familiarità delle donne. »</i>	<i>281</i>
<i>Cap. XXVIII. Della libertà del proprio cuore e di tutto testasso. »</i>	<i>285</i>
<i>Cap. XXIX. La breve somma di tutto ciò che si è detto di sopra</i>	<i>286</i>

PARTE SECONDA

<i>Cap. I. Della volontaria soggezione dei Novizi</i>	<i>288</i>
<i>Cap. II. Della negligenza dei Prelati, e della mala libertà. . .</i>	<i>290</i>
<i>Cap. III. Che debbono far quei, che con fervore sono venuti alla Religione</i>	<i>292</i>
<i>Cap. IV. Come si deve schivar l' ozio, e la vanità de' sensi. »</i>	<i>294</i>
<i>Cap. V. Come si devono fuggire i mali pensieri, e le occupazioni inutili</i>	<i>297</i>
<i>Cap. VI. Come dal Religioso si devono fra gli uomini schivar due cose, per rispetto di se medesimi</i>	<i>ivi</i>

Cap. VII. Qual considerazione debba aver ciascuno di se stesso , e come si debba guardare da altre due cose , per rispetto altrui	Pag. 303
VIII. Come si deve aver compassione a chi pecca . . . »	305
IX. Di tre vizi, che sono comuni. »	306
Cap. X. Che non si debba aver cose curiose »	308
Cap. XI. Come si può non deve desiderare di piacere agli uomini »	309
Cap. XII. Come si debba umilmente sopportare l'odio e la de- trazione »	312
Cap. XIII. Come ciascuno deve correggere, e ammaestrare se stesso »	317
Cap. XIV. Come si devono usare i pensieri, ed i sensi . . »	319
Cap. XV. Con chi non si dee considerare con ansietà d'essere amato dagli uon »	321

REGOLA DE' NOVIZI

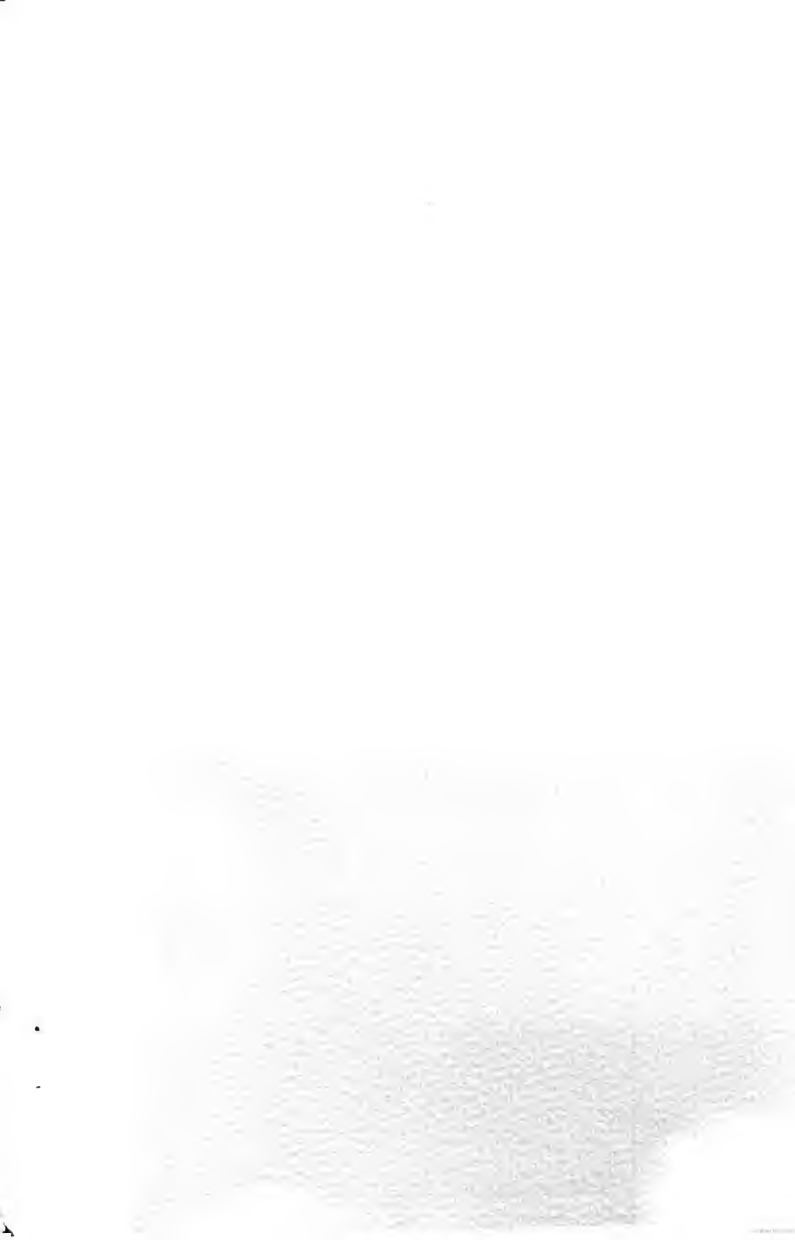
DEL SERAFICO DOTTORE S. BONAVENTURA

Proemio »	325
Cap. I. Dell'Officio D'uno »	324
Cap. II. Della divota Orazione »	326
Cap. III. Della Confessione Sacramentale »	334
Cap. IV. Della SS. Comunione »	337
Cap. V. Del reggimento mangiare, e bere. »	340
Cap. VI. Della custodia della notte. »	342
Cap. VII. Come si deve fuggir l'ozio »	346
Cap. VIII. Come si deve fuggir l'ozio »	349
Cap. IX. Dell'onestà »	350
Cap. X. Delle tentazioni »	352
Cap. XI. Come si deve schivare la familiarità del Mondo. . »	355
Cap. XII. Come si deve sfuggire di giudicare altrui . . . »	356
Cap. XIII. Dell'obbedienza. »	358
Cap. XIV. Della povertà »	361
Cap. XV. Del silenzio »	363

Di alcuni ricordi del ben vivere dello stesso Serafico Dottore , pertinenti a' Novizi	Pag. 365
Lettera di S. Bonaventura dell' Ordine de' Minori, Cardinale della Santa Romana Chiesa, Vescovo albanese , Dottor Serafico , la quale contiene 25 eccellenti insegnamenti di vera pietà. . .	368
Ricordi	373
Conclusione di questa Lettera	385



Con approvazione dell' Autorità Ecclesiastica.



Atta Notte
di M. Siliotti

Palina-
1976



